DAVID GOODIS
IL BUIO NEL CERVELLO
(Nightfall, 1947)

1

Era una di quelle sere soffocanti, appiccicose, che costringono Manhattan a confessare i suoi anni. C'era qualcosa di terribile, di stagnante, nell'inerzia ostinata di quell'umidità sciropposa. Lavorare era l'ultima cosa che, in una sera come quella, si potesse fare. Vanning si alzò e si scostò dal tavolo da disegno. Nel passare, urtò una scatola metallica di acquarelli che cadde con fracasso. Fu come la goccia che fa traboccare il vaso. Ogni velleità di ultimare il lavoro in serata, con quel colpo, andò all'aria.

Il caldo invase la stanza e si concentrò su Vanning. Questi accese una sigaretta e pensò che era venuto il momento di farsi un'altra bevuta. Invece, si avvicinò alla finestra imponendosi di non pensare all'alcol. L'afa era tale da abbrutire un uomo, più di qualsiasi liquore. Appoggiato al davanzale, Vanning contemplava il Greenwich Village. Vedeva le luci, e udiva il brusio della strada. Sentiva il desiderio di immedesimarsi con quel brusio. Aveva voglia di avere la sua parte di quelle luci, di penetrare in quel brulichio, qualunque cosa fosse. Aveva voglia di parlare a qualcuno. Aveva voglia di uscire. E, nello stesso tempo, aveva paura.

Lo sentiva chiaramente e ciò raddoppiava la sua paura. Si strofinò gli occhi coi pugni e si domandò che cosa rendeva così opprimente quella serata. E ad un tratto ebbe la certezza che qualcosa sarebbe successo.

Più che un presentimento, era un'impressione ben giustificata.

La serata, come tale, non c'entrava per niente. Era come un ritornare indietro, e, a occhi chiusi, lui assisteva a una sfilata di quadri che lo facevano rabbrividire senza che il suo corpo tremasse, gli contraevano la gola senza che inghiottisse nulla.

Dapprima, un'automobile azzurro chiaro, una decappottabile. Era un colore logico, quell'azzurro chiaro, adatto all'inizio di quell'avventura, un inizio così scialbo, così riposante. La macchina azzurro chiaro che avanzava tranquillamente, le montagne del Colorado così calme, così armoniose, il cielo così gaio: tutto in azzurro pallido quel quadro, d'uno stile morbido, senza asprezze. Ed ecco entrare in scena il rosso, un rosso violento, la *capote* e i parafanghi della giardinetta fracassata, il grigio della roccia contro cui s'era schiacciata la macchina, un grigio crudo che passa al nero, il nero

VISIT…

della rivoltella, il nero che permane mentre nuovi colori appaiono. Il verde della camera d'albergo e il tappeto arancione che forse non era arancione. Avrebbe potuto essere rosso. Molti di quei colori avrebbero potuto in realtà essere diversi, ma su uno era impossibile sbagliare: il nero.

Il nero, il colore di una rivoltella, un nero lugubre, un nero assoluto, e nella sarabanda di tutti quei colori intrecciati in una folle danza, la rivoltella era finita nella sua mano: l'aveva impugnata per una frazione di secondo, aveva puntato, premuto il grilletto e ucciso un uomo.

Vanning allontanò i pugni dagli occhi, li aprì e s'impose di rientrare nella stanza. Voltandosi, vide il tavolo da disegno che gli lanciava una fune invisibile, una fune che lo attirava, che lo esortava a sfuggire al passato, a rinchiudersi nel presente. Perché nel presente lui non era che John Vanning, pittore cartellonista, specializzato in quel genere di lavori che gli uffici artistici delle agenzie di pubblicità affidano a esperti ben conosciuti. Doveva eseguire quella sera un'ordinazione urgente, tanto per cambiare; l'ultimo termine fissatogli per la consegna era l'indomani pomeriggio alle quattro. Ma se ora si fosse coricato, avrebbe potuto alzarsi presto l'indomani, terminare il lavoro in tempo, accontentare il direttore artistico.

Se ora avesse dormito. Era un capolavoro di comicità. Dormire! Come se per dormire non avesse dovuto far altro che posare la testa sul cuscino e chiudere gli occhi. Rise silenziosamente. Rise di quella scena: Vanning che tentava di dormire. Ogni notte una battaglia col sonno, e sconfitte su sconfitte, fin quando la stanchezza non finiva col prostrarlo, generalmente al levar del sole. Era questo, il suo sonno.

Entrò nella stanza da bagno e si guardò nello specchio. Statura media, ma piuttosto tarchiato. Capelli biondi, ondulati, folti: nulla da temere, da quel lato. In compenso, le paure e i guai erano i fili d'argento sparsi in mezzo a quel biondo. Pochissimo argento, appena percettibile sul fondo dorato, ma anche quel pochissimo era già troppo per un uomo di trentatré anni. E quelle piccole rughe sotto gli occhi, intorno alla bocca, non erano frutto dell'età. Quelle rughe erano altrettante lotte. E anche l'abbronzatura, che faceva molto Pacifico del Sud per essere esatti, Saipan e Okinawa. Ma la tonalità della sua pelle era più un'ombra che un ricordo del sole. Sembrava che l'ombra pesasse su di lui, che lo fasciasse da ogni parte. Essa s'inspessì ancor di più, e lui decise di lottare. Fece una doccia, si rase e indossò un completo Palm Beach, pulito e stirato di fresco. Mentre si stava infilando la giacca, udì del frastuono nell'atrio.

«La guardia» disse una voce.

«Va' a chiamare la guardia.»

Risuonò un'altra voce.

«Che ti prende?»

«Va a chiamare la guardia.»

Le mascelle di Vanning si contrassero. Non riuscì a respirare. Immobile, attese.

«Che hai da innervosirti? Cos'è che non va?»

«Non m'innervosisco. Ti dico che non ho quattrini. Va' a chiamare la guardia.»

«Non potresti smetterla di esagerare?»

«Oh, piantala! Dammi quel denaro.»

E la discussione si trasformò in una tipica scena familiare con la donna che urla per avere il suo denaro e continua a protestare anche dopo averlo ottenuto.

Vanning impiegò alcuni minuti a chiedersi se erano d'origine spagnola, italiana o viennese. Si chiese anche da quando abitavano in quella casa. Cercò di figurarsi tutti i vicini. Aveva stabilito, per principio, di non frequentarli. Di non frequentare nessuno.

Si decise a uscire. Non sapeva dove andare ma, dovunque fosse diretto, aveva una terribile fretta d'arrivarci.

2

Il caldo arrivava a fiotti, ondata gigantesca che rifluiva da tutti i lati di Manhattan, avventandosi da un cielo d'asfalto. Il caldo si rovesciava in Washington Square Park e vi stagnava in barba a una sporadica brezza. Vanning indugiò solo pochi minuti nel parco, e si diresse verso l'incrocio di Christopher Street con Sheridan Square. L'illuminazione era più viva. Aveva intenzione di bere un paio di bicchieri, e forse di far quattro chiacchiere con un tipo qualunque per parlare di cose qualunque.

Attraversata la strada, stava per voltare l'angolo quando un uomo gli si fece incontro e gli chiese un po' di fuoco. Nessun lampione là vicino. Vanning non poté farsi un'idea precisa dell'individuo. Accese un fiammifero e lo avvicinò alla sigaretta di quel tale. La fiammella gli permise una visione molto soddisfacente di quel viso sconosciuto. Ma durò solo un attimo. Non aveva nessun speciale motivo di scrutare quel volto.

«Che caldo!» disse l'uomo.

«Terribile.»

«Ho visto i monelli tuffarsi dai moli. Loro hanno risolto il problema.»

«Se lo facessimo noi» disse Vanning «la gente ci prenderebbe per pazzi».

«Il guaio è che la gente non si comprende mai.»

L'uomo aveva una voce simpatica, un'aria disinvolta, e a Vanning parve naturale. Quel tizio desiderava semplicemente un po' di fuoco e quattro chiacchiere. D'altronde, se si faceva venire il mal di fegato per ogni piccola cosa, tanto valeva farsi internare immediatamente.

L'uomo si addossò al muro. Vanning accese una sigaretta. Stettero piantati così, come due pacifici animali in una foresta tranquilla. La notte li fasciava da ogni parte, le strade erano silenziose e il caldo massacrante.

«Mi chiedo come facciano ai tropici» disse l'uomo.

«Nascono in mezzo al caldo.»

«Non credo che ci resisterei. Siete mai stato dalle parti dell'Equatore?»

«Due o tre volte.»

«Che impressione fa?»

«Spettacolosa» disse Vanning. «Diventate pazzo, ma non ve ne importa niente, perché tutti diventano pazzi.»

«Non ho viaggiato molto.»

«Non andate mai dalle parti dell'Equatore» disse Vanning. «Qui son rose e fiori, in confronto a laggiù.»

«Quando ci siete stato?»

«Durante la guerra.»

«Io non ero della partita. Ho moglie e figli.»

«Mi hanno scaraventato in marina» disse Vanning.

Udendosi pronunciare quelle parole, consigliò subito a se stesso di chiudere il becco. Pensò che era tempo di circolare. Ma l'uomo s'informò: «Avete menato molto le mani?»

«Mica male, sì.»

«Dove?»

«Dalle parti del Borneo.»

Pensò che tutto andava bene. Ancora un minuto o due, poi avrebbe trovato la scusa di un appuntamento al Jimmy Kelly's o altrove, e se ne sarebbe andato. Così, il loro incontro sarebbe stato uno di quegli incidenti minimi che non avrebbero mai trovato posto nella prima pagina dei giornali, e tantomeno nei libri di storia.

«Vi invidio» disse l'uomo.

«Perché?»

«Non sono mai stato più in là del Maine. Ci andavo d'estate, quando le cose ancora funzionavano.»

«Al verde?»

«In questi ultimi tempi, sì.»

«Che cosa fate?»

«Faccio inchieste.»

«D'affari?»

«Più o meno.»

«Io mi occupo di pubblicità» disse Vanning.

«In un'agenzia?»

«No, disegnatore a contratto.»

«Come ve la cavate?»

«Va avanti a strappi. Non si sa mai che cosa ci governi. Forse le macchie solari.»

«Credo che siamo buoni per una nuova crisi» disse l'uomo.

«Difficile da dirsi.»

L'uomo lasciò cadere sul marciapiede la sigaretta e la schiacciò col piede.

«Be'» fece «è ora che scappi. Lei mi aspetta sempre, per coricarsi.»

Vanning avrebbe voluto lasciar cadere il discorso, e invece si sorprese a domandare: «Siete sposato da molto tempo?»

«Undici anni.»

«Mi piacerebbe essere sposato.»

«Lo avete detto come se lo pensaste davvero.»

«Ma io lo penso davvero.»

«Ha i suoi vantaggi» disse l'uomo. «In principio, siamo stati lì lì per rompere del tutto. Certi giorni, mentre faceva la prima colazione, la guardavo e pensavo come avrei potuto sbarazzarmi di lei. Poi cominciavo a chiedermi perché mi era venuta in testa una simile idea, e non riuscivo mai a trovare una ragione plausibile.»

«Non era forse una questione di libertà?»

«Voi siete libero, voi.»

«Finisce con lo stancare. Io credo che un essere umano abbia bisogno di qualcuno nella vita. Si ha bisogno di qualcosa di speciale che stia sempre con noi.»

«Non pensate che possa diventare monotono?»

«Voi cosa ne dite?»

«La monotonia è una cosa relativa.»

«È uno scherzo?»

«No. Parlo seriamente. Vi lanciate alla caccia del gran brivido, e quando credete d'averlo raggiunto, non è più là. Il vero brivido consiste nel cercarlo. Quando si ha qualcuno, si può cercare il brivido a due.»

«Non pretendete forse un po' troppo?»

«L'ho incontrata a un ballo» disse l'uomo. «Ho sudato sette camicie per conoscerla davvero. Non era navigata, e sapete come succede a New York. Scommetto che ci sono più ragazze illibate che in qualsiasi altra città. Almeno in proporzione. Qui all'età del biberon si mettono già sulla difensiva. Potete spaccarvi la testa quanto volete, non la spunterete mai. Ma cercate di capirmi: non è per questo che l'ho sposata.»

«E perché allora?»

«Mi sono abituato a lei. C'eravamo divertiti insieme. Io non so chi siate e non ci rivedremo prima di cent'anni; posso quindi parlarvi liberamente. Credo che faccia bene, di quando in quando, vuotare il sacco davanti a un estraneo.»

«Forse non avete torto.»

«Ho finito col volerle bene. Avevo voglia di agganciarla e nello stesso tempo mi seccava, e non riuscivo a decidermi. A farla breve, siamo arrivati al punto che io le facevo dei regali, e non capivo più niente nel vederla così felice quando apriva i pacchetti. Non mi è mai successo. Siamo usciti insieme per quasi un anno e poi, un bel giorno, sono andato a comperare la vera.»

«Succede sempre così.»

«Non sempre» disse l'uomo. «Credo di essermi innamorato di lei due anni dopo il matrimonio. Era all'ospedale, per il nostro marmocchio. Mi ricordo che sono rimasto piantato vicino al letto: l'ho guardata, ho guardato il bebè e il mio cuore ha cominciato a tambureggiare. Credo che tutto sia cominciato proprio in quel momento.»

«Quanti ne avete, ora?»

«Tre.»

«Tre è il numero giusto.»

«Sono marmocchi fantastici» disse l'uomo.

Alzò il polso all'altezza degli occhi e scrutò il quadrante di un orologetto di poco prezzo.

«Be'» disse. «È ora che scappi. Statemi bene.»

«Farò il possibile» rispose Vanning mentre l'uomo si allontanava. «In bocca al lupo.»

«Grazie.»

E l'uomo attraversò la strada. Voltò l'angolo, percorse tutto un isolato e attraversò un'altra strada. Un taxi vuoto si stava avvicinando guidato da un autista indifferente, con la cicca incollata al labbro inferiore. L'uomo alzò il braccio e la macchina si accostò al marciapiede. Lo sconosciuto salì e diede all'autista un indirizzo nell'East Side, un po' a nord della Quarantaduesima Strada, nel quartiere conosciuto col nome di Tudo City. L'autista ingranò la marcia e la macchina si allontanò.

In poco più di cinque minuti, l'uomo era a casa. Aveva un appartamento al settimo piano di un edificio classificato a suo tempo in categoria di lusso, ma successivamente declassato d'un paio di gradi.

In ascensore accese una sigaretta, e nell'uscire dalla cabina si guardò di nuovo l'orologio: mezzanotte meno un quarto. Nel percorrere il corridoio tirò fuori di tasca un mazzo di chiavi e, arrivato alla porta 714, guardò ancora una volta l'orologio. Poi, infilata la chiave nella serratura, aprì la porta ed entrò.

Era un appartamento piccolo e grazioso, ridicolmente piccolo per una famiglia di cinque persone, ma ammobiliato in modo da sembrare più spazioso.

Il principale elemento di attrazione era un grande poggio sull'Est River. C'era anche un pianoforte a coda, che l'aveva ridotto al verde per parecchi mesi e un *secrétaire* piuttosto bello, la cui vetrinetta racchiudeva alcuni libri di aspetto serio. La fila superiore era riservata a un'enciclopedia illustrata, mentre i piani inferiori erano pieni di volumi scientifici. Molto Freud, Jung, Horney e Menninger, e alcune opere meno conosciute scritte da psichiatri e neurologi. I marmocchi, che passavano il tempo ad arrampicarsi su una sedia per poter arrivare all'enciclopedia, piantavano a intervalli regolari la pagaia tra gli altri libri, dei quali scarabocchiavano le pagine a tutto spiano. Ma la situazione non aveva via d'uscita: non si poteva mettere l'enciclopedia altro che sul ripiano superiore, perché gli altri non erano abbastanza alti. Ciò aveva dato luogo, una volta, a una discussione abbastanza animata, particolarmente il giorno in cui la bambina di sei anni aveva strappato tutte le illustrazioni di un'opera quanto mai impegnativa sul *Sistema nervoso dell'uomo.* Ma decisamente non c'era posto per un'altra biblioteca, e quindi non valeva la pena di farne una tragedia.

Entrò nella stanza di soggiorno; sua moglie posò il libro, si alzò e gli andò incontro.

«Buonasera, signor Fraser.»

«Buonasera, signora Fraser.»

La baciò sulla guancia. Lei chiese di essere baciata sulla bocca. Lui la baciò sulla bocca. Era due o tre centimetri più alta di lui, una figura un po' troppo snella, e il tipo di viso che si vede nella pubblicità dei giornali di moda, quando il corpo ha solo una parte secondaria nel disegno. Un volto interessante, anche se non aveva nulla di straordinario. Era interessante perché vi traspariva la gioia di vivere e non la civetteria.

Lei gli prese la testa tra le mani e gli accarezzò le tempie.

«Stanco?»

«Un po'.»

«Vuoi bere qualcosa?»

«Piuttosto mangerei.»

«Un panino imbottito.»

«Ma non di carne. Qualcosa di più leggero. Mio Dio, che caldo!»

«Non si riesce a far dormire i bambini. Devono essere a mollo, là dentro.»

«Tu però, hai l'aspetto fresco.»

«Sono rimasta un'ora in vasca. Vieni in cucina. Ti preparo qualcosa.»

Sedette a un tavolino bianco e lei cominciò a preparare un'insalata. Il risultato le parve appetitoso, allungò la salsa e ne versò per due. Aggiunse acqua e ghiaccio nella caraffa di limonata e venne a sedersi a tavola.

Guardò il marito che stava attaccando l'insalata. Lui alzò gli occhi e le sorrise. Lei gli rese il sorriso.

Gli versò la limonata e, mentre si stava portando alla bocca una forchettata di lattuga e uova sode, gli domandò:

«Non hai cenato?»

«Puoi mangiare, tu, con un tempo simile?»

«Speravo che venisse un po' d'aria dal fiume.»

«Avrei dovuto spedirti in campagna coi piccoli.»

«Abbiamo già esaurito questo argomento.»

«Siete ancora in tempo.»

«Neanche pensarci. L'ondata di caldo è quasi terminata.»

«Non riesco a perdonarmelo.»

«Andremo l'anno prossimo.»

«La stessa cosa l'abbiamo detta l'estate scorsa.»

«È forse colpa mia?»

«No» disse lui «è mia. Sono desolato, tesoro, veramente desolato.»

«Vuoi che ti dica una cosa?» disse lei dolcemente. «Sei molto caro.»

«Non sono affatto caro. Pensavo al denaro.»

«Al giorno d'oggi, sono veramente troppo esosi. I prezzi che chiedono... ma sono impazziti! Se tu sapessi i prezzi che ci sono a Long Island...»

«Io pensavo alla campagna.»

«Tu ti stai crucciando per i bambini.»

«Per te e per i bambini.»

«Ma via! Tu guadagni abbastanza.»

«Guadagno un patrimonio. La prossima settimana, mi comprerò un panfilo.»

Lei versò un po' di maionese sull'insalata, mescolò il tutto, mangiò alcuni bocconi in silenzio, poi, tenendo lo sguardo sul piatto, domandò:

«Nulla di nuovo?»

«Il pedinamento continua.» Bevve la limonata, poi continuò: «È un coriaceo».

«È sempre là?»

«Sempre. Questa sera gli ho parlato.»

La donna smise di mangiare e alzò gli occhi.

«Cos'è successo?»

«Gli ho parlato e basta. Niente di straordinario. È uscito alle undici e si è diretto verso il parco, l'ho raggiunto e gli ho chiesto del fuoco. Ecco tutto.»

«Non ha detto nulla?»

«Nulla d'interessante. Non è facile da maneggiare. Se in lui c'è qualcosa di criminale, devo esserci passato di fianco.»

«Su, su...»

«Ti assicuro, tesoro. Mi sfugge. Per due soldi andrei a dire ai miei superiori che battono una falsa pista.»

«E se te li dessi io i due soldi?»

«Mi sgonfierei.»

Lei si versò un po' di limonata.

«Ho portato il tuo abito marrone a smacchiare. Avresti bisogno di un paio di scarpe.»

«Posso aspettare quest'autunno.»

Lei lo guardò.

«Tu non ti comperi mai nulla.»

«Mi arrangio benissimo.»

«Ti arrangi come un re.»

La donna si alzò e gli venne vicino. Gli accarezzò i capelli.

«Un giorno sarai un uomo importante.»

«Io non sarò mai importante, ma sarò sempre felice.»

Le prese la mano, gliela baciò e alzò gli occhi su di lei.

«Non è vero che saremo sempre felici?»

«Certamente.»

«Siediti sulle mie ginocchia.»

«Sono ingrassata, sai?»

«Sei leggera come una piuma.»

Gli si sedette sulle ginocchia. Lui bevve un sorso di limonata e fece bere anche lei.

«Ti piacciono i miei capelli?»

Lui annuì e, posatale una mano sul capo, prese a giocherellare coi suoi capelli.

«Voi donne avete una bella croce, d'estate. Con tutti questi capelli...»

«Ma è piacevole d'inverno.»

«Vorrei essere in inverno. Se almeno questo caso fosse terminato.»

«Riuscirai.»

«È un problema maledetto...»

«Ne farai un boccone» disse lei con un sorriso.

«Non di quello là. Non è come gli altri. C'è qualcosa in quel giovanotto che mi angoscia. La sua maniera di parlare. Il tono della sua voce. Non so...»

«Debbo andare a vedere i bambini se si sono addormentati» disse lei alzandosi.

Fraser accese una sigaretta e, per guardare la moglie che attraversava la stanza di soggiorno, si appoggiò allo schienale. Quando lei uscì dalla visuale l'investigatore si chinò, aspirò profondamente il fumo e fissò il bicchiere che aveva davanti. Progressivamente, la sua fronte s'increspò. Quel bicchiere vuoto sembrava molto vuoto.

3

In quel bar del Village regnava una grande pace. A un'estremità del bancone, quattro uomini discutevano tranquillamente di cavalli. Un giovanotto e una ragazza si scambiavano sorrisi succhiando lentamente due grandi bibite ghiacciate. Un ometto grassoccio contemplava tristemente un bicchiere di birra.

Vanning tornò a concentrarsi sul suo cocktail.

Si sentiva invadere da uno strano senso di solitudine: era quello e

nient'altro, ne era certo. Sentiva nuovamente il bisogno di parlare con qualcuno. Di qualsiasi cosa. Si guardò di nuovo nello specchio, ma questa volta nello specchio dietro il bancone. Notò, nei propri occhi, l'espressione tipica degli uomini che non hanno amici ed ebbe un po' di compassione per se stesso. A trentatré anni, un uomo dovrebbe avere una moglie e due o tre bambini. Un focolare. Non trovarsi tutto solo in una bettola qualsiasi, senza motivo, senza scopo. Avere qualche ragione ben solida per alzarsi al mattino. Dovrebbe esistere anche per lui qualche stimolante, qualcosa...

Ancora una volta, l'abituale sospiro gli uscì dalle labbra; se ne accorse e non gli piacque. Sospirava troppo, da qualche tempo. Vuotò il bicchiere, buttando giù le ultime gocce troppo rapidamente per sentirne il sapore, e ordinò un altro beveraggio. Mentre aspettava di essere servito, s'accorse che il bevitore di birra grassoccio lo stava osservando con una certa esitazione. Era evidente che l'ometto voleva attaccar discorso e che si sentiva solo anche lui. Proprio in quel momento il barista, gli portò la bibita.

Vanning rivolse un gran sorriso di simpatia all'ometto. Questa iniziativa dovette far piacere allo sconosciuto, che sorrise a sua volta. Vanning s'avvicinò facendo slittare il bicchiere sul banco.

«Un modo come un altro di combattere il caldo» disse.

L'ometto annuì.

«Mi piace la birra perché lascia un'impressione di fresco. Il whisky non fa quest'effetto.»

«Già, il whisky è una bibita invernale» osservò Vanning, e comprese immediatamente che la conversazione stava per affondare nella tristezza e che, se non l'avesse indirizzata in un'altra strada, si sarebbe discusso di alcol per tutta la serata.

Si scervellò per trovare un soggetto di conversazione. Pensò per un istante al baseball, ma dovette abbandonare l'ida. Non era abbastanza ferrato sull'argomento. Non conosceva nemmeno la classifica del campionato, perché da un pezzo non apriva un giornale alla pagina sportiva.

Non avendo trovato nessun argomento, Vanning si attaccò al bicchiere.

«Vi sbircia in modo strano» disse l'ometto.

Vanning tracannò mezzo bicchiere.

«Come?»

«La piccola che è entrata ora.»

Il pittore si chinò molto in avanti sul banco e, osservando il bicchiere e il suo contenuto, senza sapere veramente il perché, disse con cattiveria:

«C'è sempre una piccola che sta entrando.»

«Quella là è mica male.»

«Tutte sono mica male» ribatté Vanning. «Tutte sono meravigliose.»

«Credevo di far bene ad avvicinarvi.»

«Grazie. Grazie lo stesso.»

L'ometto alzò le spalle e buttò giù un sorso di birra. Per alcuni minuti tacque, poi si decise.

«Peccato che non vi interessi.»

«Perché?»

«Perché voi invece la interessate.»

«Tanto meglio» disse Vanning. «Fa sempre piacere.»

«Sarei felice se guardasse me.»

«Vi disturbo, forse?»

«Oh, non arrabbiatevi.»

«Veramente» disse Vanning con una risatina silenziosa «posso mettermi un po' più in là. O andare a fare un giretto fuori. Come volete.»

«Non lo fate. Non mi servirebbe a nulla. Non sono il suo tipo.»

Vanning sentì svanire ogni aggressività. Si volse verso l'ometto e in tono amichevole gli disse: «Su, su...»

«Oh! lasciate perdere» fece lo sconosciuto, con aria mesta. «Io non sono che un grosso villanzone e non ho abbastanza cervello perché la gente non ci faccia caso.»

«Ghiandole?»

«No, non sono le ghiandole. È l'appetito. Oggi ho già fatto sei pasti, ed è appena notte. Io, con quella bambina, avrei tante possibilità quante un esquimese con una berbera.»

«Suvvia» disse Vanning con aria divertita. «Non è un caso disperato. Tentate il colpo. La fortuna sorride...»

«Sì, lo so. Persuadetevi che se credessi di avere anche una sola possibilità su mille di far sì che mi consideri, tenterei il colpo. Ma non ho mai visto una situazione disperata come questa. Non siamo della stessa parrocchia. Datele un'occhiata e capirete ciò che voglio dire.»

«Non bisogna aver paura di loro» disse Vanning sollevando il bicchiere. «Non sono mica velenose.»

«Voi forse parlate come un libro stampato ma, dal tono, si vede che non ci credete affatto. Ci avete lasciato le penne, vecchio mio, non mi sbaglio. Ci avete lasciato maledettamente le penne.»

Vanning strinse nel pugno il bicchiere e lo posò. Tamburellò con le dieci dita sul piano di zinco e guardò dritto davanti a sé.

«Ammettiamolo» disse. «E allora?»

«Nulla» rispose il bevitore di birra. «Anch'io ci ho lasciato le penne.»

«Terribile! Che si fa? Ci piangiamo reciprocamente sulla spalla o lasciamo perdere questo argomento? Un'altra birra?»

«Come vi sta mangiando con gli occhi!»

«Bene, bene» disse Vanning «non bevete un'altra birra. Ma fatemi un favore. Piantatela col vostro documentario su quello che avviene in fondo al bar.»

«Scommetto che so cosa vi irrita» disse l'ometto con un sorriso allegro e maligno. «Voi siete timido. Scommetto che avete paura.»

«Paura?»

«Proprio.»

«Paura» mormorò Vanning. «Paura, sì ho paura» disse afferrandosi allo spigolo arrotondato del banco.

Il bevitore di birra attese qualche istante, poi domandò: «Scusatemi, vecchio mio, ma vi dispiacerebbe dirmi cos'è che non va?»

«Ho paura» rispose Vanning.

«Esco a farmi un panino» disse l'ometto. «Il cibo risolve tutti i miei problemi, rimanendo tuttavia il problema più grosso. Così è la vita, vecchio mio. Credetemi, è un circolo vizioso.»

«Può darsi» ammise Vanning.

Il grassone pagò, si scostò dal bar e raggiunse la porta. Vanning lo seguì con gli occhi, poi si volse e il suo sguardo andò a posarsi sul tratto di banco dove spiccava un abito giallo. Aveva una figurina impeccabile. Voluttuosa, ma sanamente, senza orpelli.

Dimostrava circa ventisei anni. Vanning la osservò e lei sostenne il suo sguardo senza incertezze. La prima idea logica che si fece strada nella mente del pittore fu che la ragazza era fuori posto in quel bar e che avrebbe dovuto essere a casa intenta a leggere un buon libro. La vedeva spingere al mattino una carrozzina nei viali del parco. Tutte queste immagini gli sfilarono davanti agli occhi mentre la guardava, e lo sguardo della donna sembrava gli desse ragione.

Anche in distanza, si vedeva che non era truccata, solo un'ombra di rossetto sulle labbra. Eppure le guance rosee e la pelle abbronzata rendevano colorito il suo viso. Vanning non ebbe la vanità di credere che quello splendore dipendesse da lui. Il roseo di quelle guance era certamente naturale e permanente. Era un viso come se ne vedono pochi, in perfetta armonia col resto del corpo, e Vanning capì perché l'ometto si era ritirato dalla

competizione. La chioma di un biondo luminoso, sciolta e vaporosa, doveva anch'essa aver contribuito a renderlo triste.

La ragazza continuava a guardare Vanning, e Vanning continuava a guardarla. Volle persuadersi che soltanto la curiosità lo spingeva a prendere il bicchiere e ad andarle vicino, ma ebbe l'impressione che fosse lei a venirgli incontro. Lo turbava. Non riusciva a comprendere. C'era qualcosa di strano in tutto ciò, reso ancora più insolito dal fatto che quella donna non aveva nulla di strano né di misterioso. Rinunciò a tentar di capire.

«Mi conoscete?» le domandò.

«No.»

Allora perché mi guardate?»

«È proibito?»

Vanning aggrottò le sopracciglia e la guardò con la testa china da un lato. Impassibile, continuava a fissarlo. Vanning ebbe la sensazione che lei avesse alcuni punti di vantaggio, e il doverlo constatare gli spiacque.

«Immagino che abbiate il diritto di guardarmi, se ne avete voglia» disse. «Ma non so bene che cosa crediate di vedere.»

«Non lo so neanch'io.»

«Se avete carta e matita, avrò il piacere di scrivervi una breve autobiografia.»

«Non occorre. Potete invece dirmi che cosa fate.»

Lui scoppiò a ridere. Dopo tutto, era un modo come un altro di passare il tempo. Così almeno si disse. Non fu capace di dirsi la verità. Ma la verità era là, dentro di lui. La verità era che in pochi, rapidissimi, sbalorditivi istanti, una donna lo aveva imprigionato e che lui non desiderava affatto liberarsi.

«Dipingo» rispose.

«Case?»

«Case, cavalli, stilografiche, tutto ciò che si vuole.»

«Oh!» fece lei «allora siete un artista».

«Con tutto il rispetto dovuto a Rembrandt.»

«Non vi avevo preso per un artista. Credevo che...»

«Camionista, guardiano di un faro, peso massimo di lotta libera?»

«Be', qualcosa del genere.»

«Delusa?»

«Ma no. Gli artisti sono persone affascinanti.»

«Io sono un pittore alimentare» spiegò Vanning. «In altre parole, sono un commesso viaggiatore, faccio parte di una grande impresa di vendita e

vengo pagato in contanti per dipingere belle immagini.»

«Mi pare un modo piacevole di guadagnarsi da vivere.»

«Ha i suoi vantaggi» disse Vanning. «Ma lo faccio giorno e notte. Quindi vorrei non pensarci, per adesso.»

«Scusatemi.»

«Non c'è nulla da scusare. Parlatemi. Sono entrato qui per questo.»

«Per cercar di trovare una ragazza?»

«Per cercar di trovare qualcuno con cui scambiar quattro chiacchiere. Qualcuno interessante.»

«Che strano.»

«Cosa volete dire?»

«Anch'io ho avuto la stessa idea.»

«Non vi credo» disse Vanning.

Guardò altrove, e sorvegliò l'andamento delle sue dita che accarezzavano i fianchi levigati di un bicchiere a boccia.

«Credo» riprese «che siate venuta qui perché siete infelice, disperatamente infelice, delusa degli uomini, probabilmente svuotata di tutte le illusioni, ma non ancora al punto di aver deciso di respingere tutti gli uomini in blocco. Ho creduto di udire uno scatto... Sbaglio?»

«Continuate.»

«Ebbene!» disse lui continuando a giocherellare col bicchiere «credo che siate venuta qua spinta da un impulso un po' folle, forse per concedervi ancora due o tre possibilità d'incontrare qualcuno che ne valga la pena. A meno che non fosse il vostro ultimo tentativo. Proprio allora mi avete visto e vi siete detta che, se aveste potuto attirare la mia attenzione, avreste fatto centro.»

«Tutti i pittori sono così esperti della natura umana?»

«Non ve lo saprei dire. Non frequento i pittori. Ma dividiamo i due problemi, volete? Se aspettassimo d'aver finito con voi, prima di attaccare con me? D'accordo?»

«D'accordo o no, credo che dovrò adattarmi. Per la semplice ragione che vi siete ficcato in testa che deve essere così. Vi fa piacere.»

«Non precisamente. Credo comunque che sarebbe nostro interesse di rinunciare ai preliminari. Parliamoci francamente, giochiamo a carte scoperte. Guadagneremo tempo. E, qualche volta, questo evita non pochi fastidi, più tardi.»

«Che cosa vi fa credere che ci sarà un più tardi?»

«Non ho detto che ce ne sarà uno. Francamente cerco di afferrarvi. Sono

sicuro che siete abbastanza grande per non offendervi.»

«Mi chiamo Martha» disse lei sorridendo.

«Jim.»

«Piacere, Jim.»

«Lieto. Un altro bicchiere?»

«Grazie, ho bevuto abbastanza. Troppo per una che ha lo stomaco vuoto, mi sembra.»

«Si può rimediare» disse Vanning. «Anch'io questa sera non ho mangiato che un panino e del latte al malto.»

Pagò le consumazioni e uscirono dal bar. Pareva che il caldo diminuisse; una leggera brezza si levava dall'Hudson. Mezzanotte era vicina, le vie ritrovavano la loro calma, tutta l'animazione della città si concentrava nei bar e nei locali notturni.

Vanning guardò la sua compagna.

«Conoscete qualche posto?»

«Sì, un ristorantino vicino alla Quarta Strada. Non so se è ancora aperto.»

«Tentiamo.»

Il locale non era poi tanto vicino alla Quarta Strada, e il debole chiarore che ne usciva era l'unica luce della strada. Entrarono e si sedettero a un tavolino vicino alla finestra. Erano gli unici clienti. La sala era minuscola. Al servizio pensava il padrone. A guardare il suo aspetto, veniva voglia di consigliargli uno dei suoi pasti. Cercava di essere amabile ma la stanchezza gli impediva d'arrivare sino in fondo alle sue buone intenzioni. Prese l'ordinazione e si allontanò.

«Bene» disse Vanning chinandosi verso Martha. «Ora parlate.»

«Sì. Sono sposata. Divorziata. Niente bambini. Sono addetta alle vendite in un grande magazzino. Reparto vetrerie. Abito in un appartamentino di due locali, qui nel Village.»

«Mi occorre l'indirizzo. E il numero di telefono.»

«Ora?»

«Sì, ed ecco il perché: può darsi, non lo credo, ma può darsi che debba lasciarvi all'improvviso. Non chiedetemi spiegazioni, ma se le cose andassero così, voglio potervi ritrovare.»

Le aprì la borsetta e prese una matita e un piccolo notes. Scarabocchiò alcune parole e gli porse il pezzetto di carta. Senza guardarlo, lui lo piegò e lo mise nel portafoglio.

«Ora tocca a voi.»

«Mai sposato. Sono di Detroit e ho studiato ingegneria all'Università del Minnesota. Poi sono partito per l'America Centrale, come consigliere tecnico per l'elettricità, l'energia idraulica e via dicendo. Là ho cominciato a dipingere. Per riposarmi. Qualcuno mi ha detto che avevo talento e io ci ho creduto. Ho dipinto molto, laggiù. Tanto che il mio lavoro di ingegnere è passato in seconda linea. Sono rientrato negli Stati Uniti e mi sono iscritto a un'Accademia di Chicago. Se fosse stato possibile guadagnar bene, avrei continuato nelle Belle Arti. Ma non era da pensarci, e sono stato quindi costretto ad orientarmi verso la pittura alimentare. Mi è andata bene e ho avuto fortuna, prima e durante la guerra. Neanche un graffio.»

«In che arma eravate?»

«In marina. Ero ufficiale su una corazzata.»

Un'ombra di malinconia s'era insinuata nella sua voce. Avrebbe voluto eliminarla per essere divertente, brillante, avrebbe voluto lasciarle un buon ricordo della serata. Pensò che era un bene, quell'incontro, perché lei rappresentava qualcosa di pulito, di fresco. Certamente era l'avvenimento che aveva aspettato tutta la sera. Era felice, eppure in quella felicità avvertiva un senso di malessere che non riusciva a spiegarsi.

I piatti arrivarono e i due mangiarono in silenzio. Di quando in quando, lui alzava gli occhi e la osservava per alcuni istanti. Gli piaceva la sua maniera di mangiare. Aveva qualcosa di serenamente eccitante. Lo faceva adagio ma senza lungaggini e in modo spontaneo, naturale. Era un piacere averla alla propria tavola.

Quando ebbero finito di mangiare, Vanning ordinò due bicchierini di acquavite di pesca. Sorseggiarono il liquore sorridendosi.

«Dovrei vergognarmi» disse la ragazza. «Farmi avvicinare così... o meglio avvicinarvi così. Ma avevate ragione, Jim, mi sentivo sola, anzi disperata. Attenderò con impazienza il momento di rivedervi.»

«Quando?»

«Ogni volta che lo desidererete.»

«Non potete sapere la gioia che mi danno queste parole.»

Vuotarono i bicchieri, Vanning pagò e si diressero verso la porta. La porta del ristorante si trovava sotto il livello della strada, per cui bisognava scendere alcuni gradini per poi salire la breve scala che portava al marciapiede. Vanning aprì la porta e, mentre salivano i gradini, sentì che qualcosa stonava. Vide le ombre che si stagliavano sulla macchia luminosa proiettata dal ristorante, vide i corpi che prolungavano quelle ombre e avrebbe voluto fare dietrofront, rientrare di corsa nel ristorante e scappare

dall'uscita posteriore. Ma era troppo tardi: il suo corpo si rifiutava di agire. Era infuriato e il furore ebbe il sopravvento sulla prudenza. Continuò a salire senza accorgersi che la giovane donna era al suo fianco. Improvvisamente, quando i tre uomini uscirono dall'ombra per sbarrargli la strada, comprese che s'era aspettato qualcosa del genere. Questa volta non c'era da sbagliare. Era l'incidente che aveva presentito tutta la sera.

I tre uomini si piantarono in cima alla scala.

Uno di essi, con mezzo viso in ombra, sorrise, si tolse la sigaretta dalle labbra, abbassò gli occhi su Vanning e disse: «Va bene, amico. La festa è finita.»

Lei gli afferrò il polso e soltanto allora Vanning si ricordò della sua presenza. Nello stesso istante, la verità gli apparve come un lampo. Chiuse gli occhi e tutto intorno cominciò a ondeggiare. Afferrò la mano che ancora lo stringeva e respinse la donna. Lei restò interdetta.

Uno dei tre uomini scoppiò a ridere.

Vanning continuò a salire. Si fecero indietro per lasciargli posto. Ma sempre circondandolo: i tre uomini e la ragazza.

Poi uno di loro si rivolse a Martha.

«Grazie, bellezza, avete fatto un buon lavoro.»

«Sì» disse Vanning. «Un lavoro magnifico.»

«Tu» ripeté l'uomo con un sorriso disinvolto «non hai la parola. Più tardi sì, ma non ora.»

Poi, rivolgendosi nuovamente alla ragazza che si trovava dietro a Vanning: «Potete tornare a casa, bellezza. Vi faremo un fischio quando avremo bisogno di voi» aggiunse con una sonora risata.

«D'accordo» rispose lei. «A vostra disposizione.»

Salì gli ultimi gradini e rivolse a Vanning uno sguardo vuoto, che si prolungò per un terribile secondo. Poi fece dietrofront e si allontanò.

I tre uomini si avvicinarono. Due tenevano le mani affondate nelle tasche dei loro abiti scuri, ma le mani da sole non avrebbero potuto gonfiare le tasche a quel modo. Vanning rinunciò a ogni idea di fuga. «Si dovrà camminare un po'» disse uno.

I quattro uomini attraversarono la strada, costeggiarono alcune case e si fermarono davanti a una grossa berlina che spiccava, col suo colore verde pallido, nella profonda oscurità della notte.

«Ora ci faremo un bel giretto» disse quello che aveva il monopolio della conversazione.

E salì davanti. Vanning sedette sul sedile posteriore tra gli altri due acco-

liti. Aveva il cervello vuoto. Si sentiva la bocca secca e un gelo in tutto il corpo. La vettura si avviò, percorse per un po' quella strada, girò a destra e accelerò. Altra svolta. L'autista puntò verso i sobborghi, poi, lasciandosi dietro una larga Avenue, filò verso il ponte di Brooklyn.

«Se vuoi parlare ora» disse l'uomo al volante «ti lasciamo scendere e così potrai tornartene a casa».

«Figuriamoci» disse Vanning.

«Perché non canti subito? Tanto, prima o poi dovrai farlo.»

«No» disse Vanning. «Non posso.»

«Vuoi dire che non puoi *ora*. Perché sei un testardo. Ma non durerà molto. Una piccola seduta di ammorbidimento e ci dirai tutto ciò che vogliamo sapere.»

«Voi non capite» disse Vanning «che non ho nessuna voglia di farmi malmenare. Se sapessi, parlerei immediatamente.»

«Piantala» disse l'uomo. «Non sei al muro del pianto. Sai dove finirai col sistema "cuore infranto"? In nessun luogo.»

«Peccato» disse Vanning «perché in questo caso saremo in due, in nessun luogo».

«È troppo duro» disse il guidatore. «Ho una mezza impressione che sia un po' troppo duro. Che ne dite?»

«Dico anch'io che è troppo duro» ammise l'uomo seduto a sinistra di Vanning.

Era un tipo robusto e portava gli occhiali. Molto lentamente se li tolse, li ripose in un astuccio e se li mise in tasca.

«Che ne dici, Sam?»

«Sì, è troppo duro» confermò l'uomo seduto alla destra di Vanning.

Era un ometto segaligno dal cranio calvo. Mosse lentamente le braccia.

«Non sono affatto duro» disse Vanning. «Ho anzi una fifa del diavolo.»

«Ecco che fa lo spiritoso» disse quello al volante.

Varcarono il ponte di Brooklyn. Le luci s'infilavano nelle macchine di passaggio, rimbalzavano sui fianchi degli altri veicoli e saltavano follemente, come lampi intrappolati sotto una volta oscura.

«Allora?» fece Sam.

«Aspetta un secondo» disse l'autista. «Aspetta che passiamo il ponte.»

«Io trovo che il ponte è il posto che ci vuole» disse l'uomo che s'era tolto gli occhiali.

«Meglio aspettare un minuto. Un minutino, Pete. Dopo potrai divertirti.»

«Divertirsi?» fece Vanning.

«Ma sì» disse Pete con una grossa risata. «Più sono duri e più ci si diverte.»

«A patto che abbiano mani e piedi legati, no?»

«Sento che con te sarà un divertimento folle» rispose Pete.

La berlina verde sboccò a Brooklyn e attraversò la città come un bolide da un capo all'altro, per arrivare in una zona di terreni incolti e di basse colline.

«Credo che questo sia un punto buono» disse Pete. «Che te ne pare, John?»

«Aspetta ancora un po'» rispose il guidatore.

«Siamo quasi arrivati» disse Sam. «Allora, John? Sarà questione di ammorbidirlo un pochino...»

«Forse hai ragione» rispose John. «Quando avrete finito, inchiodatelo per terra e che non si muova. Non voglio che possa ritrovare la bicocca. Potete cominciare, se vi diverte.»

A queste parole, Pete si girò e scaraventò un diretto nella tempia di Vanning. Un attimo dopo, Sam gli fracassava la mascella con un pugno di ferro.

Vanning abbassò il capo, ubriaco di dolore, incassò un altro colpo, poi un altro, un terzo ancora, infine crollò sul fondo della macchina, e loro si misero a tempestarlo di calci. Si domandò quanto tempo avrebbe resistito prima di svenire. Alzò gli occhi, vide le nocche di ferro scendere sul suo viso, si buttò di fianco e il tirapugni gli sfiorò la testa.

Poi una suola gli piombò sulla bocca, e lui capì che c'era un solo sistema per fermare quel ballo. Non erano ancora pronti a ucciderlo e, se voleva cavarsi una piccola soddisfazione, il momento era quello.

Si tirò su, scartò Pete e, voltandosi di scatto, martellò con tutti e due i pugni la faccia di Sam. Avrebbe potuto finirlo, ma si arrestò per girarsi di nuovo e occuparsi dell'altro. Fece uno scarto indietro per evitare il braccio teso di Pete, gli scivolò sotto il braccio, gli bloccò il gomito sotto il mento e con un colpo violento del gomito mandò l'uomo a sbattere indietro. Poi picchiò sulla bocca, raddoppiò le forze e cominciò a lavorarselo a due mani. Fu press'a poco tutto quello che poté fare a Pete. Sam aveva tirato fuori una rivoltella, bestemmiava, e un fiotto di sangue gli colava dal naso.

«Già le nespole?» chiese Vanning.

«Rinfodera l'artiglieria» ordinò John.

«Muoio dalla voglia di farlo fuori» disse Sam brandendo la rivoltella a pochi centimetri dalla testa di Vanning.

«Ti dico di rinfoderare l'artiglieria» disse John. «Tu hai la mania di solleticare il grilletto, Sam. Non va bene. Te l'avrò già detto cento volte. Passa la berta a Pete.»

«Appunto» mormorò Pete attraverso un gorgoglio di sangue. «Passami la tua berta.»

«Fa' attenzione» disse John. «Abbiamo davanti una notte lunga. Basta che tu lo tenga sotto mira, e che rimanga là per terra.»

Pete appoggiò un piede sul petto di Vanning e lo tenne inchiodato al suolo, contro il sedile anteriore.

«Resta là» disse Pete. «Non muoverti, e pentiti di ciò che hai fatto.»

«Credevo che ci divertissimo» disse Vanning. «Tu no?»

«La vera baldoria non è ancora cominciata.»

La macchina girò ad angolo retto facendo stridere le gomme. Vanning chiuse gli occhi e pensò che era venuto il momento di accettare le cose com'erano. Era tutto chiarissimo, semplicissimo: ci avrebbe rimesso la pelle. Era inevitabile che quella faccenda gli ricadesse un giorno o l'altro sulla testa. D'altronde se lo aspettava, ma aveva cercato di differire la scadenza il più a lungo possibile. Ciò era perfettamente logico da parte sua, e non poteva certo biasimarsi per aver agito logicamente. Quella storia era nata da un concorso di circostanze malaugurate. Era cominciata un giorno che non era il suo turno di pescare la carta buona. E avrebbe potuto morire quello stesso giorno, o l'indomani, o la settimana successiva. Avrebbe potuto morire in uno qualsiasi dei cento giorni trascorsi da allora.

Morale della storia: per tutto quel tempo era vissuto su un assegno a vuoto, e l'unica cosa importante era sapere quanto tempo sarebbe trascorso prima del giorno della resa dei conti.

La macchina virò parecchie volte, percorse lunghi tratti in linea retta, prese di nuovo alcune curve e, alla fine, descritto un ampio cerchio, rallentò.

«Bendategli gli occhi» ordinò John.

«Perché perder tempo?» domandò Sam. «Siamo alla fine, no?»

«Non dire queste cose» fece Vanning «mi fai star male».

«Avvicinati» disse Pete.

Tirò fuori un grande fazzoletto, lo piegò, lo passò intorno alla testa di Vanning, e, tiratolo con forza, lo annodò.

«Troppo stretto» fece Vanning.

«Peccato!»

La macchina s'era fermata. Scesero e gli fecero attraversare una specie di

campo. L'erba alta gli accarezzava le caviglie. Poi, dopo qualche minuto, l'erba cedette il posto ad una superficie compatta. Subito dopo arrivarono a una scala probabilmente di legno, dai gradini scricchiolanti. Poi il rumore di una chiave nella serratura, il rumore di una porta che si apre, l'impressione di entrare in un ampio locale, di attraversarlo, mentre una mano enorme spinge in avanti, trattiene e nuovamente spinge. Poi una scala, una lunga salita, un corridoio, un altro uscio che si apre, lo scatto di un interruttore, e la luce attraversa il tessuto che benda gli occhi. Vanning impose alle sue labbra di abbozzare un sorriso e alla fine ci riuscì. Un sorriso che racchiudeva un po' di fatalismo e una traccia di diffidenza. Un sorriso che nascondeva una terribile paura.

4

Una luce azzurro lavanda si rovesciava sul fiume purpureo. C'era un grosso ferry-boat, pieno di passeggeri, che aveva fermato le macchine e andava alla deriva verso l'imbarcadero, quando a un tratto una mostruosa ondata venne a schiacciarsi contro il fianco sinistro della nave e la capovolse. Nessuno riemerse. Non rimase che la chiglia fuor dall'acqua. E il fiume di nuovo tranquillo. Fraser cacciò il naso nel cuscino, lasciandosi sfuggire un grugnito. Aprì gli occhi, li richiuse, li aprì, e scorse la moglie che, seduta al suo fianco, lo guardava.

«Come sei nervoso» gli disse.

«Che cosa facevo?»

«Baccano.»

«Ho detto qualcosa?»

«Non ci ho capito nulla. Vuoi che vada a prenderti qualcosa?»

«No» disse Fraser. «Ma puoi accendere.»

Lei accese la lampada vicino al letto. Fraser ammiccò e si strofinò gli occhi. Stese la mano verso il tavolino, prese un pacchetto di sigarette e una bustina di fiammiferi. La donna rifiutò la sigaretta che le veniva offerta e insistette perché il marito cercasse di riaddormentarsi. Lui accese la sigaretta, scese dal letto, andò alla finestra e guardò fuori. Nero come l'inchiostro, l'East River scintillava debolmente sotto i lampioni, che sembravano lance all'assalto dell'umidità notturna

Aspirò poche boccate di fumo.

«Non riesco a levarmelo dalla testa» disse.

«Dovresti incassare tariffa doppia per le ore supplementari» disse la mo-

glie. «Lavori ventiquattro ore su ventiquattro.»

«Non sempre.»

«Vuoi un bicchier d'acqua?»

«Posso andarmelo a prendere.»

«Lascia fare a me.»

Scese dal letto. Rimasto solo in camera, Fraser ebbe voglia di vestirsi e di uscire. Stava infilandosi le calze quando lei rientrò col bicchiere d'acqua. Aspettò che il bicchiere fosse vuoto, poi tirò su le scarpe e andò a riporle nell'armadio.

«Levati le calze» disse. «E smettila di fare l'idiota.»

«Devo fare qualcosa.»

«Che cosa?»

«Non lo so neanch'io.»

«Non potresti trovarti un posticino tranquillo a Wall Street? Se continui così, avrai presto i capelli bianchi.»

Sedette al suo fianco sulla sponda del letto e gli posò una mano sulla spalla. Rimasero qualche tempo immobili, poi Fraser si alzò e si avvicinò al comodino. Aprì il cassetto superiore, prese una cartella marrone e ne tirò fuori un pacco di scartoffie. In piedi, davanti al letto, studiò alcuni documenti.

Dopo qualche tempo, la moglie andò a piantarsi al suo fianco, a braccia incrociate.

«Durerà molto?» domandò.

«Va' a letto.»

«La luce non mi lascia dormire.»

«Mettiti i paraocchi.»

«Non sei gentile.»

«Scusami, non so che farci.»

«Ma insomma, che cosa succede? Cos'è che ti preoccupa tanto?»

«Ci sono troppe cose che non riesco a comprendere.»

«Domani. Ti supplico, caro. Domani.»

«Ritorna a letto. Andrò di là.»

Lei ritornò a letto e Fraser uscì dalla stanza. Nel soggiorno accese la lampada e sedette con l'incartamento sulle ginocchia. Pochi minuti dopo, la moglie lo raggiunse.

«Non posso prender sonno, quando so che tu non dormi» disse.

Lui raccolse i documenti e cominciò a riporli nella cartella.

«Va bene» disse. «Ho finito.»

«No, non va bene» ribatté lei impedendogli di alzarsi. «Non chiuderesti occhio tutta la notte. Rimani seduto. Raccontami.»

«Hai un graziosissimo naso» disse Fraser sorridendo.

«È troppo magro.»

«Mi piace così com'è.»

Lui le passò il dito tra le due sopracciglia. Poi guardò altrove, e cominciò a battersi la palma sinistra contro il pugno destro, ad intervalli regolari.

«Mi hanno concesso di condurre questo caso a modo mio» disse. «Se faccio fiasco, sarà colpa mia, sarò il solo responsabile. Sono sicuro di me stesso, ma non sono infallibile. Nessun uomo su questa terra è infallibile.»

«Non hai bisogno di scusarti con me. Ho studiato e capisco le cose.»

Fraser sospirò.

«I dati sono troppo complessi. È come uno di quei crittogrammi, nei quali più vai avanti e più difficoltà trovi.»

«Ma tu lo risolverai, il tuo problema.»

«È quello che mi domando.»

«Parli seriamente?»

Lui la guardò.

«È una brutta faccenda, tesoro. Una brutta faccenda davvero. Con quello che so, potrei cacciarlo in prigione anche domani, se volessi. Già ora hanno a suo carico tutto quello che ci vuole per fargli un processo, e puoi scommettere cento contro uno che sarebbe condannato a morte. Per questo non sono capace di dormire.»

«Ma se lui lo merita...»

«Sì!»

«È questo che ti preoccupa?»

«In tempi normali, non mi preoccuperei. Ma le circostanze sono del tutto eccezionali. L'incartamento dice che quell'uomo ha svaligiato una banca. Tutto tende a provarlo, tutto collima, tutto si concatena. Hanno i testimoni, le impronte digitali, tonnellate di deduzioni logiche che fanno di lui, irrimediabilmente, il sospetto numero uno. Io, invece, non ho che il mio intuito.»

«Che cos'è? Il buon vecchio elemento umano che si ridesta in te?»

«No, una semplice teoria.»

«Tu hai soltanto una teoria e loro hanno i fatti.»

«Lo so» disse Fraser. «Lo so, lo so.» Si grattò la nuca. «Se potessi parlargli. Voglio dire, parlargli veramente. Se non fossi in una posizione così delicata. È spaventoso, ogni volta che vado alla polizia mi bombardano di

occhiate di commiserazione.»

«Mentre invece avresti bisogno di aiuto.»

«Ho soprattutto bisogno di un miracolo.»

«Tu fai quello che puoi.»

«Proprio questo mi tormenta. Non ho mai fatto un lavoro di pedinamento così perfetto. Sono al corrente dei suoi più piccoli movimenti. Sono arrivato al punto da poterlo lasciare la sera e riprenderlo l'indomani mattina quando esce di casa. So che cosa mangia a colazione, conosco la marca della sua crema da barba, so quanto guadagna coi suoi disegni. So tutto, tranne ciò che mi serve.»

«È forte.»

«Non è forte» ribatté Fraser. «E questo è un altro punto strano. Scusami se sono così categorico: è intelligente, ma non è forte. Se ti piacciono i paradossi, sei servita.»

«Tu non sei un telepatico. Non sei una macchina calcolatrice. Hai soltanto un cervello e un paio di occhi. Smettila dunque di tormentarti.»

Fraser si alzò. Attraversò la stanza, ritornò sul divano e contemplò la parete.

«E quegli imbecilli» disse. «Quei dannati cretini...»

«Chi?»

«Pensare che sono andati a perdere le tracce degli altri. Ecco cosa vuol dire usare investigatori di pasta frolla per un affare di questa portata. Quando penso a tutte le stupidaggini che loro...»

«È colpa loro. Mica tua.»

«Sarà colpa mia se Vanning finirà sulla sedia.»

«Ma perché sei così sicuro della sua innocenza?»

«Non sono sicuro di nulla.»

«Allora perché affannarti?»

«Domanda stupida, per una diplomata.»

«Vuoi metterti a litigare?»

Lei lo trascinò sul divano, gli prese la testa tra le mani e lo costrinse a guardarla.

«Ti vado a preparare un po' di tè.»

«Caffè nero.»

«Ho detto tè.»

«Va bene, va bene, tè.»

La donna entrò in cucina. Fraser restò un attimo sul divano, poi la raggiunse. Si stava dando da fare intorno al fuoco. Lui le si piantò alle spalle e

le disse: «Mi permetti di annoiarti un poco?»

«Anzi, ti prego.»

Fraser respirò profondamente.

«Dedicata al padre Esopo» disse. «Tre uomini assaltano una banca di Seattle. Scappano con trecentomila dollari. Vanno sino a Denver. A Denver scendono a un albergo usando nomi falsi. Hanno un corrispondente, là, un abile trafficante che si chiama Harrison. Questo Harrison ha l'incarico di ritirare il denaro e di metterlo al sicuro, o di cambiarlo per vie traverse; ma questo importa poco. Mi segui?»

«Sarà la millesima volta che ascolto questa storia.»

«Ascoltala ancora una volta. Harrison si presenta in albergo. Ne esce con uno dei tre uomini, un individuo segnato nel registro dell'albergo col nome di Dilks. Ora, ascoltami bene: ci sono testimoni a questa scena. Dilks aveva con sé una piccola borsa nera. Il denaro. Bene, questi sono i fatti. Ora passiamo alla teoria.»

«La tua?»

«No, quella della polizia. Harrison e Dilks vanno a fare un giretto e, prima o poi, Dilks ha un'idea geniale. Pensa che trecentomila dollari sono una bella sommetta, perché darla ad Harrison? Perché non tenersela tutta per sé? Aspetta di essere in una strada buia e deserta, tira fuori la rivoltella e ammazza Harrison. Se la dà a gambe e nasconde il denaro. Ora lasciamo da parte la teoria e torniamo ai fatti.»

«Ecco il tuo tè.»

«Posalo sul tavolo. Seguimi attentamente. Dilks abbandona Denver. Ma ha lasciato le sue impronte sulla rivoltella che è stata trovata vicino ad Harrison. Lascia dietro a sé anche una decappottabile azzurra con la targa della California. La polizia si mette al lavoro. Si scopre che questo Dilks è Dilks come lo siamo tu ed io... è invece un ex ufficiale di marina di nome James Vanning. Si comincia a cercarlo.»

«Limone?»

«Tre gocce. In una notte come questa, aver bisogno di tè bollente!»

«Buon per te. Dicono che non c'è nulla di meglio quando fa caldo.»

«Vuoi che continui, o no? Sì? Bene. Si spaccano il cervello per capire il gioco di Vanning. Nessun precedente penale, a parte alcune contravvenzioni, ed anche queste vecchissime. Prima della guerra era disegnatore di pubblicità a Chicago. Guadagnava bene. Perché quest'uomo si mette a svaligiare banche? Perché commette un omicidio?»

«Non mancano i tipi che, ritornati dalla guerra completamente mutati, si

sono cacciati nei guai sino al collo.»

«Sì» ammise Fraser. «Questo lo dice anche Seattle. Lo dice anche Denver. Lo dicono i superiori. E forse hanno ragione loro.»

«Be'? Allora?»

«Però possono anche sbagliarsi. Insomma, che hai? Vuoi sì o no ascoltare il resto della storia?»

«Io non ti interrompo» disse lei con un'occhiata indignata. «Io discuto e basta.»

Fraser mescolò il tè col cucchiaino. Soffiò sul liquido e bevve un sorso a titolo sperimentale.

«Troppo caldo» disse. «Lo lascio raffreddare un po'.» Respirò nuovamente a fondo e si chinò in avanti. «Partono dunque alla ricerca di Vanning. Non lo trovano. Cercano gli altri due complici. Nessuna traccia di quei due. Passa un po' di tempo e peschiamo i due uomini in questione a Manhattan. Li pediniamo. Ma al momento di metter loro le mani addosso siamo così astuti da farceli sgusciare tra le dita.

«Poco dopo, ci viene segnalata la presenza di un uomo che risponde ai connotati di Vanning. Verifichiamo. È proprio Vanning. I miei superiori vogliono arrestarlo immediatamente, ma Seattle non ha nessuna voglia di perdere trecento bigliettoni e consiglia di agire soltanto a colpo sicuro. I miei capi non sono d'accordo con Seattle, ma Seattle insiste dicendo che sarebbe l'ideale metter le mani nello stesso tempo sul denaro e su Vanning. Naturalmente Denver si mette a strillare, perché, per loro, questo è anzitutto un caso di omicidio; a farla breve, le cose si trascinano in lungo, incaricano me dell'affare e tocca a me risolvere questo battibecco fra le tre città.

«Punto tutto su Vanning. Attendo. Insisto. Lo pedino come non ho mai pedinato nessuno. E attendo. Mi metto in agguato per capire qualsiasi indicazione che faccia supporre la spesa nascosta o palese di una ingente somma di denaro. Assolutamente nulla. Non rimane che Vanning, giorno per giorno, e se non spunta presto qualcosa, mi daranno l'ordine di arrestarlo.»

«E avranno ragione.»

«No, non avranno ragione. Commetteranno un irreparabile errore. Perché sono venuti a New York gli altri due? Perché c'è Vanning. Hanno seguito le sue tracce. Sanno che si trova da qualche parte in città, e lo cercano. Vogliono avere quel denaro. Se arrestiamo Vanning, perdiamo ogni speranza di stabilire un contatto tra lui e gli altri. I miei superiori sono dell'idea di lasciar perder gli altri complici, ma io sento che, se non li bec-

chiamo tutti e tre, non risolveremo niente.»

«Ma è proprio Vanning l'assassino?»

«Sì.»

«È assolutamente provato?»

«Sì.»

«Anche secondo te?»

«Sì.»

«E allora?»

Fraser chinò il capo e picchiò il pugno sul tavolo.

«Non so. Non riesco a togliermi dalla testa che... È un assassino, eppure non è un assassino.»

Lei piegò la testa di lato e lo guardò con aria inquieta.

«Non sarà un tuo cugino, alle volte?» s'informò.

Lui alzò la tazza di tè e bevve alcuni sorsi.

«Vorrei che tu cercassi di capirmi. Se credessi che si tratta, da parte mia, di una semplice intuizione o di una fissazione, riderei della mia titubanza. Ma è una cosa molto più seria.» Si chinò sul tavolo. «Conosco Vanning. Sono mesi ormai che lo seguo passo passo, che sorveglio ogni suo gesto. Sono andato in camera sua mentre era fuori, quando sapevo che ne aveva ancora per una mezz'ora prima di finire il suo pasto al ristorante. Sono vissuto con Vanning giorno per giorno, ora per ora. Ho vissuto la sua vita. Non capisci? Lo conosco, lo conosco... io... io lo comprendo» finì in tono secco e grave.

Lei si alzò e posò le tazze nell'acquaio. Aprì il rubinetto e l'acqua sgorgò con violenza. La chiuse un poco. Rapidamente, senza gesti inutili, le tazze vennero lavate, asciugate e riposte nell'armadio. Nel momento in cui stava per chiudere la porta dell'armadio, udì il marito alzarsi e uscire dalla cucina. Stava per seguirlo, quando i suoi occhi si posarono sul piano ben levigato del tavolo bianco. Scorse qualcosa che le fece aggrottare le sopracciglia. Si avvicinò al tavolo. Già una volta aveva visto quel segno di estrema agitazione, la notte in cui il loro figlio più giovane, colpito da polmonite, era in fin di vita.

Restò piantata davanti al tavolo e contemplò la traccia delle unghie sulla vernice.

5

«Basta così» disse John. «Lasciate che si orienti.»

La benda gli venne tolta. Vanning ammiccò un attimo, poi guardò John. Era sempre lo stesso. Sempre le stesse spalle arcuate, abbastanza larghe, lo stesso viso abbronzato e piatto, lo stesso naso schiacciato, le stesse labbra, spesse ed esangui, la stessa cravatta a fettuccia; in lui nulla era cambiato, nemmeno le sue maniere. John era a capo scoperto e la foresta dei suoi capelli pepe e sale gli coronava la testa come una nuvolaglia.

John si mise una sigaretta tra le labbra e l'accese. Poi andò a sedersi sull'orlo di un divano. Sam e Pete, duri come statue, stavano addossati alla parete di fronte. Vanning era piantato al centro della stanza e la luce delle lampade gli pioveva verticalmente sull'occipite. Il suo volto era contratto per il dolore: il pugno di ferro cominciava a fare il suo effetto. Era instupidito e riusciva a malapena a stare in piedi, dondolando da un piede all'altro. Volse la schiena ai due uomini immobili e guardò John.

«Allora?» fece John.

«Tocca a te, giocare» disse Vanning.

Si squadrarono come se fossero soli nella stanza. John s'appoggiò a un gomito, incrociò le gambe e aspirò lungamente, distrattamente, la sigaretta. Soffiò fuori il fumo con una sola breve espirazione.

«Voglio solo una cosa: il denaro» disse.

«Non so dove sia.»

«Prova a ripeterlo» disse John. «Tanto perché ti renda conto dell'idiozia.»

«So che sembra una cosa idiota, ma è così, e non posso farci nulla.»

John osservò le scarpe bianche e nere, l'abito, la camicia, la cravatta blu e nera e disse: «Sei maledettamente ben vestito».

«Mi piacciono i bei vestiti.»

«Costano cari, i bei vestiti.»

«Sì, non sono male» ammise Vanning. «Ma non sono proprio di primissima qualità. In tutti i casi, non della qualità che piacerebbe a me, se avessi il denaro di cui stai parlando.»

«Ammettiamolo» disse John. «Ma questo non cambia gran che. Come te la passi, di questi tempi?»

Vanning fu contento di questa domanda: era più una risposta che una domanda. Gli rivelava un particolare che ardeva dal desiderio di conoscere; gli permetteva di intravedere la tattica da seguire.

«Niente di speciale» rispose.

Rigirò alcune idee in testa e, scelta quella che gli parve la migliore, aggiunse:

«Ho uno studio fotografico nel West Side. Mi dà da vivere; in più, dato che nello studio c'è un divano e una stanza da bagno, risparmio sull'alloggio.»

John abbassò gli occhi verso terra e soffiò il fumo in direzione del tappetino di un color viola smorto. Vanning studiò il viso di John e capì che aveva mirato giusto. Capì, per lo meno, che non conoscevano il suo indirizzo. Rapidamente chiarì la situazione: l'avevano pescato al Village, l'avevano seguito e gli avevano immediatamente gettato fra i piedi la ragazza con l'incarico di lavorarselo, di farlo uscire cioè dal bar e di trascinarlo in quel ristorante situato in una via deserta e oscura. Era logico. Tutto quadrava. Era autentico stile John. Perché John in testa aveva qualcosa ma niente di più. John non era esattamente un imbecille, ma era più duro che intelligente, e doveva anche rendersene conto, perché si dava sempre molto da fare per cercare d'agire intelligentemente.

«Ascolta» disse John. «Tu non sei affatto scemo. Tu sei da una parte e io dall'altra. Bene. D'accordo. Cerchiamo di vedere come si presentano le cose: se vuoi salvare la pelle, aver davanti a te una lunga vita comoda, non hai che da dirmi dove hai nascosto quel denaro. Ti tratteniamo finché lo ritroviamo e poi ti lasciamo filare. Non ti sembra ragionevole?»

«Mi sembra perfettamente ragionevole» disse Vanning «ma c'è un fatto: io non so dove sia il denaro. È proprio per questo che non te lo posso dire! Non ti sembra ragionevole?»

«No. Capisco che un tale dimentichi dove ha messo un biglietto da cento. Ma che uno si lasci sfuggire così, tra le dita, trecentomila dollari, no! E poi vediamo le cose da un altro punto di vista: se veramente hai perduto il denaro, l'hai perduto nel Colorado. Il che vuol dire che non saresti qui, se non avessi il denaro. Saresti ancora nel Colorado a cercarlo.»

«È grande, il Colorado.»

«Sì, ma trecentomila dollari sono una bella somma. Tre quarti della gente che conosco si sarebbe comprata una lente e messa a frugare tutto lo Stato centimetro per centimetro.»

«Può darsi che non frequentiamo la stessa gente.»

John gettò a terra la sigaretta e attese che il tappeto cominciasse a bruciare prima di schiacciarla con la punta del piede. Guardando la cicca schiacciata, disse: «Non facciamo molti progressi».

Poi, alzando gli occhi su Vanning, senza muovere il capo, aggiunse: «Non ti sembra?»

Vanning sospirò.

«Siamo in un vicolo cieco, impossibile andare più in là. Io non so dov'è il denaro. Se te lo dico!...»

«Non agitarti» disse John. «Abbiamo tempo.»

«Non è così che vedo io le cose. Se lo sapessi, cercherei di guadagnar tempo. Cercherei di mercanteggiare. Tenterei d'aver l'assicurazione che una volta avuto il denaro mi lasceresti tranquillo. In cambio, io ti garantirei di lasciarti in pace.»

«Non avresti bisogno di farlo» disse John. «Sappiamo benissimo che ci lasceresti in pace. Come potresti andare alla polizia, quando ce l'hai alle calcagna?»

Vanning si accigliò.

«Alle calcagna? Cosa vuoi dire?»

«Sei ricercato per omicidio. Non lo sapevi?»

«Tu mi sbalordisci. Non mi ricordo d'avere ucciso nessuno.»

John gli rivolse un sorriso paziente e comprensivo e per un attimo tacque. Poi fece un cenno con le dita e disse: «Suvvia, suvvia».

Senza muovere il capo, Vanning osservava una parte della finestra che era al suo fianco; si chiese se con un unico balzo avrebbe potuto raggiungerla. Si chiese a che altezza si trovasse dal suolo. Con un grande sforzo, smise di pensare alla finestra e disse: «Che cosa sai esattamente?»

«Sappiamo che sei stato tu ad ucciderlo» rispose John. «Testimoni ti hanno visto insieme a lui la sera del delitto. Perciò la polizia ha avuto la tua segnalazione. E poi hanno trovato la tua macchina. I tuoi dati corrispondevano a quelli del proprietario della vettura. Infine - vedi che ho tenuto il dolce per ultimo - avevi comperato la macchina e l'avevi immatricolata a Los Angeles. Hanno potuto quindi procurarsi le tue impronte digitali e si sono accorti che esse corrispondevano a quelle trovate sulla rivoltella.»

«Come fai a sapere tutte queste cose?»

«Questo genere d'informazioni circola. I giornali, la gente che chiacchiera e poi... Ci siamo fermati un momento a Denver e si è trovata la tua traccia grazie ad una informazione che ci hanno fatto avere da New Orleans. Più tardi, ne è arrivata un'altra da Memphis. E infine una terza da New York. Abbiamo pensato che saresti rimasto un pezzo a New York. È il nascondiglio ideale. Ti abbiamo trovato in un bar del Village. Il tipo che ti seguiva è stato tanto idiota da perderti di vista in un ingorgo ma ci siamo detti che un giorno o l'altro ti avremmo ritrovato. Ecco la situazione: forse ora ci si potrà intendere.»

«Lo vorrei» disse Vanning. «Vorrei proprio aver qualcosa da offrirvi.»

«Mettiti al mio posto» disse John. «Sono deciso a tutto per ricuperare quel denaro. Sono talmente deciso a tutto che acconsento a darti la tua parte. Diciamo cinquantamila. Che te ne pare?»

«Mi pare magnifico. Ma è proprio questo il guaio! Io non so per niente dove si trovi quel denaro.»

«È la tua ultima parola?» domandò John alzandosi.

«La mia ultima parola.»

«No» fece John. «Non ci credo.»

Si rivolse ai due uomini immobili contro il muro.

«Allora?» domandò Pete.

«Attaccate» disse John raggiungendo la porta. «Ve lo lascio.» Nonostante la sofferenza, nonostante la vertigine e il velo scarlatto, nonostante quella valanga di rocce fracassate che si urtavano, nonostante quella marea di tenebre picchiettate di rosso e di qualche tocco di viola livido, nonostante tutto ciò, sussisteva una zona di pace, la pace della memoria. Fece uno sforzo gigantesco per raggiungerla. Emerse nell'oro scintillante d'un pomeriggio di primavera nel Colorado. Si ritrovò seduto in una decappottabile azzurro chiaro che aveva comperato a Los Angeles subito dopo la smobilitazione. Correva verso Denver con l'idea di restarvi un po' di tempo prima di raggiungere a piccole tappe Chicago.

La decappottabile percorreva rombando la strada di montagna e la radio trasmetteva una soave rumba eseguita da Noro Morales. Aveva abbassato la capote, il cielo era sgombro di nubi ed era piacevole pensare che la guerra fosse finita e che l'agenzia di Chicago manteneva le sue promesse. Era una ditta importante, solida e dinamica; avevano sempre apprezzato il suo talento e, in risposta alla sua lettera, gli avevano immediatamente scritto di venire a riprendere il posto che occupava prima della guerra. Gli avevano chiesto se era d'accordo per settemilacinquecento dollari annui. Prima della guerra gliene davano solo cinquemila! Ecco che genere di agenzia era. Era felice di ritornarci. Tutto lo rendeva felice, esultava. Chicago era una città simpatica e un giorno, un giorno non troppo lontano, avrebbe incontrato una bella figliola, si sarebbero sposati e avrebbero messo su casa. Era fantastico aver trentadue anni, essere vivo e in buona salute. Era meraviglioso poter ripartire con il piede giusto.

Accompagnava Noro Morales fischiettando, e il motore andava ch'era un piacere.

Ad un tratto, davanti a lui, sulla strada serpeggiante lungo il fianco della

montagna, udì uno schianto, il rumore d'una macchina che si schiaccia contro qualcosa. Vanning premette l'acceleratore. La macchina fece un balzo in avanti, prese alcune curve, varcò come un lampo la linea retta di una galleria e, all'uscita da una curva, Vanning scorse una strada secondaria che tagliava ad angolo retto la strada provinciale... Era proprio un incidente.

La vettura, una giardinetta, era rovesciata sul fianco contro una roccia. Due uomini erano stesi sul verde vivo dell'erba che fiancheggiava la roccia e, un terzo individuo, in maniche di camicia, si appoggiava a un masso. Vanning infilò la stradina e raggiunse rapidamente il teatro del disastro. Nel momento in cui fermava la macchina, il passeggero incolume gli venne incontro. Aveva il volto abbronzato e i capelli sembravano un tampone di paglia di ferro. Sotto l'ascella sinistra aveva una fondina di cuoio trattenuta da cinghie. Vi allungò la mano, ne trasse qualcosa, s'avvicinò a Vanning e gli cacciò sotto il naso la rivoltella.

"Scendi dalla macchina e vieni a darmi una mano" disse.

"E perché la rivoltella?"

"Ho detto: scendi dalla macchina."

Vanning obbedì e l'uomo lo fece venire avanti. I due stesi a terra si agitavano e gemevano. Il primo, un pezzo d'uomo con gli occhiali ancora attaccati con la stanghetta ad un orecchio, si drizzò lentamente e dolorosamente, riaggiustò le lenti e si guardò intorno con aria stupita. Il secondo, un ometto segaligno e quasi calvo, era svenuto.

"Come ti senti, Pete?" disse l'uomo dalla rivoltella.

"Credo che possa andare" disse quello. "Sono proprio svenuto. Dove l'hai pescato, quello là?" aggiunse indicando Vanning.

"È arrivato in questo momento."

L'occhialuto piegò il capo per esaminare la macchina di Vanning.

"Siamo serviti" disse.

"Già, abbiamo una fortuna sfacciata, oggi" disse quello dalla rivoltella. Volse gli occhi verso ciò che restava della giardinetta. "Una fortuna sfacciata? Prendi la rivoltella e sorvegliami quel tipo. Vado a dare un'occhiata a Sam."

"Sarebbe forse bene squagliarcela" disse Pete.

"Proprio per questo abbiamo avuto l'incidente. Ce la siamo squagliata troppo... Apri gli occhi. Mi sembra nervoso."

"Non vedo perché dovrei essere nervoso" disse Vanning.

"Sta' zitto" intimò Pete.

Ficcò la rivoltella sulle reni di Vanning e ve la tenne ferma. Qualche istante dopo s'informò: "Che ne dici, John?"

"Ho l'impressione che sia spacciato" rispose l'uomo con i capelli dal tampone di paglia di ferro. "Credo che abbia una frattura al cranio. Ma respira ancora."

"Credi che ne abbia ancora per molto?"

"Non saprei."

"Te l'ho sempre detto che Sam guidava come una scarpa. Ti avevo avvisato che non valeva una cicca, in un vero colpo."

"Piantala, vuoi? Lasciami riflettere su quello che si può fare."

"E se lo lasciassimo qua?"

"E dagli... non puoi tener la bocca chiusa, no? Ogni volta che l'apri, quella bocca, dimostri d'esser nato senza cervello. Come vuoi che lo lasciamo qua? Non vedi che è ancora vivo?"

"Lo so, John, ma hai detto in questo momento che non ne avrà per molto. Perché lasciarlo soffrire? Gli si fa un piacere a spargli una pillola. Non c'è che da..."

"Occupati della tua rivoltella" disse John. "E piantala, perdiana, che cerco di riflettere."

Nello stesso momento, il ferito aprì gli occhi e si lasciò sfuggire un lungo gemito.

"Non capisco, John. Non abbiamo molto tempo" disse Pete.

John abbassò gli occhi sul ferito.

"Sam, tu guidi come un animale" disse.

Sam si lasciò sfuggire un altro gemito e chiuse gli occhi.

"Tu" disse John puntando il dito verso Vanning "vieni a darci una mano".

"Ehi, un minuto" disse Pete. "Che cosa vuoi fare?"

"Non lo vedi?"

"Non possiamo portare Sam con noi" protestò Pete. "Ci farà perder tempo."

"Ma sì, hai ragione" disse John. "E se lo lasciamo qua e lo trovano vivo penserà subito che lo abbiamo tradito. Ti farebbe piacere? Non si sa mai... potrebbe anche spifferare tutto."

"Ma se fosse morto, non potrebbe spifferare nulla!"

"Che cosa ti prende, Pete? Non vuoi bene a Sam?"

"Io vado d'accordo con Sam, lo sai bene. Ma perché correre rischi?"

"Non lo uccideremo" disse John. "E basta così. Lo si porta con noi e se

si riesce a trovare un medico da qualche parte, si vedrà se ha speranza di cavarsela. Avanti tu, al lavoro" aggiunse voltandosi verso Vanning.

Vanning e John portarono il ferito alla macchina e lo adagiarono sul sedile posteriore. Poi John corse alla giardinetta, vi salì e ne uscì con in mano una borsa nera. La portò sino alla decappottabile, la gettò sul sedile anteriore e disse a Vanning: "Monta. E abbassa la *capote*".

"Voi non avete bisogno di me" disse Vanning. "Perché non prendete soltanto la macchina? Lasciatemi qui."

"Perché tu possa segnalare la macchina alla polizia?" fece John con un sorriso che dimostrava l'alta considerazione che aveva della propria strategia. "Un corno. Tu verrai con noi. E guiderai tu, Pete, monta dietro e occupati di Sam."

"Io sono sempre dell'idea che sarebbe meglio regalare una bella pillola a Sam" disse Pete.

"E io penso che sarebbe meglio che ti togliessi dalla testa questa idea."

"Non che io abbia qualcosa contro di lui. È solamente per..."

"Andiamo" disse John. "Filiamo."

La macchina infilò la strada provinciale. Senza perdere di vista la strada, Vanning sorvegliava il retrovisore.

"Occupati della strada" disse John.

"Sono un po' nervoso" disse Vanning.

"Anch'io" disse John alzando la rivoltella per far vedere a Vanning che era sempre lì. "Supponendo che tutti e due ci si calmi, forse non accadrebbe nulla."

"Volete che accenda la radio?"

"No" fece John "sono io che mi occupo dei divertimenti. Ti voglio raccontare una storiella: c'erano una volta tre uomini cattivi. Erano cattivissimi. Svaligiavano le banche. Un giorno, hanno svaligiato una banca di Seattle e sono fuggiti con trecentomila dollari in biglietti da mille. Fatto questo, hanno rubato una giardinetta e sono scappati da Salt Lake City. Allora sono stati inseguiti e hanno dovuto far presto. Hanno fatto così presto che la loro giardinetta si è fracassata. Ma un buon Samaritano che passava di là, li ha tirati fuori dai guai. Aveva un'automobile azzurra e si è dimostrato molto comprensivo."

Dal sedile posteriore arrivò la voce piagnucolosa di Pete.

"Non vedo perché ti senti obbligato a parlargli dei trecento bigliettoni."

"Gli racconto quello che mi pare" disse John. "Ho una mezza idea che non ci lascerà tanto presto. Che ne dici? Ti scoccia?" aggiunse volgendosi

verso Vanning.

"Ne sono entusiasta" disse Vanning.

"Prendi a sinistra, al prossimo incrocio" fece John. "È la strada per Leadville. Conosco un medico laggiù... spero almeno che sia ancora a Leadville. È passato molto tempo, ma se i miei ricordi sono esatti il medico in questione era sempre pronto a discutere di affari. Comunque, tentiamo."

Un quarto d'ora dopo, la macchina azzurra arrivava a destinazione. Girò su e giù qualche minuto per la città, mentre John cercava di ricordare dove abitava il medico.

Finalmente, si fermarono davanti ad un albergo. John vi entrò e ne uscì un momento dopo. Seguirono per un po' la strada in cui erano, poi voltarono a destra e la macchina si fermò vicino a una casa di legno completamente tarlata. John scese, esaminò i paraggi, attese che due donne anziane fossero scomparse all'angolo della strada e poi fece un segno a Pete. Mentre questi tirava fuori dalla vettura Sam, John, sempre con la rivoltella alle reni di Vanning, entrò nella casa in rovina.

Il dottore pretese cinquecento dollari in contanti e cinquecento dollari pagabili tre settimane più tardi, epoca in cui Sam avrebbe potuto essere di nuovo in piedi. John pagò, poi in compagnia di Vanning e di Pete risalì in macchina.

"Ora direzione Denver" ordinò.

Arrivarono a Denver poco prima del tramonto. Raggiunsero un alberghetto in un quartiere tranquillo della città e presero una camera abbastanza grande al terzo piano. John spedì il cameriere a comperare da bere. Questi ritornò con dei liquori, del ghiaccio, alcune bottiglie di ginger-ale e parecchi pacchetti di sigarette. Mentre John dava un dollaro al cameriere, Vanning cercò di attirare l'attenzione di costui, ma il cameriere non aveva occhi che per la banconota. Uscì, la porta si richiuse e la camera ritornò nella calma.

John sturò una bottiglia e mescolò del ghiaccio al ginger-ale. Steso sul letto, Pete apriva bocca ogni momento per brontolare a proposito di Sam e lamentarsi che la faccenda non gli andava. Tanto che John finì per avvisarlo che, se non se ne stava tranquillo, gli avrebbe fracassato la bottiglia sulla testa.

"Io mi mangio il fegato, è più forte di me" si scusò Pete.

"Vai a prender aria" disse John. "No, aspetta un minuto. Ho un'altra idea. Resta qui. Tieni la sputafuoco puntata sull'amico. Vado a dare un'occhiata alla stanza da bagno."

"Che cosa c'è nella stanza da bagno?"

"Un finestrino, generalmente quando si è all'ultimo piano."

Senza togliere gli occhi di dosso a Vanning, Pete annunciò: "Non siamo all'ultimo piano".

"Preferisco accertarmene. Sorveglialo."

John entrò nella stanza da bagno, ne uscì e disse: "A posto. Niente finestrini, niente finestre. Entra là dentro" ordinò sorridendo a Vanning.

Vanning entrò nella stanza da bagno. Gli chiusero la porta in faccia. Li udì parlare nella camera. Poi, di colpo, abbassarono la voce e neanche appoggiando l'orecchio alla porta Vanning riuscì a udire ciò che dicevano. La conversazione proseguì sottovoce per un pezzo. Poi cessò e non si udì più nulla. Il silenzio durò così a lungo che Vanning finì col seccarsi. Si piantò davanti all'uscio e disse: "Avete intenzione di lasciarmi a lungo qua dentro?"

Nessuna risposta.

"Si soffoca, qua."

Silenzio.

"Almeno, potreste darmi una sigaretta."

Nulla.

"Da bere, allora..."

Sempre nessuna risposta.

"Forse non siete più là. Siete andati a fare quattro passi?"

Nessuna risposta.

"Bene. Adesso vedremo."

Aprì la porta e si fermò sulla soglia, ispezionando la stanza deserta.

La camera era terribilmente deserta. La porta era chiusa. E la camera era vuota. Fantastico! Tutto ciò non faceva presagire nulla di buono. Era troppo bello. E tutto divenne ridicolmente troppo bello quando scorse la rivoltella che lo fissava tranquillamente, una rivoltella esageratamente nera sulla coperta bianca del letto. Si avvicinò, prese l'arma e se la mise nella tasca della giacca. Senza nessun motivo, macchinalmente, andò alla finestra e guardò fuori. Scorse un vicolo, un cielo cupo e null'altro. Attraversò la stanza, s'impadronì della bottiglia di whisky mezza vuota, e la contemplò e la posò giù. Prese un pacchetto di sigarette tutto sgualcito e si mise una sigaretta tra le labbra. Non sapeva che cosa fare. Pensò che, ragionando tranquillamente, forse sarebbe arrivato al nocciolo del problema. Sedette sul letto, fissò il soffitto e si sforzò di riordinare le idee.

Se fossero stati astuti, avrebbero agito così: avrebbero dovuto farlo usci-

re, condurlo in un bosco o in una stradina tranquilla, ammazzarlo e battersela a tutta velocità da Denver. Era la soluzione più semplice e più sicura. Questa faccenda di lasciarlo solo in camera e di abbandonare la rivoltella sul letto, sapeva di trappola preordinata. Non c'era che un modo di trovare la spiegazione: mettersi nei loro panni e riflettere in base ai criteri che dovevano aver guidato quelli là. Capì che avrebbe dovuto esser ben scaltro per lottare con loro, dato che loro lottavano così bene. Lui e John si occupavano di attività ben diverse, ma doveva comunque riuscire a battere John o almeno chiudere alla pari.

Pur sapendo che l'alcol non gli avrebbe giovato, decise di farsi un bicchierino. Si alzò, andò verso il tavolino dov'erano posati la bottiglia e il ghiaccio... e d'improvviso restò di stucco. Dapprima si accigliò, poi spalancò gli occhi fino a farsi male e corrugò la fronte. Continuava a fissare il tavolino: non guardava le bottiglie, ma la borsa.

Era là, realmente, proprio sotto il suo naso. La borsa nera che John aveva tolto dalla giardinetta. Una borsa di cuoio nera fiammante, dalla grana molto fine. Il contenuto, quello che fosse, la gonfiava da farla scoppiare. Sapeva quello che c'era dentro. Volle persuadere se stesso di non saper nulla. Si esortò a lasciare tranquilla la borsa, a rimettere la rivoltella sul letto, a scappare dalla camera e da Denver. Spicciarsi, non perdere tempo. Filare a Chicago, mettersi a lavorare sul suo tavolo da disegno, trovare una ragazza carina e metter su famiglia. Lasciar tranquilla la borsa. Lasciarla tranquilla.

"Non fare l'idiota" disse al alta voce. "Lasciala stare."

Si fregò gli occhi. Batteva i denti. Scosse energicamente la testa.

"Andiamo" mormorò "sono i nervi!"

Allora alzò il capo e guardò la borsa. Era sempre là, enorme, nera, splendente e piena da scoppiare. Aveva un che di voluttuoso. Lo scherniva, come una bella ragazza. Vanning s'avvicinò al tavolino, la mano corse alla borsa ma, all'ultimo momento, deviò per impugnare la bottiglia più vicina. Riempì di whisky un bicchierone da cocktail, esaminò il livello del liquido e pensò che non aveva mai bevuto un whisky così ben ghiacciato. Col bicchiere in mano raggiunse la porta della stanza da bagno, si appoggiò al battente, guardò la borsa e, senza perderla di vista, reclinò la testa all'indietro e alzò il bicchiere. Gli si chiusero gli occhi, quando sentì l'alcol bruciargli la gola e, subito dopo, esplodergli nello stomaco. Il bicchiere vuoto gli sfuggì di mano e si fracassò al suolo.

Quel fracasso rimbombò nel cervello di Vanning. *Vai alla finestra* mor-

morò a se stesso *e chiama aiuto.* Ma cominciò a ridere di se stesso. Ad alta voce. Quella risata aveva un che di attraente nella sua sguaiatezza, e lui rise ancora più forte. Forse, se rideva molto forte, qualcuno sarebbe entrato, lo avrebbe scorto e gli avrebbe parlato. Oh! Almeno fosse andata così! Se almeno ci fosse stato qualcuno nella camera, qualcuno che potesse aiutarlo ad esaminare la situazione. Sbirciò la borsa.

Lentamente si stropicciò le mani e si diresse verso il tavolino. Si stropicciò di nuovo le mani, prese la borsa, la sollevò, la depose sul letto, l'aprì e vide le banconote della banca degli Stati Uniti.

Banconote da mille dollari. In pacchetti. Dieci biglietti per pacchetto. Contò trenta pacchetti. "Sono trecentomila dollari" disse. Rimise il denaro nella borsa, la richiuse e stette ad osservarla.

Ad un tratto, balzò giù dal letto, afferrò la borsa, uscì dalla camera e percorse il corridoio verso la scala. Nel momento in cui stava per raggiungere i gradini, qualcuno venne a piantarsi alle sue spalle e sentì qualcosa premergli al fianco.

"Va' avanti" disse la voce. "E prudenza."

Vanning girò la testa e scorse un uomo che non aveva mai visto. Portava un panama bianco e un abito verde chiaro, una camicia verde scuro, una cravatta gialla e un fazzoletto giallo che sporgeva abbondantemente ed elegantemente dal taschino. L'uomo era alto e robusto, aveva la testa quadrata e la pelle abbronzata.

"Va' avanti" ripeté. "In fondo alla scala, prendi a destra. Usciremo dalla porticina."

"Prendete il denaro e lasciatemi in pace" disse Vanning.

"Non è il denaro che mi interessa."

"Siete della polizia?"

L'uomo fece una risatina.

"Cammina" ordinò.

Arrivarono sul pianerottolo del primo piano. La rivoltella aumentava la sua pressione sul fianco di Vanning e gli penetrò brutalmente nelle reni. Vanning si accigliò e cominciò a scendere, con l'uomo sempre al fianco e la canna della rivoltella premuta tra le costole. Arrivarono nell'atrio, dove alcune persone ciondolavano come lo sanno fare soltanto i frequentatori di un atrio d'albergo.

"Ascoltami bene" disse l'uomo. "Se solo ti diverti a fare il furbo, ti faccio fuori. Ora fila verso la porticina, come se uscissimo a fare due passi insieme."

Raggiunsero la porta in questione, l'uomo l'aprì ed uscirono. Si trovarono in una viuzza oscura che percorsero in silenzio. Dopo un po', l'uomo ordinò a Vanning di girare a destra e poi a sinistra. Erano ora in una stradina stretta, debolmente illuminata dalla luce gialla che pioveva dalle finestre del primo piano.

"Ora" disse l'uomo piantandosi in faccia a Vanning "passami la borsa".

Vanning gliela porse e alzò gli occhi verso lo sconosciuto che sorrideva. Vanning sospirò. Vide la rivoltella alzarsi e prendere di mira il suo petto. Sospirò ancora.

"Lo sapevo" disse.

"È un'infamia" fece l'uomo.

"Ma è così, e non c'è nulla da fare."

"Posso avere un minuto di respiro?"

"Troppo."

"Mezzo minuto."

"D'accordo."

"Non volete lasciarmi una via di scampo?"

"Non perder tempo a domandare di queste cose. Se vuoi parlare della pioggia o del bel tempo, parliamo di pioggia o di bel tempo. Ma se ti fissi a chiedermi di risparmiarti, non riuscirai che a farmi arrabbiare."

"Lavorate per John?"

"Esatto."

"Perché John ha affidato a voi questo incarico?"

"Affida sempre a me questo tipo di incarichi. Non gli va di farlo lui."

"Perché allora non si è servito di Pete?"

"Perché Pete non ha nulla nel testone. Pete fa sempre fesserie."

"Vedo."

"Tanto meglio. Ho piacere che tutto sia chiaro."

"È tutto chiaro, tranne una cosa."

"Domanda pure. Se posso risponderti, ti risponderò."

"Perché me l'hanno lasciata?"

Vanning aveva parlato senza pensarci e, con la massima ingenuità, aveva tirato fuori la rivoltella dalla tasca per mostrarla all'uomo. Questi guardò la rivoltella. Vanning abbassò gli occhi e si rese conto che stava impugnando una vera rivoltella. Alzò lo sguardo verso il volto dello sconosciuto e vi lesse lo spavento. E proprio nel momento in cui lo spavento faceva posto all'ira, Vanning premette il grilletto, per tre volte consecutive. La rivoltella rinculò, vibrò, avanzò, si abbassò e l'uomo crollò a terra. Vanning

fece un passo indietro. Lo sconosciuto si torceva al suolo, con le braccia incrociate e le dita convulsamente contratte. La sua rivoltella giaceva a terra vicina al polso. Poi il suo corpo ebbe una contrazione e, con un movimento convulso, si rovesciò sulla schiena. L'uomo trasalì ancora una volta, i suoi occhi si spalancarono e la bocca si socchiuse. Era morto.

Vanning fuggì di corsa. Più veloce che poté. Si trovò ai piedi di una collina e, sempre a passo di corsa, vi si arrampicò. Giunse a un campo. Correndo attraverso il campo, uno stretto corso d'acqua gli sbarrò il cammino. Entrò nell'acqua fino alle ginocchia, poi sino alla vita, infine sino al petto e tenne il braccio sollevato sopra la testa. Si chiese perché lo facesse, guardò il braccio, poi l'oggetto che gli ciondolava tra le dita... la borsa. Cercò di ricordare in che momento s'era impadronito della borsa. Non ci riuscì. Ma doveva pur averla raccolta. Non gli era certo venuta in mano da sola, non era un essere vivente... perché no, dopo tutto? L'acqua gli sfiorò il mento. *Lascia cadere la borsa* si disse *lasciala andare a picco.* L'uomo era caduto imbottito di pallottole, ed aveva lasciato cadere la borsa. Lui era rimasto a guardare il morto. Poi aveva raccolto la borsa e, stringendola in mano, era fuggito.

Tutto ciò oltrepassava le sue facoltà mentali. Non aveva più la rivoltella, ma aveva la borsa. Aveva lasciato cadere sul posto la rivoltella e aveva portato via la borsa. Che cosa voleva farne? Perché l'aveva raccolta? Alla prima domanda trovò una risposta. Aveva avuto intenzione di consegnare la borsa alla polizia. Bene. Ma perché l'aveva portata via? La stessa risposta andava bene anche per la seconda domanda? Forse aveva voluto correre al posto di polizia? Eppure non era così, perché non riusciva a ricordare di aver contemplato questa eventualità. Si rese conto con chiarezza di una sola cosa: aveva ucciso un uomo, aveva con sé una borsa contenente trecentomila dollari e fuggiva. E quella borsa lo terrorizzava.

A poco a poco, la sua agitazione fisica si smorzò e cominciò ad interrogarsi sul proprio gesto, a far calcoli e a tirare conclusioni. Quello che aggravava la situazione, era il fatto che John lo aveva stretto così da vicino con la rivoltella, che nessuno aveva potuto notare l'arma che aveva in mano. Nemmeno il dottore di Leadville aveva visto nulla. E altrettanto l'impiegato dell'albergo, e i clienti nell'atrio. Nessuno aveva visto la rivoltella. Avevano visto soltanto John, Pete e lui, sempre insieme, nella decappottabile azzurra come all'interno dell'albergo. La situazione era disperata. Ma ci doveva pur essere una falla da qualche parte. Non poteva continuare così. Forse, dopo dieci o venti minuti di riflessione, avrebbe ripreso il con-

trollo di se stesso e allora sarebbe stato pronto per andare alla polizia. A raccontare tutto.

Si attaccò a questa idea che gli pareva ottima, ricca di una logica implacabile. Ma non durò che pochi istanti. Un po' alla volta la sua fiducia svanì: perché mentre si stava raccontando la storia come l'avrebbe riferita alla polizia, il suo racconto gli parve fantastico sino al ridicolo. La stanza da bagno, per esempio. L'avevano fatto entrare nella stanza da bagno, ma non l'avevano chiuso a chiave! E questo non era che il principio: più si andava avanti, più tutto diventava grottesco. Erano usciti dalla camera lasciandolo nella stanza da bagno, con la porta aperta. Lui era uscito e là sul letto, a portata di mano, aveva trovato una rivoltella. E sul tavolino, splendente e panciuta, la piccola borsa nera contenente tutta quella grazia di Dio. Immaginava i visi dei poliziotti, li vedeva consultarsi con lo sguardo e chinarsi verso di lui, per schiacciarlo con la loro incredulità. Eppure, a dispetto di tutto, gli rimaneva una carta formidabile: aveva ancora la borsa.

Se lo ripeté. Aveva ancora la borsa. Poteva, volendo, andare alla polizia e consegnarla. Aveva ancora la borsa. Tentò di persuadersi che l'aveva ancora. Aveva alzato le mani, si guardava le mani, le sue due mani bianche che si stagliavano sul fondo scuro del bosco circostante. Nessuna borsa.

Per un attimo, fu il vuoto. Vuoto nel suo spirito, vuoto nei suoi movimenti, vuoto completo. Poi un tentativo di ragionamento. Infine la scoperta che non poteva sussistere alcun ragionamento. La borsa era ormai qualcosa di troppo lontano, d'inaccessibile. Era troppo lontana, indietro, ad un'ora da lì, forse a miglia e miglia di distanza. Mentre attraversava il corso d'acqua? O dieci minuti dopo, nel folto del bosco? O un'ora dopo? Non aveva nessun punto definitivo di riferimento, nessun mezzo per ricordare il momento preciso in cui aveva lasciato cadere la borsa.

Vanning si vide ancora davanti i visi dei poliziotti. Un enorme cerchio di volti congestionati che si chiudeva su di lui. Uno di questi era ancora più enorme degli altri e la sua bocca si muoveva. Udì la voce. Venne a ripercuotersi contro di lui. Titubante, lui si avvicinò, e di nuovo la voce colpì come una frusta.

'Dici di essere uscito da quella camera con la borsa in mano? È così?' chiese la voce.

'Sì' fece Vanning.

'Che cosa avevi intenzione di farne?'

'Consegnarvela.'

'Bene. E poi?'

'Qualcuno si è piantato dietro a me e mi ha cacciato una rivoltella nella schiena. Poi, una volta arrivati nella viuzza stretta, s'è impadronito della borsa e mi ha detto che, con suo grande rincrescimento, era costretto a liquidarmi.'

'E poi?'

'Ho tirato fuori di tasca la rivoltella e l'ho ucciso.'

'Così?'

'Sì' disse Vanning.

'E la sua rivoltella?'

'Non se n'è servito.'

'Come mai?'

'Penso che sia rimasto talmente sorpreso che non ha avuto il tempo di usarla. Penso che si aspettasse di tutto, fuorché vedermi spuntare una rivoltella in mano.'

'Era tua la rivoltella?'

'No' disse Vanning. 'Vi ho già detto dove l'avevo trovata.'

'Certo che ce l'hai detto. Ma credi proprio di farci bere una storiella del genere? Non fa niente, andiamo avanti. Dunque, ora sei in quella viuzza con il tizio. È morto. Tu resti là piantato a guardarlo. Poi che cosa fai?'

'Mi metto a correre.'

'Perché?'

'Ho paura.'

'Di che cosa hai paura? Non hai fatto nulla di male. Hai ucciso un uomo, è vero, ma eri in stato di legittima difesa. Non hai nulla da temere. Che cosa ti preoccupa?'

'La borsa. M'ero accorto che l'avevo in mano. Non riuscivo a ricordare d'averla raccolta. Eppure l'avevo in mano.'

'Ebbene!' fa il poliziotto 'e poi? Avevi sempre la borsa. Perché non sei tornato a Denver a consegnarla?'

'Avevo paura. Mi dicevo che voi non avreste creduto alla mia storia. Sembrava falsa anche a me. I particolari non combaciavano...'

'Siamo lieti che anche tu te ne renda conto' disse il poliziotto. 'Questo faciliterà le cose, a tutti e due. Dunque sei nel bosco, corri e hai sempre con te la borsa. Che cosa avviene dopo?'

'A un certo momento, mi accorgo che non ho più la borsa.'

'Già, ti è schizzata via di mano, ha preso il galoppo, no? È così?'

'Non l'avevo più; è tutto quello che posso dire. Non riuscivo a ricordare il momento in cui l'avevo perduta. Devo aver vagato per il bosco due o tre

ore e non ho certo camminato in linea retta. Il bosco era folto, intricato, e, a tratti, paludoso. Avrei potuto perderla in un milione di posti. Non capite in che situazione mi trovavo? Com'ero stordito? Cercate di capire. Fatemi un test, non so neanch'io. Vi supplico, credetemi.'

'Certo che ti credo' disse il poliziotto. 'Crediamo a tutto. È tutto così semplice, così chiaro, come un bicchiere d'acqua. Tu hai preso la borsa e sei scappato. Così ci hai detto, e noi ti crediamo. Questo ci porta all'altro aspetto della faccenda: per avere quella borsa, tu sei stato costretto ad uccidere un uomo. Evviva! Abbiamo fatto il giro e siamo tornati al punto di partenza. Credimi, ragazzo mio, sei spacciato, spacciatissimo. Peggio per te se ti sei messo in combutta con dei farabutti. Sei in arresto sotto la doppia accusa di furto a mano armata e di omicidio di primo grado.'

'Ma io mi sono costituito. Sono venuto da voi di mia spontanea volontà. Non ero obbligato a farlo.'

'Non hai portato la borsa.'

'Non so dove sia.'

'Non affaticarti, basta così!'

'Ma se vi dico che non lo so. L'ho lasciata cadere da qualche parte. L'ho perduta. Ascoltate, non ero certo obbligato a venirvi a raccontare tutto ciò. Avrei potuto continuare a scappare. E invece sono venuto qui.'

'Ammetto che questo è un punto a tuo favore. Parecchi punti sono a tuo favore. Primo: non hai precedenti. Secondo: il fatto che l'altro aveva una rivoltella in mano quando l'hai ucciso. Terzo: il fatto che ti attendeva a Chicago una sistemazione molto vantaggiosa. Con questi punti a tuo vantaggio avrai forse una possibilità di cavartela. Forse anche noi potremmo darti una mano. Spiegaci dove hai nascosto quella borsa e...'

'Non ve lo posso dire. Non so dove sia.'

Il poliziotto si voltò verso gli altri e sospirò. Poi il suo volto riapparve davanti a Vanning e disse: 'Come vuoi. Anche insistendo su questa storia della borsa puoi ancora cavartela. Puoi dichiararti colpevole di furto a mano armata e di omicidio di secondo grado. Potresti cavartela con dieci annetti. Se poi avrai la buona condotta potresti anche uscire in cinque anni. Forse anche tra due o tre, se hai fortuna.'

'Ma io non voglio' disse Vanning. 'Io non voglio disonorarmi. Io sono innocente. Sono giovane, voi non potete pensare che io mandi all'aria in questo modo la mia vita.'

Il poliziotto alzò le spalle. Tutti i poliziotti alzarono le spalle. I boschi alzarono le spalle e il cielo alzò le spalle. A chi poteva importare qualcosa?

Se ne infischiavano. Tutto l'universo se ne infischiava, a eccezione di quella piccola creatura vivente e respirante che si chiamava Vanning, per la quale tutta questa storia significava paura e fuga. E simulazione. E ancora fuga.

Rimase nel bosco un giorno e una notte, poi raggiunse il limitare della foresta. Vide le rotaie della ferrovia. Saltò in un treno merci di passaggio. Un po' più tardi ne prese un altro, poi un terzo, per arrivare finalmente a New Orleans. Là prese il nome di Wilson e trovò lavoro al porto. Era pagato bene e, grazie agli straordinari, mise da parte tanto da continuare il viaggio.

A Memphis, sotto il nome di Donahue, trovò un posto di camionista. Poi lasciò Memphis dirigendosi a nord, si fermò un po' di tempo a Washington e alla fine arrivò a New York con trecento dollari in tasca. Assunse il nome di Rayburn e andò ad abitare in quella cameretta del Village. Si comperò il materiale per dipingere e, in quindici giorni di lavoro affannoso, preparò un cartello.

Col cartello sotto il braccio, fece il giro delle agenzie di pubblicità e, una settimana dopo, otteneva la prima ordinazione. Da principio s'era lasciato crescere folti baffi, portava occhiali neri e si pettinava con la scriminatura nel centro. Un po' più tardi, smise gli occhiali, poi i baffi e alla fine ritornò alla sua vecchia pettinatura. Sapeva di correre un grosso rischio, ma sentiva di dover agire così. Doveva liberarsi di quella sensazione di vuoto, della grottesca certezza di essere un uomo braccato.

Mangiava, lavorava, dormiva. Riuscì a continuare a vivere. Ma fu molto difficile. A volte era quasi insopportabile, soprattutto le notti in cui dalla finestra vedeva la luna. Aveva un debole per la luna. Lo faceva soffrire, ma aveva bisogno di vederla, lassù, alta nel cielo. E al di là di questo bisogno, molto al di là, si faceva strada il bisogno d'avere qualcuno al suo fianco che guardasse la luna come la guardava lui, che dividesse con lui la luna. Si sentiva così solo che talvolta, immerso nella sua solitudine, gli veniva l'incubo dell'età; pensava che non avrebbe avuto ciò che più gli stava a cuore, una moglie da vezzeggiare, una moglie con la quale poter fondare una famiglia. Una famiglia. E avere dei figli. Aveva le lacrime agli occhi ogni volta che ci pensava, ogni volta che si rendeva conto di quanto tutto ciò fosse fuori dalla sua portata. Aveva una vera passione per i bambini. Che importanza potevano avere le lotte, lo sconforto, i tormenti, se solo avesse potuto sperare di sposare un giorno una donna piena di vita e di tenerezza e di avere dei marmocchi? Quattro marmocchi, cinque marmocchi,

sei marmocchi. Invecchiare con loro, insegnar loro ad usare un pallone da calcio, fare il matto con loro sulla spiaggia, vedere la madre che con un sorriso fiero e felice li guardava giocare. Mettersi a tavola e avere di fronte il viso di lei e i visini dei marmocchi, svegliarsi al mattino, andare al lavoro sapendo di lavorare per qualcosa... tutto ciò era fuori della sua portata più che la luna. A volte gli pareva che la luna d'avorio lo fissasse per dirgli che non aveva speranze, che avrebbe fatto meglio a non pensarci, a non rodersi inutilmente.

La luna a poco a poco ingigantì e divenne una stanza brillantemente illuminata, con due volti incrostati sul soffitto. Il primo era massiccio e portava gli occhiali. Il secondo volto era grigiastro, ossuto e sormontato da un cranio quasi calvo. I volti scesero dal soffitto, si stabilizzarono, si riattaccarono a due corpi ritti sulle gambe. E Vanning gemette.

Poi, a varie riprese, i suoi occhi ammiccarono e lui si portò la mano alla bocca. La ritirò sporca di sangue. Guardò il suo sangue, sentì in bocca il sapore del sangue.

Una porta si aprì. Vanning volse il capo e vide entrare John. Gli sorrise.

John teneva le mani in tasca, si mordeva il labbro e non guardava nulla in modo particolare. Vanning tentò di alzarsi, vacillò, urtò la sponda del letto e vi crollò sopra.

Pete fece un passo avanti a John intervenne: «No».

«Lascia che me lo lavori un po' da solo» disse Pete. «Sam mi mette i bastoni tra le ruote.»

«Hai picchiato troppo forte» disse Sam. «L'hai addormentato troppo presto. Non è così che si deve fare.»

«Non ho bisogno di Sam» disse Pete. «Lavoro meglio quando sono solo.»

Si sfilò dalle dita il pugno di ferro, si stropicciò le mani e fece un passo verso il letto.

«Lascialo in pace» disse John. «Non toccarlo.»

«Non potrei avere un bicchiere d'acqua?» domandò Vanning.

«Ma sì» rispose John. «Sam, vai a prendergli un bicchiere d'acqua.» Sam uscì dalla stanza. Pete rimase piantato vicino al letto. Sempre fregandosi le mani, sorrise a Vanning.

Il silenzio si dilatò intorno a loro e si raccolse pesantemente al centro della stanza. Dopo qualche istante, John si rivolse a Vanning:

«Ti fa male?» s'informò.

«Sì, dentro la bocca. Sanguina.»

«Hai perso qualche dente?»

«Non so. Me ne infischio.»

«Lascia che me lo lavori da solo» fece Pete.

John si voltò verso Pete e disse: «Vattene fuori dai piedi. E subito.»

Pete alzò le spalle e sorrise. John tirò fuori la rivoltella dalla fondina e cominciò a manipolarla. Sospirò un paio di volte, aggrottò le sopracciglia, fece una smorfia come se volesse scacciare una mosca, poi si alzò e, senza perdere di vista Vanning, andò ad appoggiarsi al muro.

Di nuovo il silenzio si stabilizzò al centro della stanza. Vanning succhiò il sangue e lo sputò per terra. Trasse di tasca il fazzoletto, se lo applicò sulla bocca e osservò la macchia di un rosso vivo sul tessuto bianco.

Poi guardò John, e John gli rese l'occhiata. Per alcuni minuti si osservarono a vicenda, poi la porta si aprì e Sam entrò con un bicchiere d'acqua.

Vanning s'impadronì del bicchiere e, senza guardarlo, se lo portò alle labbra. Si riempì la bocca, quasi soffocò, e scaraventò il bicchiere in faccia a Sam. Il bicchiere colpì Sam sullo zigomo, andò a pezzi e i frammenti di vetro gli penetrarono nella carne. Il calvo portò di scatto la mano all'ascella.

«No» fece John.

«Sì, lasciami fare» disse Sam guardandolo fisso.

«Che cosa hai messo nell'acqua?» domandò John.

«Sale» rispose Vanning. «Prova un po' tu a buttare giù l'acqua salata quando hai la bocca che sanguina.»

John avanzò di un passo verso Sam, gli fece un cenno con la rivoltella e Sam uscì dalla stanza. John si rivolse a Vanning.

«Vedi come sono? Si divertono. Li eccita. Ora vedi che cosa ti aspetta? Ogni momento scopriranno un nuovo trucco di questo genere e si divertiranno a sperimentarlo su di te.»

«Piango sulla mia sorte» disse Vanning. «Ma non posso farci nulla.»

«Ti confesserò una cosa» disse John. «Se credi che tutto ciò mi diverta, ti sbagli di grosso.»

«E allora perché non la pianti?»

«Il denaro.»

«Mettiti nei miei panni» fece Vanning. «Se tu sapessi che se non parli ti massacreranno, parleresti?»

«E come!» fece John. «Non sono mica matto. Mi risparmierei un sacco di guai. I quattrini hanno molto valore ai miei occhi, ma non abbastanza perché accetti di farmi spaccare la faccia.»

«E credi che questo sia il mio caso?»

«Credo che tu sia furente, punto e basta. Che tu ce l'abbia talmente con noi da farti accoppare. A meno che tu non sia uno di quei pazzi che credono che giocare all'eroe renda.»

«Sbagli su tutta la linea» disse Vanning. «Sono troppo vecchio per giocare a Giovanna d'Arco. E sono troppo seccato per andare in collera. E ho anche abbastanza buon senso per rendermi conto che potrei anche rimetterci la pelle, se non vi dico dov'è il malloppo. Per questo mi trovo in una situazione così terribile. Non so dove sia il denaro e non ho modo di convincerti.»

John sospirò di nuovo.

«È un pezzo che sono nella partita» disse. «Una volta mi sono beccato sette anni. Quando sono uscito, ho deciso di rigar dritto. È durato un po'. Ho lavorato in una birreria a Seattle. Mi sono fatto la ragazza. Forse ero anche felice, non mi ricordo. In ogni modo rigavo dritto, avevo appetito e non bevevo quasi mai. Ma poi ho cominciato a vedere le cose com'erano: tutta quella gente pensava a far denaro più che poteva, compresi i pezzi grossi. Allora, puoi indovinare che cosa è successo. Ho ripreso il mio vecchio traffico. In principio soltanto piccoli colpi: qualche pompa di benzina, un negozio qua e là. Poi è venuta una piccola banca a Spokane. In seguito un'altra più importante a Portland. E alla fine il colpo grosso di Seattle. Quello doveva essere il mio ultimo lavoro.»

«Anche così non arriverai a nulla» disse Vanning. «Perché cerchi di vendermi la tua mercanzia? Sai bene che non posso comprarla.»

John continuò come se Vanning non avesse parlato.

«Doveva essere l'ultimo. Fatto il conto della spartizione e delle spese, avevo calcolato di ritirarmi con un po' più di duecento bigliettoni. Avrei aspettato che le acque si calmassero e sarei tornato a Seattle per prendere la mia ragazza. Aspetta, ti voglio far vedere qualcosa.»

Senza lasciare la rivoltella, John tirò fuori dalla tasca posteriore dei calzoni il portafoglio, l'aprì e lo porse a Vanning. In una tasca di cellophan c'era la fotografia della ragazza. Era giovanissima. Forse non aveva nemmeno vent'anni. I capelli le cadevano sulle spalle in lunghi folti riccioli. Sorrideva. Dal suo trucco era facile capire che si trattava ancora di una ragazzina, che era magra e probabilmente non troppo sveglia.

Vanning gli restituì il portafoglio. Si morse il labbro come se riflettesse e osservò: «È carina».

«Brava figliola» disse John rimettendosi in tasca il portafoglio.

«È al corrente?»

«Sa tutto.»

«E che cosa ne ricava?»

«Niente, per il momento. Ma lei se ne infischia. È disposta ad aspettare. Sino al giorno in cui ce ne andremo insieme. Sai che cosa mi ha sempre fatto gola? Una barca.»

«Una barca da pesca?»

«No, da crociera. Io me ne intendo di barche. Ho navigato su carghi che facevano servizio tra la Costa occidentale e l'America del Sud. Una volta ho anche lavorato su uno yacht di lusso. Ho sempre desiderato di avere un battello mio. Non manca certo il mare nel Pacifico. E poi che splendore di isole!»

«Ne ho vista qualcuna.»

«Davvero?» fece John chinandosi in avanti.

Gli occhi gli brillavano d'interesse, sorrideva.

«Sì, ne ho viste parecchie. Ma non avevo tempo di ammirare il paesaggio. C'era troppa agitazione nel settore. È il fumo impediva di vedere.»

«Sì, capisco. Ma pensa un po': poter salpare dalla Costa occidentale sapendo che si ha tutto questo mare per sé. Che si hanno tutte quelle isole davanti a sé. Un dodici metri a diesel. Vai da un'isola all'altra. Le visiti tutte. Niente agenti immobiliari che ti inseguono. Te le visiti da solo. E scegli tu stesso.»

«Non ci resteresti a lungo.»

«Non mi conosci.»

«Sei tu che non ti conosci. Ti metteresti a pensare a un'altra banca e un nuovo colpo di trecentomila dollari. Sei fatto così John. Non è colpa tua.»

«Di chi è la colpa, allora?»

«Chi lo sa? Deve risalire alla tua infanzia. Non abbastanza terreno per giocare, nella tua città natale...»

John sorrise.

«Tu parli come un avvocato. È strano, ma mi piaci. Non ti gonfi, tu. Non fai molte chiacchiere. Sai difenderti da solo. Chissà che non ti porti con me, sulla mia barca.»

«Mi piacerebbe.»

John sogghignò e guardò il vuoto.

«Sono sicuro che potremmo diventare buoni amici. Come posso chiamarti?»

«Jim.»

«Sigaretta, Jim?»

«Volentieri.»

Quand'ebbero accese le sigarette, John riprese: «Non penso che a questo: la barca. E sbagli dicendo che tornerò indietro. Non tornerò mai più. L'isoletta, la ragazza, io, punto e basta. Avremo tutto ciò che due innamorati possono sognare. Prova a immaginarlo.»

«È quello che sto facendo» disse Vanning. «E trovo un punto che non quadra. Il denaro. Che cosa te ne faresti di tutto quel denaro?»

«La barca, le provviste, le spese generali. Sono tutte cose che costano.

«Non fanno mai duecentomila dollari. Molto meno. Se facessimo un elenco dettagliato delle spese, vedresti che si arriva a molto meno di quello che pensi tu.»

«Lo vedremo dopo» disse John «quando ci sarà il denaro».

Vanning tirò una boccata di fumo. Era soddisfatto della piega che stava prendendo la situazione. Stava guadagnando tempo, ed era di tempo che lui aveva bisogno, prima di tutto. Con un po' di tempo poteva riflettere, e riflettendo poteva abbozzare un rudimentale piano di battaglia. Fino allora, la situazione era stata disperata. Ora, invece, aveva motivo di pensare che forse esisteva un mezzo di salvare la pelle.

«Quando avrò il mio battello» disse John «non starò a marcire. Imbarcherò la mia ragazza e fileremo via. Hai mai osservato come sono opprimenti le città? Ti imprigionano come se i loro muri avessero gli artigli. Hai l'impressione di essere attanagliato. Avviene lentamente, ma sembra che proceda alla svelta. Hai voglia di urlare. Hai voglia di scappare. Ma non sai dove andare. Hai l'impressione che, se scappi, verrai bloccato da qualcosa.»

«A me piacciono le città» disse Vanning.

«Le città mi danno sui nervi. Del resto, neanche la campagna mi va a genio. A me piace l'acqua. So che appena sarò sull'acqua, appena avrò iniziato la traversata e mi sarò allontanato, mi sentirò tranquillo. Non mi roderò più il fegato.»

«Non hai l'aria di prendertela troppo.»

«Ho i nervi a pezzi» disse John. «Faccio una fatica del diavolo ad addormentarmi. E tu come dormi?»

«Questi ultimi otto mesi non sono stati certo un paradiso.»

«Quando avremo sistemato questa storia dormirai benissimo.»

«Può darsi.»

«Allora, Jim?»

Vanning schiacciò la sigaretta tra le dita e guardò la brace staccarsi dal tabacco intatto, mentre i pezzetti di tabacco sfuggivano dall'involucro di carta. L'emozione cui sino allora era in preda fece posto alla curiosità. Avrebbe voluto che John continuasse a parlare. Avrebbe voluto che John gli spiegasse i fatti di Denver, il mistero della rivoltella, della borsa, della camera vuota. Ma non poteva chiederglielo apertamente. Se l'avesse fatto, e se John avesse acconsentito a rispondergli, avrebbe avuto la strana sensazione di essere obbligato con John, e non poteva ammettere di venirsi a trovare in una simile posizione. Non aveva nulla da offrire in cambio.

«Ci penso» disse.

«Benissimo» disse John con una lieve sfumatura di collera. «Prendi tempo, continua a pensarci. Non ti agitare. Rifletti bene, ti chiedo solo questo. Troveremo comunque una formula.»

Si scambiarono un sorriso, e John continuò a parlare del battello per finir col discutere di barche in generale. Poi ritornarono all'affare in corso.

«È buffo» disse John «come ti abbiamo pescato stasera».

«Buffo, sì. Ma siete anche stati in gamba.»

«Perché in gamba?»

«La ragazza» disse Vanning.

«Che ragazza?»

«Su, su» disse Vanning, e il suo cuore montò sulla cima più alta di un trampolino e attese.

«Oh!» disse John. «La ragazza, la ragazza del ristorante. Non l'ho guardata bene. Che cosa c'entra lei?»

«Appunto» disse Vanning. «Sono io che lo domando.»

«Tu dovresti saperlo.»

«Tutto quello che so è che non avrebbe potuto far meglio. Non sono un'aquila, ma non mi lascio tanto spesso prendere in quella maniera.»

John scoppiò a ridere.

«Ti sbagli di grosso» disse. «Quella non lavorava con noi. Era la prima volta che la vedevo.»

«Non capisco perché tenti di salvarle la faccia.»

«Avrai forse voglia di rivederla. Forse ti piace.»

«Sono pazzo di lei» disse Vanning. «Ed è logico. Pensa a quello che ha fatto per me! Si meriterebbe una scatola di orchidee.»

«A sentirti, si potrebbe credere che le dai molta importanza.»

«Le do importanza, perché è una di quelle cose che fanno venire ad un uomo la voglia di prendersi a pedate nel sedere. Sono già stato un cretino a

parlarle, tanto per cominciare. Ma quello che mi fa andare in bestia è di essermi lasciato trascinare in una via così mal illuminata.»

«È stato forse meglio così» disse John. «Ora si potrà sistemare tutto per benino.»

«E senza sbavature.»

«Per benino e senza sbavature» disse John con un sorriso che subito scomparve.

Perché Vanning gli era un po' troppo vicino, Vanning s'era mosso, la mano di Vanning s'era distesa, era avanzata verso la rivoltella, aveva evitato l'arma che si stava alzando, s'era richiusa intorno al polso di John. E Vanning torceva quel polso, brutalmente, così brutalmente che la rivoltella sfuggì dalla mano di John. Allora Vanning sferrò un destro cortissimo che prese John alla tempia. Mentre John cercava di rialzarsi, Vanning lo colpì di nuovo, in due riprese, e John cadde, urtò la sponda del letto e tentò di rialzarsi ancora.

Vanning attese che fosse mezzo rialzato, che avesse cominciato ad aprir bocca. Allora scattò, strinse il pugno destro e lo scaraventò in linea retta, impeccabilmente, con tutta la forza che aveva. Gli occhi di John si chiusero, si piegò in due, rotolò sul pavimento e restò immobile.

Vanning raggiunse la finestra e guardò in giù. Scorse un cornicione a un metro sotto di lui, scavalcò la finestra e posò il piede sul cornicione. Poi trovò un altro sostegno, vi si appoggiò e, da lì, trovò il punto in cui era il portico d'ingresso. Si issò, si attaccò con la punta delle dita alla cornice, s'avvicinò il più possibile al porticato e si lasciò andare. Atterrò sul tetto con un colpo sordo che a lui parve un colpo di tuono. Attese un istante che l'eco della sua caduta dileguasse. Poi saltò giù dal portico e si mise a correre, chiedendosi se nella berlina verde avevano lasciato la chiavetta dell'accensione.

6

Ora c'era un nuovo ferry-boat, molto più grande dell'altro. E l'immensa ondata nuovamente si sollevò. Fraser aprì gli occhi, volse il capo e scorse un chiarore grigiastro filtrare attraverso le fessure della tenda. Si voltò, scese dal letto e immediatamente anche sua moglie si destò.

«Mi vesto» disse Fraser.

«Così presto?»

«Non avrei dovuto lasciarlo solo, questa notte.»

«Ritorna a letto.»

«No. Devo assolutamente mettermi il cuore in pace.»

Andò al cassettone, aprì un cassetto e ne trasse un astuccio di cuoio rosso munito di una lunga correggia. Si vestì rapidamente, si mise la cinghia a tracolla e cominciò a rassomigliare ad un appassionato di corse pronto ad andare all'ippodromo.

«E la colazione?»

«Non ho tempo.»

«Vuoi un succo d'arancia?»

«No. Ti ringrazio, tesoro, ma devo far presto.»

«Telefonami. Voglio sapere.»

Annuì e uscì come un ciclone. L'impazienza lo prese quando fu in ascensore e raggiunse il parossismo quando si trovò nella strada completamente deserta; nemmeno un tassì in vista. Dovette percorrere tutto un isolato prima di trovarne uno.

Il tassì lo portò nel Greenwich Village. Lo fece fermare a cinquanta metri dalla sua destinazione e percorse a piedi rapidamente il resto del cammino. Entrò in una casa che fronteggiava quella di Vanning e, di corsa, salì nella camera che aveva affittata per poter sorvegliare le mosse e i gesti del pittore. Aprì l'astuccio di cuoio e ne trasse un binocolo.

Andò alla finestra, aggiustò le lenti e le puntò verso la finestra di Vanning. La camera era vuota, il letto era intatto. Indugiò a lungo alla finestra, sempre col binocolo agli occhi, mentre la camera di fronte lo contemplava con aria beffarda.

Ripose il binocolo nell'astuccio. Era un bellissimo strumento. Gli era costato una somma folle. Se non avesse avuto tanto valore l'avrebbe lasciato lì dentro, ma la casa era di tipo medio e alcuni inquilini avevano la spassosa abitudine di visitare le altre camere servendosi di un grimaldello. Ma per il momento Fraser si preoccupava pochissimo che gli rubassero il binocolo. Lasciò l'astuccio sul tavolo e uscì dalla camera.

Doveva parlare con qualcuno. Decise di chiamare i suoi superiori e scese a precipizio le scale fino al telefono automatico del pianterreno, infilò un gettone nella fessura, allungò la mano sul disco e constatò che non stava formando il numero della polizia; ma quello di casa. La moglie doveva aspettare la sua telefonata, perché rispose immediatamente.

«Se n'è andato» disse Fraser.

«Sei sicuro?»

«Ti dico che se n'è andato.»

«Ti supplico, non agitarti così.»

«Ho sciupato tutto.»

«Ti supplico...»

«Ero troppo sicuro di me. Quando l'ho lasciato, ieri sera, avrei giurato che sarebbe rientrato per coricarsi. Aveva trascorso tutta la giornata a disegnare. Oggi aveva appuntamento con un direttore artistico. Avevo verificato tutto, ero sicuro di tutto, è un dono che ho io, so sempre ciò che faccio, sono un tipo formidabile.»

«La vuoi finire?»

«Credo che andrò a dare le dimissioni.»

«Taci. Torna a casa.»

«No» disse Fraser. «Ho voglia di andare a passeggio. So dov'è la scuola comunale del quartiere. Vado ad iscrivermi all'asilo.»

«Fermati lì. Forse ritornerà.»

«No. È partito.»

«Ti dico di aspettare.»

«Mi ami ancora?»

«Sì.»

«Sicuro? Davvero?»

«Sì, tesoro.»

«Non credo che ti rimanga gran che da amare. E non è giusto che i miei guai ricadano su di te.»

«Se te li tenessi per te, non ti amerei. Vuoi veramente che io ti ami moltissimo?»

«Sì» fece Fraser. «Voglio che tu mi ami enormemente.»

«Allora resta lì.»

«Non ritornerà.»

«Forse sì. Ti supplico, resta.»

«A far che?»

«C'è ancora una possibilità.»

«Non ci credo. Sono convinto che l'hanno preso.»

«Chi?»

«Gli altri. È la prima volta che non rientra a casa. Se dovessi fare un altro mestiere, quale mi consiglieresti?»

«Vuoi proprio farmi arrabbiare?»

«Sarà forse meglio che vada a trovare i capi.»

«Te lo proibisco.»

«Ma devo andarci. Devo metterli al corrente. Subito. Preferisco farla fi-

nita. Farla finita con questo maledetto caso.»

«No.»

«A tra poco.»

«No, ti dico. Resta all'apparecchio. Non interrompere.»

«Perché?»

«Ho da parlarti.»

«A proposito di che?»

«Di noi.»

«Tu e io?»

«E i bambini» disse lei.

«Bene. Comincia. Ti ascolto.»

«Ho fiducia in te» disse lei. «Sei l'uomo più straordinario che io abbia mai incontrato. Ci sono dei momenti in cui mi viene voglia, per strada, di attaccar bottone con la gente per parlare di mio marito. E i bambini sono così fieri di te. E io sono così orgogliosa.»

«Vorrei che tu mi vedessi in questo momento.»

«Allora non ti importa niente che io abbia fiducia in te?»

«Non fai che peggiorare le cose» disse lui con voce soffocata.

Tenuto conto del lavoro che faceva, aveva avuto sino allora una vita relativamente pacifica e, a parte le emozioni professionali e alcuni alti e bassi, non aveva avuto più delusioni e scacchi di quanti ne sopporti la media degli uomini. Era sempre riuscito ad incassare le varie delusioni senza provare troppa amarezza o disgusto di se stesso, ma questa volta era nettamente scoraggiato e pronto ad odiarsi. Non per il danno che poteva aver causato a se stesso, ma per il legame che c'era tra il fallimento della sua carriera e l'avvenire della moglie e dei figli. Aveva la sensazione che, da quel momento, la sua famiglia non fosse più sicura. I suoi capi non l'avrebbero messo alla porta. Lavorava con loro da troppo tempo. Il suo stato di servizio era eccellente. Ma era proprio questo il punto. Il suo stato di servizio era troppo buono. Gli avrebbero battuto la mano sulla spalla e consigliato di dimenticare quella storia. Gli avrebbero proposto di prendersi una settimana di vacanza, di riposarsi e di non ritornare prima di essersi ripreso. Ma non si sarebbe mai più ripreso. Sarebbe ritornato assillato dalla certezza implacabile, glaciale, di star ridiscendendo la china. E già sentiva che cominciava a scendere. A partire dal momento in cui avrebbe varcato la soglia della Centrale per fare il suo rapporto, avrebbe cominciato a discendere con velocità vertiginosa, e sapeva che non avrebbe trovato alcun appiglio a cui aggrapparsi, nessun puntello da usare come aggancio per ri-

salire. Eppure doveva andarci. Doveva avvisare le autorità immediatamente.

«Ora devo interrompere» disse. «Vado alla Centrale.»

«Vuoi fare qualcosa per me?» chiese la moglie con voce disperata, come se avesse letto nei suoi pensieri. «Vuoi aspettare ancora un'ora? Soltanto un'ora.»

«È contro il regolamento. I rapporti di questo genere siamo tenuti a farli immediatamente.»

«Ti chiedo di rischiare.»

«Rischio forte.»

E non scherzava. Nonostante lo stato di servizio e nonostante la sua anzianità, non poteva permettersi di trascurare la procedura prescritta senza correre il rischio di venir silurato. Per quanto gli volessero molto bene, erano abituati a punire seriamente mancanze come questa. Forse lo avrebbero espulso, dopo tutto, anche solo per dare l'esempio.

«So che è pericoloso» disse la moglie. «Ma fallo ugualmente. Per me.»

Lui si morse il labbro.

«Un'ora?»

«Soltanto un ora.»

Nella sua voce c'era una strana certezza. Lui non poté far a meno di sorridere. D'un sorriso forzato.

«Tu» disse «cerchi di farti passare per una veggente».

«Promettimi di aspettare un'ora.»

Lui tacque per qualche istante, poi decise:

«D'accordo» disse.

«Me lo prometti? Veramente?»

«Sì.»

E riagganciò. Risalì la scala polverosa ed entrò nella camera. Prese il binocolo e si mise alla finestra.

7

Il cielo stava impallidendo mentre la berlina attraversava il ponte di Brooklyn. C'era qualche squarcio di azzurro, quando Vanning parcheggiò la vettura in uno spiazzo vicino a Canal Street. Rientrò al Village con la metropolitana e, entrando nella propria camera, il suo primo pensiero fu di preparare le valigie. Ma dopo qualche minuto cambiò idea, sedette in una poltrona vicino alla finestra e, fumando una sigaretta dopo l'altra, esaminò

le varie soluzioni. Era sicuro che non conoscevano il suo indirizzo. Ma era meglio non adagiarsi troppo nelle supposizioni. Al punto in cui era, bisognava scegliere la soluzione più semplice e più facile. E nulla era più facile che farsi una dormita.

Si svegliò tardi nel pomeriggio, fece una doccia, si rase e, dopo un attento esame, concluse che aveva un aspetto un po' troppo moscio per presentarsi all'agenzia di pubblicità che gli aveva ordinato le illustrazioni. Scese a far colazione e telefonò dal ristorante. Raccontò al direttore artistico di essere ammalato. Mal di stomaco. Il direttore gli rispose che poteva consegnare il lavoro anche l'indomani, fece qualche commento scherzoso sugli effetti perniciosi dell'alcol sull'organismo e gli consigliò un certo numero di medicine contro l'acidità. Vanning lo ringraziò e riagganciò. Prese poi la metropolitana verso il centro della città. Non sapeva dove andava. Ma voleva allontanarsi dal Village. Aveva bisogno di riflettere.

Era assillato dal desiderio di lasciare la città, di viaggiare, di cambiar posto senza mai fermarsi. Ma non era viaggiare, quello. Era fuggire. E il suo desiderio era eclissato dalla convinzione che la fuga non era una soluzione ragionevole. La ritirata non era altro che una diversa forma di attesa. E lui ne aveva fin sopra i capelli di attendere. Bisognava arrivare ad una conclusione, qualunque essa fosse. E il solo modo di finirla era di passare all'offensiva.

Sperduto tra la folla di Madison Avenue, nuotava in un oceano di progetti che uno dopo l'altro scartava. Entrò in un bar e ordinò un gelato all'arancia. Sedette davanti al suo gelato, prese il cucchiaino, e battendolo sulla palma della mano, si esortava a riprendere tutto dall'inizio, a raccogliere il materiale pezzo per pezzo, a vedere se era possibile imbastire qualcosa.

Non trovò nessun elemento. C'era John. C'erano Pete e Sam. C'era la berlina verde. C'era la casa nelle vicinanze di Brooklyn, ma tutto ciò non era interessante. C'era quel tipo morto a Denver. Sempre meno interessante. C'era la città di Denver. C'era la polizia di Denver. La polizia.

«Volete mangiarlo o berlo, quel gelato?» domandò una voce.

Vanning alzò gli occhi e scorse il volto impassibile del cameriere.

«Si sta sciogliendo» disse il cameriere.

«Sciogliendo» disse Vanning.

«Già, sciogliendo. Non vedete?»

«Ditemi una cosa» fece Vanning.

«Tutto ciò che volete. Io sono una enciclopedia vivente.»

«Non lo metto in dubbio. Scommetto che sapete tutto sui gelati all'aran-

cia.»

«E sulle persone, anche.»

«Fermiamoci al gelato all'arancia.»

«Come volete. Finite le truffe. Ora si deve accontentare il cliente.»

«Non ci vuol molto per accontentarmi» disse Vanning. «È questo gelato all'arancia che mi disturba.»

«Non ci sono mica mosche dentro. Lo passiamo al DDT ogni mattina.»

«È il fatto che si sciolga che mi disturba.»

«D'inverno non si scioglie, signore. Ma ora siamo in estate. D'estate fa caldo. Per questo il gelato si scioglie. Vi va?»

«Niente male come inizio. Continuiamo.»

«E come! Appena avrò servito quella Miss America là in fondo.»

Vanning attese. Ficcò il cucchiaino nella piramide in liquefazione. Il cameriere tornò e disse: «Dove eravamo rimasti?»

«Al gelato all'arancia. Guardate, è quasi completamente sciolto.»

«È la vita. Il mondo è fatto di crudeltà.»

«Ma supponete per un attimo che si studi a fondo il problema. Supponete che lo si faccia ricongelare. Voglio dire che, anche quando una cosa sembra perduta, se le fate subire un determinato trattamento, riuscite a ridarle il suo aspetto normale. Potete allora servirvene di nuovo.»

«È quello che dico sempre io. Si deve insistere. Uno di questi giorni, Manhattan sarà mia, vedrete.»

«Ve lo auguro» disse Vanning.

Guardò il conto, posò un pezzo da cinquanta cents sul banco e si diresse a una cabina telefonica. Qualcosa gli rimbombava nella testa. Un rimbombo rassicurante. Come sensazione, gli piacque. Entrò in una cabina, chiuse la porta e tirò fuori da una tasca un pugno di monete.

Ne infilò una nella fessura.

«Che numero desiderate?» chiese la telefonista.

«Vorrei Denver.»

«Come avete detto?»

«Denver, Colorado.»

«Che numero?»

«Il comando di polizia. E non interrompetemi. Vi avviserò io quando avrò finito.»

«Un istante.»

Attese un momento. Poi fu la telefonista ad attendere che Vanning avesse trovato la moneta. La ragazza stabilì la comunicazione, lui infilò le mo-

nete e restò in attesa.

Poi udì la voce della telefonista.

«Una chiamata da New York. Un istante, prego.»

«Sì? Pronto?» fece una voce.

Vanning si avvicinò all'apparecchio.

«Parlo con la polizia di Denver?»

«Sì. Chi è all'apparecchio?»

Vanning diede il nome di un giornale di New York.

«Servizi speciali» disse «parla M. Rayburn, capo redattore aggiunto. Forse ci potreste aiutare.»

«Un secondo.»

La voce lo deviò su un'altra voce. Poi su una terza. Poi su una quarta.

«Sì? Che cosa desiderate sapere?» domandò la quarta voce.

«Posso sapere con chi parlo?»

«Qui Hansen. Squadra omicidi. Che cosa desiderate?»

Vanning declinò di nuovo la sua immaginaria identità.

«Vorremmo fare un grande articolo su un omicidio avvenuto a Denver qualche tempo fa.»

«È un'indicazione vaga.»

«Saranno otto mesi.»

«Affare archiviato?»

«Non lo sappiamo. Lo conosciamo a grandi linee, per sentito dire.»

«Avete qualche nome?»

«No» disse Vanning. «Vi ho chiamato appunto per questo. Nei nostri archivi non abbiamo nessun incartamento su questo caso. Ma ci sembra una storia sensazionale.»

Riaggancia disse Vanning a se stesso fissando il muro. Era follia pura. Correva un rischio enorme. Se fosse rimasto troppo a lungo in comunicazione, se avesse fatto un solo passo falso, avrebbero individuato l'apparecchio. Forse lo stavano già facendo. Non riusciva a capire perché voleva ancora rimanere in comunicazione. Per un momento, s'augurò di venir scoperto, arrestato una volta per sempre, così in un modo o nell'altro, l'avrebbe fatta finita. L'istante dopo si esortava a riagganciare e ad uscire dal bar, a lasciare la città. Ma una forza invisibile lo teneva inchiodato all'apparecchio. Era completamente sbalestrato, sconcertato dalle sue stesse reazioni.

«Sappiamo che la vittima era un uomo» disse. «L'assassino è stato identificato, ma ha tagliato la corda.»

«Aspettate un minuto. Vado a dare un'occhiata allo schedario.»

Vanning accese una sigaretta. Il telefono silenzioso lo fece pensare ad un mare immobile. Soffiò il fumo nella cornetta e lo guardò diradare. Passò il minuto. Passò un altro minuto. Poi un terzo. Poi un quarto. La telefonista s'inserì nella linea. Vanning le disse di attendere la fine della comunicazione e di dirgli in seguito quanto doveva pagare. E passò un altro minuto.

Infine la voce di Denver: «Può darsi che sia questo. Siete ancora in linea?»

«Vi ascolto.»

«Otto mesi fa. Un certo Harrison. Ucciso a colpi di rivoltella a pochi isolati dall'albergo Harlan. Sospetti: un certo James Vanning.»

«È proprio questo.»

«Che cosa volete sapere?»

«Avete qualche notizia da darmi?»

«Secondo me, nulla da poterne fare un articolo. Io però non sono giornalista.»

«Qualsiasi cosa...»

«Sentite, se è proprio così importante perché non mandate da noi qualcuno?»

«Lo faremo, se vediamo che si può cavarne qualcosa.»

«Dubito, ma dopo tutto il telefono lo pagate voi. Volete prender nota?»

«Sono pronto. Cominciate.»

«Harrison, Fred. Sei condanne per furto. Arrestato per omicidio nel 1936, ma il caso è stato archiviato per mancanza di prove. In libertà provvisoria al momento in cui è stato ucciso. Da questo punto, nebbia fitta. Nessun movente. Nessuna traccia dell'uomo sospetto.»

«Siete sicuri che sia lui?»

«Nessun dubbio possibile. Impronte digitali sulla rivoltella. La macchina di Vanning trovata vicino all'albergo Harlan. Vanning si era segnato in albergo col nome di Dilks contemporaneamente a due altri tizi.»

«I loro nomi?»

«Smith e Jones. Come vedete, come punto di partenza è piuttosto debole.»

«Altre informazioni su Vanning?»

«È stato visto con Harrison nell'atrio dell'albergo, circa dieci minuti prima del delitto. Qualcuno li ha visti uscire insieme. È l'ultima volta che è stato visto.»

«Cercate di dire qualcosa di più su di lui» disse Vanning. «Non voglio

promettervi nulla, ma forse potremmo scovare un po' di fatti che vi potrebbero essere utili. Vedete se avete altro su di lui.»

«Quasi niente. A prima vista si potrebbe pensare che si tratti di un assassino di professione. Ma quel Vanning ci dà da pensare. Niente precedenti penali. Aveva un impiego da disegnatore pubblicitario a Chicago. Ha servito come guardiamarina nella flotta. Stella d'argento. Ottimo stato di servizio. Nessuna relazione anteriore con la vittima. Questa storia è una specie di mondo alla rovescia. Sappiamo che è lui il colpevole, ma nient'altro. Avete detto che ci potreste passare qualche informazione?»

«Forse avremo qualcosa per voi. Diciamo tra qualche giorno. Non siamo ancora sicuri, ma abbiamo in mano alcuni indizi che potrebbero portare a degli sviluppi molto interessanti.»

«Perché non me lo dite adesso?»

«Non voglio passare per un imbecille. Forse non c'entra per niente. Non voglio perdere il posto. Io sono soltanto un caporedattore aggiunto. Ho un superiore sopra di me.»

«Passatemi il vostro capo. Rimango in linea.»

«Attendete» fece Vanning. «Vado a vedere.»

Si scostò un po' dall'apparecchio e, parlando verso le quinte, disse: «Johnny, c'è il capo?»

Attese un istante e disse all'apparecchio: «Un minuto».

«Aspetto.»

Vanning si accese un'altra sigaretta, ne tirò poche boccate, chiuse gli occhi e, con le sopracciglia aggrottate, raccolse le idee. Poi fece schioccare le dita. La soluzione era là, luminosa, evidente, senza crepe. Prese il fazzoletto, lo stese sul microfono, assunse una voce acuta e nasale e disse: «Parla Callahan. Redattore capo. Servizi speciali.»

«Qui Hansen. Polizia di Denver. Squadra omicidi.»

«Che cosa vi ha detto Rayburn?»

«Nulla. Mi ha soltanto fatto alcune domande. Ma ha detto che forse mi avrebbe dato qualche informazione. Ha aggiunto che per lui era una responsabilità troppo forte. Perciò ho chiesto di parlare con voi.»»

«Se Rayburn fosse un buon giornalista, non mi avrebbe fatto venir qui. Non so perché rifilino sempre a me queste rogne.»

«Ascoltate, Callahan, con Rayburn ve la vedrete voi. Io sono un poliziotto e, per il momento, cerco di mettere le mani su un assassino. Voi cercate invece di imbastire un articolo. Se ci si può mettere d'accordo, tanto meglio. Ma non aspettatevi che io vi dia informazioni gratis. Se credete di po-

termi fornire elementi interessanti, bene. Altrimenti è inutile che perdiamo tempo tutti e due.»

«Penso che abbiate ragione.»

«Lo penso anch'io.»

«D'accordo» disse Vanning. «Vi dirò tutto, ma voglio che comprendiate che questa informazione non è controllata. L'abbiamo avuta più o meno per caso. Un tale ci ha telefonato e ci ha raccontato la storia di una banca svaligiata a Seattle. Questo è avvenuto circa nove o dieci mesi fa. Affare serio, trecentomila dollari. Ha detto che è in rapporto con l'omicidio di Denver. Abbiamo chiamato Seattle e ci hanno detto che le tracce dei ladri si erano perdute nel Colorado.»

«Interessante.»

«Non lo sapevate?»

«No. Ditemi: quanti erano nella banda?»

«Tre» rispose Vanning.

Appena pronunciata questa parola, cercò di trattenerla. Ma era già nel microfono, era già a Denver.

«Tre uomini. Potrebbero essere Dilks, Smith e Jones Questo coinvolge anche Vanning nel colpo della banca. Ci avete fornito dei dati preziosi. Verificherò. Per favore, non interrompete. Chiamo Seattle.»

«Non fatela lunga» disse Vanning.

Sospirò profondamente davanti all'apparecchio e si domandò da quanto tempo era in quella cabina. Un giorno intero, gli sembrava. E stava commettendo errori su errori. Bisognava tener conto di troppi dettagli in una volta sola, e già aveva scordato uno dei punti più importanti: il fatto che Sam non aveva preso parte ai fatti di Denver, che era stato affidato al dottore di Leadville. Tre uomini nel colpo di Seattle. Tre uomini nell'episodio di Denver. Aveva voglia di spaccarsi la testa contro il muro. Ora era infognato nella storia di Seattle quanto in quella di Denver. Aveva preso nel quadro il posto di Sam. Per quanto semplice comparsa, si ritrovava sulle spalle la parte principale: era il divo, il capro espiatorio, l'idiota del villaggio che era andato a cercarsi tutte le tegole che ora gli piovevano addosso. Quella telefonata non era che una enorme bestialità in una serie di bestialità. Lui continuava a vivere e ad agire in un equivoco di cui non riusciva a liberarsi. Non era un criminale, nemmeno un criminale dilettante. Era un disegnatore di pubblicità, un uomo ordinato, un americano medio che credeva nella legge e nell'ordine, un tipo per il quale le emozioni forti erano innaturali e rasentavano la nevrosi. Non era al suo posto in quell'imbroglio,

in quel circolo vizioso.

La voce di Denver venne ad interrompere le sue riflessioni.

«Pronto! Callahan?»

«Sì, sono qua.»

«Abbiamo Seattle in linea. Potete rimanere in comunicazione?»

«Aspetto.»

«Bene. Non sarà lunga.»

Vanning prese un'altra sigaretta, ma non ebbe voglia di accenderla. Si portò una mano agli occhi e si chiese perché le dita gli tremassero. Attese a capo chino, impietosendosi sulla propria sorte, sulla sorte di tutti i poveri diavoli che come lui potevano essersi cacciati in simili pasticci. Poi, lentamente, alzò il capo e cominciò a sorridere. La situazione era talmente disperata da essere quasi comica. Di nuovo sospirò. Ebbe la visione di altri uomini, di migliaia di uomini, di centinaia di migliaia di uomini che lavorano nelle fabbriche, negli uffici, che rientrano a casa loro per cenare in famiglia, che passano le loro serate nel salotto con la moglie e i figli, ascoltando Bob Hope alla radio, che vanno a letto a ore normali per dormire il sonno del giusto, che non hanno null'altro da aspettarsi dalla vita che un'altra giornata di lavoro e un'altra serata in famiglia. Loro non avevano nessuna preoccupazione, e Vanning pensò che avrebbe dato volentieri il braccio destro per poter vivere in questo modo.

«Callahan?»

«Sì?»

«Rimanete in linea. Sarò da voi tra un minuto. Siamo ancora in linea con Seattle.»

«Sbrigatevi.»

«Sarò da voi subito.»

Vanning accese un fiammifero e lo avvicinò alla sigaretta che gli pendeva ancora all'angolo della bocca. Aspirò un po' di fumo, lo soffiò fuori, girò il capo e scorse una ragazza piantata davanti alla porta della cabina. Sembrava ne avesse fin sopra i capelli di aspettare, e aveva preso l'assetto classico: pugni sui fianchi, testa inclinata di lato, labbra strette ironicamente a significare: "Non disturbarti, continua pure a parlare per tutta la giornata, sarebbe sciocco pensare agli altri". Rivolse alla ragazza un sorriso ebete e questa, cambiando espressione, gli lanciò uno sguardo furioso. L'ira le donava. Magra, graziosa, i capelli tirati in su, faceva molto Madison Avenue. L'ora del cocktail si avvicinava e la sua intenzione era evidente: voleva confermare un appuntamento a Theodore o a Drake, ed era una

vergogna farla aspettare in quel modo. Non era proprio carino. Lei non voleva rinunciare al suo appuntamento, ma lui voleva salvare la propria pelle! La sua espressione era di nuovo mutata. Sembrava veramente ansiosa di poter usare l'apparecchio. Lui si pentì di essersi sentito vagamente soddisfatto nel vederla accigliarsi. Almeno non era il solo sulla terra a mangiarsi il fegato.

La ragazza cambiò posizione e sospirò con aria esasperata.

Vanning aprì la porta della cabina, si sporse, e disse: «Parlo con Denver.»

«Interessante!»

«Sono desolato.»

«Non siete il solo.»

«Forse un'altra cabina...»

«No, tesoro. Tutti parlano con Denver.»

«Cercherò di far presto.»

«Sì, ve ne prego. Devo disdire quell'appuntamento prima che lui arrivi.»

«E pensare che credevo lo voleste confermare.»

«No, voglio solo disdirlo. A meno che la cosa non vi disturbi.»

«Dipende. Forse è un simpatico ragazzo.»

«Manca totalmente d'interesse. Vuole sposarsi. Che cosa fate con quel fazzoletto?»

«Ho il raffreddore. Non voglio che gli altri se lo prendano. Io...»

Denver dava segno di vita. Vanning chiuse la porta e si chinò sul microfono.

«Mi pare che abbiate fatto un bel lavoro, Callahan. Seattle è tutta agitata. Dicono che il colpo è stato fatto da tre uomini. Due all'interno della banca e il terzo che li attendeva fuori. Uno di loro era una mezza cartuccia. Portava un feltro e un giubbotto col bavero rialzato. Questi doveva essere Vanning alias Dilks. C'informeremo ora presso la Marina per sapere in che data è stato smobilitato. Secondo le nostre supposizioni Harrison li aspettava a Denver, dove fungeva da cassetta delle lettere. Deve esserci stata una discussione al momento della spartizione e Vanning ha sparato. Per il momento, l'inchiesta si ferma qui. Il tipo di cui ci avete parlato... Sì, se richiama cercate di incontrarlo. Cercate di agganciarlo. E dite... Se c'è qualcosa di nuovo, fateci un fischio, eh!»

«Naturalmente.»

«E grazie delle informazioni.»

«Sono io che vi ringrazio» disse Vanning. «Credo che ne ricaveremo un

articolo sensazionale.»

«L'avete detto. Arrivederci.»

Denver interruppe. La telefonista reclamò un supplemento e Vanning lo pagò. Ripose in tasca il fazzoletto e uscì dalla cabina. La ragazza dell'appuntamento vi si precipitò. Vanning attraversò il bar fingendo di fischiettare, ma nessuno suono gli usciva dalle labbra.

Nuovamente sul marciapiede di Madison Avenue, fece segno ad un taxi, vi montò e si lasciò cadere su un sedile che sembrava di pelle. Il taxi si avviò.

«Dove andiamo?»

«All'angolo tra la Quinta Avenue e l'Ottava Strada».

«Avete fretta?»

«No» rispose Vanning. «Perché?»

«Così, tanto per sapere.»

Vanning chiuse gli occhi, si adagiò sul sedile, poi lentamente li riaprì, per fissare la nuca dell'autista. La circolazione davanti al parabrezza era intensa, ma Vanning non se ne accorse. Portava un berretto di tela e da poco si era fatto tagliare i capelli. Il parrucchiere doveva essere o un apprendista o un menefreghista. Non era possibile tagliare i capelli peggio di così.

Il taxi svoltò due volte e s'infilò nella Quinta Avenue. Quel taglio di capelli era decisamente pietoso e dava all'autista un aspetto buffo. Ma anche la sua posizione era bizzarra. Era piegato di fianco e sembrava non s'interessasse per niente a ciò che avveniva davanti a lui. Anzi, tutta la sua attenzione sembrava accentrata sul retrovisore.

«Dove avete pescato una simile pettinatura?» domandò Vanning.

«Che cosa le manca?»

«Tutto.»

«E allora?» disse l'autista. «A me in estate interessa solo sbarazzarmi della chioma e nient'altro. Se gli uomini fossero furbi, si farebbero radere a doppio zero. Non c'è altro per star freschi.»

Il taxi svoltò ancora in direzione della Sesta Avenue.

«Perché non avete seguito la Quinta?»

«Troppo traffico.»

«Sono newyorkese» disse Vanning. «La Sesta è altrettanto affollata, e non ci sono meno semafori.»

«Volete che proviamo l'Ottava?»

«Si devia maledettamente.»

«Avete detto che non avevate fretta.»

Vanning si chinò in avanti.

«Esatto. Proprio per questo mi domando perché siamo usciti dalla Quinta Avenue.»

«Volete che fermi il tassametro? Non m'importa dei soldi. Guadagno bene.»

Il taxi attraversò la Sesta Avenue, Broadway e continuò in direzione dell'Ottava.

«Proprio così, me la cavo benissimo» riprese l'autista. «E senza allungare le corse. Non ho mai fatto di quei trucchi, e non mi va che mi si accusi di farne. Sono quindici anni che porto il taxi e non ho mai allungato una corsa. Mi fa ridere quando mi vogliono insegnare come devo servirmi del mio trabiccolo.»

«Che cosa vi prende? Volete fare conversazione?»

«C'è della gente che crede di farmi un gran favore montando nella mia macchina. Mi fa ridere. Ho più denaro in banca io che la metà dei miei clienti. E non ci tengo alla mancia, se vi disturba darla. Io non uso mendicare.»

«Ora attraversiamo l'Ottava» disse Vanning. «Se volete farmi visitare la città, cominciate almeno dalla tomba di Grant.»

«Volete che fermi?» chiese l'autista. «Potete scendere qui, se ne avete voglia.»

«Mi sembra un'idea eccellente.»

«Subito» disse l'autista.

Il taxi rallentò e si accostò al marciapiede. L'autista volse il capo e guardò Vanning che stava decifrando il tassametro, poi sbirciò sopra la spalla di Vanning. Questi tirò fuori di tasca un po' di spiccioli, poi guardò l'autista, che continuava a scrutare attraverso il finestrino posteriore.

«Va bene» disse Vanning «andiamo. Muoviamoci.»

«Sarebbe forse meglio che scendeste qua.»

«Andiamo.»

«Io non voglio storie» disse l'autista. «Se mi volete far avere noie, non ci sto.»

«Vi ho detto di mettere in moto.»

Il taxi si scostò dal marciapiede e si arrestò davanti a un semaforo rosso. Il segnale passò al verde. La circolazione stava diminuendo d'intensità. Vanning incrociò le braccia e si raddrizzò sull'orlo del sedile.

«Prendiamo la Nona?» domandò l'autista.

«Provate la Decima.»

«C'è una strage di camion sulla Decima.»

«Bene. Allora la Nona. E accelerate.»

«Dite un po'...»

«Non discutete.»

Il taxi cominciò a filare lungo la Nona Avenue. Evitò per un secondo un semaforo rosso e proseguì.

«Girate» disse Vanning. «A sinistra.»

«Impossibile. Senso vietato. Finiamo nei guai.»

«Girate lo stesso» disse Vanning.

Il taxi abbozzò una curva, sterzò bruscamente per ritornare sulla Nona, passò con un semaforo rosso, prese una via trasversale e continuò la sua corsa mentre un fischio acuto lacerava l'aria.

«Ritornate sulla Quinta» disse Vanning. «Attraversatela e puntate verso il fiume. Non vi fermate per nessun motivo.»

«Non va» disse l'autista. «Siamo in piena Manhattan. Non c'è posto per muoversi. Ci impantaneremo subito, quanto è vero Dio.»

«Non guardate me. Occupatevi del vostro parabrezza. Correte.»

«Se mi fermassi in mezzo alle altre macchine, potreste saltar giù e...»

«Tenetevi i vostri consigli per voi» disse Vanning. «Pensate a guidare questa carcassa, e vediamo se siete davvero in gamba.»

«Ero certamente in gamba, quando vi ho caricato.»

«Correte, ammiraglio. Correte.»

Attraversarono la Sesta Avenue. Poi la Quinta. Altro semaforo rosso. Passarono. Arrivarono dietro a un grosso camion: il camion si arrestò davanti a loro e divenne un enorme muro d'un color verde marcio.

«Sul marciapiede» disse Vanning.

Le ruote anteriori del taxi scalarono il marciapiede. Un pedone davanti al taxi, sgranò gli occhi e schizzò verso la facciata della casa vicina. Il taxi ridiscese sulla carrozzabile e bruciò in tromba il segnale rosso di Madison.

«Avevo proprio bisogno di questo» gemette l'autista.

«Non preoccupatevi» disse Vanning. «Finirà tutto bene. Ce la caviamo come degli dèi.»

«Felice di sentirvelo dire. Non potete immaginare come mi sento meglio adesso.»

In Lexington Avenue un altro camion sbarrò la strada. L'autista sterzò violentemente e s'infilò tra due vetture. Le due macchine in questione si urtarono e si udì un fracasso di lamiere schiacciate. Il taxi di Vanning continuò la sua corsa. Si udì in lontananza il sibilo di un fischietto. Poi un al-

tro.

«Avete sentito?» fece l'autista.

«Ho sentito.»

«Ma sono i piedipiatti!»

«Per questo mi sento così bene.»

«Non capite. Ho detto i piedipiatti. Io faccio del mio meglio, ma New York è un posticino piuttosto frequentato. Ci sono troppi piedipiatti e poco spazio. Finiranno col sequestrarmi il taxi.»

«Ma anche la macchina che ci segue.»

«Sapete chi ci segue?»

«Certo» disse Vanning. «Una berlina verde. Vinto?»

«Perso» disse l'autista. Date un'occhiata. Guardate anche voi.»

Vanning fissò ancora una volta il taglio di capelli da terza categoria, poi lentamente voltò la testa e guardò dal finestrino posteriore: scorse, abbastanza indietro, un altro taxi, preceduto da alcune auto che una ad una sorpassava avvicinandosi.

«Il taxi?» chiese Vanning.

«Certo che è il taxi. Credevo lo sapeste sin dal principio.»

«Dal principio? Quando?»

«Quando siete salito. Quando ci siamo mossi da Madison. Ho visto quel tale fare un segno per fermare l'altra macchina. Per questo ho fatto il giro largo. Cercavo di esservi utile.»

Vanning si assestò un pugno sul palmo della mano.

«È John» disse. «Non può essere altri che John. Bisogna che tutto si concluda qui. Bisogna che mi prendano e che prendano anche John. Ecco la soluzione. L'unica soluzione possibile.»

Sentiva che i nervi stavano per cedergli, ma non poteva farci nulla. Con voce che gli parve strana chiese: «Avete sentito quello che ho detto?»

«Ho sentito, sì, ma non ci ho capito nulla.»

«Stavo parlando di uno svaligiatore di banche, un certo John.»

«Nell'altro taxi?»

«Esatto.»

«Falso» disse l'autista. «Il tipo che è nell'altro taxi non è uno svaligiatore di banche. Lo conosco bene.»

«Allora chi è?»

«Un investigatore.»

Al primo momento non capì. Era troppo lontano. Troppo difficile o troppo profondo. Dovette chiudere gli occhi, fregarseli lungamente col

palmo della mano, poi riportarsi di forza alla cabina telefonica del bar, calcolare il tempo trascorso all'apparecchio, stimare quello che sarebbe occorso a Denver per risalire alla fonte della chiamata e per mettere in allarme la polizia di Manhattan, e quello che sarebbe occorso ai poliziotti di Manhattan per mandare un uomo al bar. Vanning tradusse in minuti quel lavorio, scosse il capo e tentò di dimenticare che si trovava in un taxi lanciato a velocità folle. Poi, all'improvviso, comprese. Era troppo per lui, credette che la testa gli stesse per scoppiare.

«Portatemi al fiume» disse. «Non mi resta altro da fare che buttarmici dentro.»

«Se avete intenzione di farvi prendere dallo sconforto, aspettate d'esser solo» disse l'autista. «Passata la Seconda Avenue, volterò in una stradina. Non avrete che da saltar giù. Abbiamo un bel vantaggio.»

«Come fate a sapere che è un investigatore?»

«L'ho visto un sacco di volte.»

«Ne siete sicuro?»

«Vi dico che è un poliziotto in borghese. L'ho visto all'opera. Avrei dovuto occuparmi degli affari miei, ma voi avevate l'aria di una brava persona. Avevate l'aria di un tipo che ha bisogno di una mano.»

«Dov'è questa vostra stradina?»

«Qua vicino» rispose l'autista. «Ora ho capito: il giorno che avrò voglia di emozioni, andrò al cinema.»

«Correte» disse Vanning. «Sono innocente. Credetemi.»

Il taxi attraversò in tromba la Seconda Avenue, mancò di poco un camion, girò pericolosamente due volte, sorpassò una vecchia carretta, poi s'infilò in un largo passaggio. Tutto un lato del passaggio era fiancheggiato da una lunga ringhiera che proteggeva un interminabile muro, sinistro nella sua nudità. Sull'altro marciapiede, Vanning scorse un magazzino, alcune finestre e porte, alcune delle quali aperte.

In un batter d'occhio tirò fuori il portafogli, ne trasse un biglietto da venti dollari che sventolò in direzione del sedile anteriore. Il taxi rallentò.

«Proseguite» disse. «Uscite dal passaggio. Me ne infischio di ciò che farete dopo.»

Premette di colpo la maniglia della portiera, saltò giù dal taxi, attraversò di corsa il passaggio e si precipitò nel più vicino portone. Proprio nel momento in cui vi entrava, udì avvicinarsi l'ululato d'una sirena.

Il magazzino era grandissimo e il punto dove s'era infilato Vanning era immerso nell'oscurità. Dovette avanzare con cautela. Da qualche parte, al

piano superiore, si udivano voci maschili. Vanning urtò contro una pila di casse. Le afferrò appena in tempo per impedire che cadessero a terra.

«Le avventure di Charlotte ventottesimo episodio» mormorò. «Andiamo, ragazzo mio, smettila di fare il pagliaccio.»

Attraversò il magazzino e trovò una porta che portava all'aperto e al sole. Vicino alla porta, sostava un gruppo di uomini. Alcuni in maniche di camicia, altri in tuta da lavoro. Un uomo tarchiato, con un berretto in testa e un sigaro tra i denti, faceva rumorosamente l'apologia di un peso medio di Minneapolis. Vanning si diresse verso il gruppo che gli sbarrava l'uscita. Si voltarono a guardarlo. Continuando ad avanzare, Vanning li sfiorò con lo sguardo e sbirciò poi verso la porta per far capire che intendeva uscire dal magazzino, ma quelli perseveravano a bloccare l'uscita tenendo gli occhi fissi su di lui.

«Io me ne vado» disse Vanning.

L'uomo tarchiato si tolse il sigaro dalle labbra ingiallite di nicotina.

«Che cosa fate qui?» chiese.

«Ispettore municipale» disse Vanning.

«E cosa ispezionate?»

«Le tubazioni.»

«Non funzionano?»

«L'acqua continua a colare, questo è il guaio» disse Vanning.

L'uomo tarchiato si spostò e Vanning, varcata la soglia, si diresse verso la Prima Avenue che percorse di buon passo alla ricerca di un taxi. Poco meno di cinque minuti di strada a piedi, poi un taxi, un lento tragitto in direzione del Village, alcune sigarette, quattro passi in Washington Square e, finalmente, a casa.

Si levò la giacca, sedette vicino alla finestra e per un pezzo restò senza far nulla. Il caldo che saliva dai marciapiedi del Village gli cadeva addosso. Si alzò dalla poltrona, andò nel cucinino in miniatura e aprì il frigorifero. Manipolò bottiglie e ghiaccio, assaggiò mentalmente il suo drink e si rallegrò all'idea che stava facendo qualcosa di costruttivo. Si versò un terzo di scotch e due terzi di soda, vi aggiunse una buona dose di ghiaccio e, col bicchiere in mano, tornò a sedersi, facendo durare il drink il più a lungo possibile.

Tre bicchieri dopo, Vanning si sentiva decisamente meglio. Guardò fuori e vide che il cielo si imporporava dell'arancione e del rosso che precedono il crepuscolo. Al cader della notte, Vanning si costrinse ad uscire per andare a mangiare.

Era soddisfatto di poter ancora uscire. Almeno un punto era a suo vantaggio, un punto importante: non sapevano dove abitava. O, per usare un termine più appropriato, non sapevano dove si nascondeva. Perché era meglio guardar le cose in faccia: c'era una gran differenza tra un focolare e un nascondiglio.

8

Nell'appartamento di Fraser, squillò il telefono. La signora Fraser accorse. La prima parola che udì fu un caloroso grazie, grazie per tutto ciò che aveva fatto.

«Ti senti meglio?» s'informò.

«L'ho ritrovato.»

«Lo sapevo» disse la donna. «L'ho saputo appena ho udito la tua voce.»

«Volevo chiamarti prima.»

«Certo.»

«Ma non ne ho avuto il tempo. Da quando è rientrato questa mattina, non l'ho perso di vista.»

«Mi sembri maledettamente agitato.»

«Ho motivo di esserlo. È successo qualcosa. Qualcosa di importante. Ora è a casa. Ho finalmente il tempo di respirare. Ho chiamato l'ufficio. Mi hanno detto che aveva telefonato a Denver. La chiamata è stata localizzata e tutto è apparso chiaro. Sapevo che aveva chiesto l'interurbana, ma non avevo potuto fare personalmente le ricerche. Troppe cabine nei bar. Sai, uno di quei grandi locali di Manhattan. Ha chiamato Denver facendosi passare per un giornalista. Ha detto loro ciò che già sapevano. Denver non ci capisce nulla. I poliziotti nemmeno. Ma io credo di aver capito.»

«Vuoi dire che si prepara a costituirsi?»

«Non ancora. Penso che volesse scoprire che cosa sapevano.»

«Ti sembra il modo di agire di un criminale incallito?»

«No» disse Fraser. «Un criminale incallito avrebbe saputo che la chiamata sarebbe stata localizzata. Tutto quello che ha fatto oggi conferma la mia teoria. Uscito dal bar, è montato su un taxi. L'ho seguito. In un modo o nell'altro ha capito di essere seguito e ha fatto di tutto per seminarmi.»

«Come hai fatto a ritrovarlo?»

«È rientrato a casa. Ora è là. Sorveglio la porta d'ingresso.»

«Ti è sfuggito ed è rientrato a casa?»

«Esatto.»

«Dev'essere un idiota.»

«Non idiota» disse Fraser. «Semplicemente non si comporta da colpevole. Prima la comunicazione con Denver, poi il fatto di essere ritornato a casa invece di lasciare la città. E questo sapendo di essere seguito. Un colpevole non agirebbe in questo modo.»

Lei sospirò.

«Devo essere scema» disse. «Ma non riesco proprio a capire. Tu dici che ha ucciso eppure non è colpevole.»

«Lo so. Sembra piuttosto complicato.»

«Perché rimane in città, secondo te?»

«Ho la vaga idea che voglia che scopriamo gli altri.»

«Perché?»

«Non so» disse Fraser. «Cerco di trovare una risposta.»

«Che cosa hanno detto i superiori?»

«Volevano che lo arrestassi. Li ho supplicati di darmi ancora un po' di tempo.»

«Quanto?»

«Non molto. Quarantott'ore.»

«Hai un piano?»

«Sì, ma molto vago.»

«Qualcosa per puntellarlo?»

«Soltanto Vanning. Sarà meglio che ora interrompa. Ricomincio a preoccuparmi. Vanning non basta. Mi occorre dell'altro. Mi sembra d'essere quello che aspetta la pioggia in mezzo al deserto.»

«Non potresti parlargli?»

«Sì, se avessi una buona scusa.»

«Ma non hai che quarantott'ore.»

«Non ricordarmelo. Ogni volta che guardo l'orologio, mi sento male.»

«Ti ha fatto un po' bene parlare con me?»

«Un bene folle.»

«Allora, resta ancora un po'. Parlami.»

«D'accordo, cara.»

«Dimmi qualcosa.»

«Qualcosa che tu ancora non sai?»

«Tutto quello che vuoi.»

«Anche se non ha importanza?»

«Anche se è un'idiozia.»

«I capi mi hanno detto una cosa piuttosto buffa» disse. «Anzi, non do-

vrei nemmeno parlartene. Non ho il diritto di pensarci. Non per il momento, almeno. Dipende se tu hai un carattere interessato o no.»

«Il mio carattere è il tuo.»

«Io non so qual è il mio carattere, tesoro. So appena una cosa: per il momento il fattore denaro passa in seconda linea. Ora vorrei non aver detto nulla.»

Lei scoppiò a ridere.

«Ormai hai già detto troppo.»

«Quanto abbiamo in banca?»

«Millesettecento dollari.»

«I capi hanno ricevuto un telegramma da Seattle. Se riesco a far dire a Vanning dov'è il denaro, riceverò un premio di quindicimila dollari.»

«Quindicimila?»

«È un bel gruzzolo!»

«Quindicimila...»

«Non pensiamoci più.»

«Sarà meglio. Anche se lo arresti, quello non confesserà mai.»

«Mi dispiace di avertene parlato.»

«Non scusarti.»

«Non pensiamoci più. D'accordo?»

«Ma certo.»

«Come stanno i bambini?»

«Benissimo.»

«E tu, come va?»

«Oh! io...»

«Devo interrompere» disse Fraser. «Sta uscendo. Ti richiamerò.»

9

Quel ristorante, rinomato per i suoi frutti di mare, vantava una specialità: l'aragosta. Vanning ordinò un brodo di cozze e una grossa aragosta. Mangiò lentamente, gustando ogni pezzetto della carne bianca e rosa grondante burro. Era un lusso, quell'aragosta. Era una di quelle cose per cui vale la pena di vivere. Una fra le tante: cose lussuose, ricche, colorate, saporite, alcune astratte, altre valutabili solo in termini artistici. Indugiò un attimo, un breve attimo su queste ultime forme di felicità. L'aragosta s'incaricò di riportarlo a soddisfazioni più tangibili e si sorprese a sognare, in termini di lusso, le gioie materiali. Un po' alla volta i colori entrarono in scena. Dap-

prima un rosa cupo su fondo bronzo caldo. Poi lo scintillio dell'oro. Subito dopo il blu. Un blu deciso, positivo, né stridulo né slavato: un blu sostenuto. Poi ritornò il bronzo. Un bronzo che spirava salute. Infine tutte queste tinte si fusero, per diventare Martha.

La fantasticheria divenne azione e la mano di Vanning si scostò dal tavolo e scivolò nella tasca della giacca. Dapprima non riuscì a trovarlo, pensò che se non era là non poteva essere da nessun'altra parte. Poi lo sentì sotto le dita e lo trasse di tasca, quel foglietto rassicurante. La spiegò. Lesse il nome: Martha, e basta. Decifrò l'indirizzo.

Naturalmente era un indirizzo fasullo. Doveva per forza essere fasullo. Una ragazza tanto in gamba da raggirare un uomo come lei l'aveva raggirato doveva, come minimo, aver dato un indirizzo falso. Si congratulò con se stesso per questa deduzione. Ma era ancora soltanto una deduzione, null'altro. Perché si trasformasse in realtà, doveva verificare l'indirizzo.

Bene. Ammettendo che questa deduzione fosse errata, che lei abitasse realmente a quell'indirizzo, che cosa avrebbe ottenuto? Non ci avrebbe certo guadagnato. A meno che... Forse, giocando una partita serrata, avrebbe potuto mangiare anche lui il suo pezzo di torta. Il biglietto con l'indirizzo avrebbe potuto fornirgli un contatto potenziale con John, senza offrire a John un contatto con la sua preda.

Non aveva fretta. Si offrì un dolce: una torta di ciliege alla crema. Poi un caffè espresso. Infine un cognac, un secondo cognac, e una sigaretta. Nell'uscire dal ristorante era sazio e con in bocca un sapore gradevole. Per quanto la notte si annunciasse ancora più soffocante e appiccicosa della precedente, lui provava una grande sensazione di calma e di fresco, e una strana sicurezza.

Barrow Street, diceva l'indirizzo. Doveva attraversare Sheridan Square e passare nei paraggi del bar dove l'aveva incontrata. Passando davanti al locale, si sentì invaso da un soffio di temerarietà. "Tentiamo la sorte", pensò. E, col sorriso sulle labbra, si girò.

Entrando nel bar, riconobbe immediatamente il bevitore di birra molto in carne della sera precedente. L'uomo era al banco e, naturalmente, centellinava un boccale di birra.

Vanning fece un segno al barman. Mentre l'uomo dal grembiule bianco si avvicinava per prendere l'ordinazione, il grassone si volse verso Vanning.

«Guarda, guarda» disse. «Come ci si ritrova.»

«Salute» fece Vanning. «Un cognac e un quarto d'acqua minerale» ordi-

nò sorridendo al barman. «E una birra per il mio amico.»

Il barman annuì e si allontanò.

«Un'altra notte da crepare» disse Vanning.

«Che cosa vi ha portato qui?»

«Che cosa porta qui, in genere, tutta la gente?»

«Stiamo parlando di voi. Di voi in particolare.»

«La sto cercando» disse Vanning.

«Lo sapevo» disse l'uomo con molta sicurezza. «Ero pronto a scommetterlo. È una di quelle cose che devono accadere.»

«Mi sembrate molto sicuro di voi.»

«Eccome!» fece l'ometto facendo schioccare le dita.

«Esattamente. Due e due fanno quattro e per quanto vi arrabattiate, non potete farci nulla. Dovrei veramente dire uno e uno fanno due. Ma aspettate...» L'ometto aggrottò le sopracciglia e passò un dito su una goccia di birra che macchiava il banco. «Questo è il problema. Qualche volta uno e uno fanno uno. Capite dove voglio arrivare?»

«No.»

«Lo vedrete. Seguitemi bene. Vi prometto d'esser breve e di semplificare le cose. Ecco: voi e quella ragazza siete fatti l'uno per l'altro.»

«Vi capita spesso?»

«Che cosa?»

«Di giocare al Cupido?»

«È la prima volta. Di solito mi occupo solo di me stesso. Ma la storia di ieri sera è diversa; aveva qualcosa di sensazionale. Nell'uscire di quindi mi sono detto: "Scommetto dieci contro uno che la guarderà". In realtà non arrischiavo molto. Poi mi sono detto: "Cinque contro uno che le parlerà". Dopo le quotazioni sono risalite. Venti a uno che lei gli piace. Cinquanta a uno che lui le piace. Cento a uno che escono insieme.»

«Continuate. State facendo fortuna.»

«Be'!» disse. «Anche se ieri non è andata così, succederà bene un giorno o l'altro. Voi e quella ragazza andate d'accordo persino nei più piccoli dettagli. Ascoltate quello che vi dico: succederà un giorno o l'altro. Lo so, come sono sicuro di essere vivo.»

«Va bene, basta così.»

«Cos'è che non va? Ho detto qualcosa di male?»

«No, affatto» sospirò Vanning. Alzò lentamente la testa. «Capitemi, io non ce l'ho con voi. Voi siete un tipo simpatico. Ma non ci tengo ad ascoltarvi, e nemmeno a rivedervi.»

«Restate. Non parlo quasi mai con nessuno. Permettetemi di offrivi da bere. Vi prometto di tenere la bocca chiusa.»

«Spiacente» disse Vanning. «Grazie infinite, ma siete un tipo così simpatico che mi fate venire il magone.»

Uscì. La meravigliosa euforia procuratagli dall'aragosta, dal cognac e dai ragionamenti teorici svanì. Al suo posto sorse un'incertezza mista di disperazione, di solitudine e di amarezza.

La casa di Barrow Street era una costruzione in mattoni bianchi, esternamente in buono stato. Sul tratto di parete che stava ad angolo retto con la porta, scorse una tabella col nome degli inquilini a fianco dei rispettivi campanelli. Vanning accese un fiammifero e cercò il nome di Martha. Lesse dall'alto in basso, da un signor e signora Kostowski ad una signora Hammersmith, poi ad una signorina Silverman. Non rimaneva più che un solo nome. Non poteva essere proprio quello che cercava. Era assurdo pensare che fosse stata così sciocca da dargli l'indirizzo esatto.

Per leggere l'ultimo nome, avvicinò il fiammifero alla lista. Martha Gardner. Schiacciò con l'indice un bottoncino nero. E attese. Schiacciò di nuovo il campanello e attese ancora. Poi un ronzio, e Vanning spinse la porta. Entrò in un piccolo atrio ben tenuto e salì una scala coperta da un tappeto verde bottiglia. Le pareti erano di un bianco crudo e scomparivano nel placido silenzio che ovattava i pianerottoli. La luce era appena sufficiente. In quella casa, gli inquilini erano evidentemente dei sedentari.

Nel momento in cui arrivava al terzo piano, una porta si aprì davanti a lui. L'illuminazione del pianerottolo si perdette nella luce più intensa proveniente dalla stanza e venne ad inquadrare il viso della giovane.

Indossava un accappatoio blu. Vanning si aspettava che facesse un passo indietro per sbattergli la porta sul naso. O per lo meno che rimanesse ad occhi sbarrati, che soffocasse un grido, che manifestasse un segno di sorpresa di qualsiasi genere. Niente di tutto ciò. Lei non parve nemmeno notare il suo volto contuso. L'unico suo riflesso fu di restarsene piantata lì a guardarlo.

«Vi ricordate di me?» chiese lui. «Mi avete dato il vostro indirizzo.»

«Che cosa volete?»

«Vorrei mettere le cose in chiaro.»

«Non ne vedo la necessità.»

«Una spiegazione non guasterebbe.»

«Sinceramente le vostre spiegazioni non mi interessano.»

Vanning si accigliò e, per alcuni istanti, passò sotto il torchio quella ri-

sposta. Poi abbozzò un sorriso e disse: «Mi avete frainteso. Siete voi che mi dovete una spiegazione.»

Questa volta aggrottò lei le sopracciglia e lo guardò senza vederlo. Era ritornata col pensiero alla sera precedente.

«Benissimo, entrate» disse.

L'appartamento era piccolo, ma pulito e grazioso. Era in carattere col resto della casa. Una specie di studio con un divano, una stanza da bagno e un cucinino. Un che nella scelta dei colori e dei mobili diede a Vanning l'impressione che doveva essersi incaricata lei personalmente dell'arredamento. Le tinte base erano il blu e l'arancio bruciato. Il blu era usato in sfumature varianti dal turchese al marino quasi nero. Alle pareti, alcuni acquerelli passabili e una graziosa tempera.

Mentre stava ammirando la tempera, udì la porta chiudersi alle sue spalle. Si diede dell'idiota per essere andato là. Notò la porta di un armadio a muro. Che ci fosse nascosto dietro John? E perché no? Eppure non era pentito di essere venuto. John o no, ormai era là ed era contento di esserci.

Il dipinto a tempera era semplice e riposante. Rappresentava un battello da pesca all'ancora in una laguna. Il tramonto proiettava sul ponte del battello un blu opaco e un arancione violento che si riflettevano sul fondo dell'acqua grigioverde.

«Chi l'ha fatto?» domandò Vanning.

«Fate uno sforzo. La firma è in basso a destra.»

«Non male.»

«Sono veramente lieta che vi piaccia.»

«Non siate ringhiosa. Non vi dona» disse lui, senza staccare gli occhi dal quadro.

«Che cosa importa a voi?»

«Molto!»

Si voltò per vederla in faccia. Lei aveva incrociato le braccia come se si trovasse sul banco dei giurati.

«Sì, molto più di quanto crediate» riprese. «Voglio sapere come avete potuto compromettervi con individui di quel genere. Voglio sapere come una ragazza quale voi siete ha potuto buttarsi a corpo morto in un gioco così pericoloso. Ieri sera avete recitato una parte che non era fatta per voi. E sono certo che lo sapete meglio di me.»

«E proprio voi mi venite a dire che ero fuori posto?»

«Proprio io.»

«È buffissimo!» disse la ragazza. «Me lo sono ripetuto per tutta la gior-

nata.»

«Perché l'avete fatto? Per denaro? Naturalmente. Quale altro movente avrebbe potuto farvi agire in quel modo? Per forza si trattava di denaro.»

«Vi succede spesso di parlare da solo? E rispondete sempre voi alle domande che fate?»

«Perché l'avete fatto? Come mai vi siete ridotta a lavorare per loro?»

«Io non lavoravo per nessuno. Ma se anche fosse, cosa cambierebbe? Avete commesso un delitto, stavate scappando, e per forza dovevate venir preso un giorno o l'altro. Non voglio sapere niente.»

«Cosa tentate di insinuare? Si direbbe che mi sfidiate!»

«Non mi arrischierei mai a farlo. Non sono abbastanza forte, Jim.»

«Come?»

«Jim.»

«Grazie. È molto carino che non l'abbiate dimenticato.»

«Non ho potuto dimenticare. Ditemi, Jim, che cosa avete commesso per avere dei conti in sospeso con la polizia?»

Lui la guardò attentamente. Studiò i suoi occhi come se fossero diamanti grezzi che lui si accingeva a tagliare.

«Avete creduto che quei tipi di ieri sera fossero della polizia?» chiese.

«Non lo erano?»

Vanning uscì in una risata subito repressa.

«Ora ci sono» disse lui. «Voi avete veramente creduto che appartenessero alla polizia. Per questo siete scappata via così in fretta. E loro hanno subito capito che li avevate presi per poliziotti. Vi hanno messo nella posizione della povera ragazza che non c'entra niente, e sono riusciti a farvi scappare ancora più in fretta. Quando mi avete creduto un bandito, il vostro impulso naturale è stato di scomparire. L'avevano giocata bene e sono stato un idiota a non averlo capito. Eppure sono contento che sia andata così.»

«Ma questo non spiega nulla. Si continua a girare in tondo.»

«Nessuno lo sa meglio di me.»

«Jim.»

Lei gli si avvicinò, fino a sfiorarlo.

«Chi sono quelli? Che cosa succede?»

«Perché dovrei dirvelo?»

«Come posso rispondervi? Sta a voi dirmelo.»

Si allontanò dalla ragazza e sedette sul divano. Martha venne a sedersi vicino a lui.

«Volete bere qualcosa?» domandò.

«No.»

«Una sigaretta?»

«No.»

«Non posso fare nulla per voi?»

«Starvene seduta ed ascoltarmi.»

Lei obbedì, restò seduta ed ascoltò. Vanning parlò per quasi mezz'ora. Quand'ebbe finito, e non ebbe più nulla da raccontarle, si guardarono a lungo. Lui si sforzò di sorridere.

«Rimanete seduto» gli disse lei sorridendo. «Forse una spremuta di limone ci schiarirà le idee.»

La seguì con gli occhi mentre andava nella cucina in miniatura. Dal punto dov'era seduto la vedeva muoversi nella minuscola nicchia. Pensieri di ogni genere gli invasero il cervello e cominciarono a turbinare. Si lasciò andare e non tentò di reagire. Non desiderava che una cosa sola: restar seduto su quel divano e aspettare il ritorno di Martha.

La ragazza entrò portando un vassoio, una brocca di limonata, ghiaccio e bicchieri. Ne riempì uno e glielo porse.

«Bevete.»

«Mi trattate come un ammalato.»

«Bevete.»

Bevvero in silenzio. Poi Vanning posò il bicchiere vuoto, si voltò verso di lei e disse: «Credete a quello che vi ho detto?»

«Sì, Jim. Mi credete se vi dico che vi credo?»

Annuì.

Lei allungò una mano e l'accarezzò sulla nuca, dolcemente, come un bambino.

«Tornate a casa, ora. Mettetevi al vostro tavolo da disegno e terminate quel lavoro di cui mi avete parlato. Lavorate finché non l'avrete finito. Poi coricatevi. E, per favore, invitatemi a pranzo domani sera.»

«Alle sette.»

«Dove?»

«Passerò a prendervi. Buona notte, Martha.»

Uscì senza voltarsi. Ritornò a casa di buon passo. Aveva fretta di mettersi al lavoro.

10

Fraser doveva scegliere. Era piantato davanti alla casa bianca e vedeva Vanning che si allontanava. L'aveva seguito dal bar alla casa tenendosi a venti metri di distanza. Quando il pittore era entrato, Fraser s'era aspettato di vedere una finestra della facciata illuminarsi. Invece nessuna luce. Per un attimo aveva pensato di salire e dare un'occhiata alle stanze sul retro, ma qualcosa lo aveva fatto desistere. Aveva intuito che non ne avrebbe cavato nulla di interessante.

E adesso, immobile, osservava Vanning che si allontanava. Doveva scegliere: o pedinare Vanning o ispezionare le stanze sul retro. Da una visita lassù avrebbe probabilmente ricavato qualcosa, perché aveva un suo metodo personale di interrogare le persone senza che queste sospettassero di essere sotto il torchio, ma l'investigatore sentiva che le eventuali notizie raccolte non sarebbero state sufficienti.

Decise perciò di non perdere di vista Vanning. Accese una sigaretta, seguì il suo uomo fino a casa, attese che fosse entrato e poi, attraversata la strada, salì nella camera che aveva affittato, sedette alla finestra buia e attese.

Vide accendersi la luce nella camera di fronte e Vanning andare avanti e indietro come se si preparasse a fare qualcosa di ben definito. Il binocolo isolò le macchie luminose in mezzo alle zone d'ombra e Fraser poté vedere distintamente gli occhi di Vanning. Questi aveva lo sguardo di un uomo sbalestrato, ma stranamente felice. Quella sera sembrava mutato. Nulla sfuggiva al binocolo, i contorni apparivano chiari, ma era una visione superficiale. Per qualche motivo Vanning aveva riacquistato la speranza, era persino animato da una leggera allegrezza, e Fraser mise in moto la sua immaginazione fino a concludere che il problema non dipendeva dall'arte ma dalla matematica.

Il binocolo inquadrò Vanning che si sedeva al tavolo da disegno. Un carboncino cominciò a scorrere sul foglio bianco. Vanning non sarebbe mai stato un Matisse. Era troppo preciso. Aveva lo stile di un ingegnere. Si serviva di una squadretta e di una riga. Stava chino in avanti sul foglio e dopo ogni colpo di carboncino esaminava attentamente il lavoro.

Era interessante vederlo lavorare. Aveva acceso una sigaretta e il fumo saliva in una colonna azzurra, diritta e rigida, una colonna ininterrotta. Appena accesa la sigaretta, la posava sul portacenere e non se ne curava più. Quand'era consumata, ne accendeva un'altra e ripeteva lo stesso maneggio.

Appena finito lo schizzo, Vanning impiegò un po' di tempo a mescolare i colori. Fraser, immobile, gli occhi avvitati al binocolo, pensava che tre-

centomila dollari rappresentavano un patrimonio e che un uomo che possedeva trecentomila dollari non aveva bisogno di passare le notti col sedere su una sedia, in compagnia di squadrette e vasetti di tempera e con la schiena curva su un tavolo da disegno. Questo, Fraser se l'era ripetuto centinaia e centinaia di volte, ma quella sera la sua riflessione assumeva un valore definitivo.

Eppure s'imponeva anche un'altra considerazione, determinata dal modo di lavorare di Vanning, dal suo metodo studiato, paziente, efficace, dal modo meticoloso con cui mescolava i colori, dal gesto lento, accurato con cui applicava il colore sul foglio ruvido. Una volta di più Fraser osservò tutti questi particolari. *Un ingegnere* pensò *un paziente calcolatore.* Forse arrivava al fanatismo, questa sua preoccupazione di ottenere la precisione in tutto ciò che faceva. Nella sua arte era indiscutibilmente così. E non si poteva trascurare del tutto la possibilità che usasse lo stesso metodo anche in attività di diverso genere.

Immobile, Fraser lo osservava. E più si prolungava questa immobilità, più osservava, e più osservava, più era portato a dubitare di se stesso. Ignorava quasi tutto di Vanning, in fondo, pur essendosi vantato di conoscerlo alla perfezione.

L'uomo ignora tante cose dei suoi simili. Si dà troppa importanza alla conversazione, che in gran parte non è che uno schermo davanti ai pensieri della gente. Ci sono tanti pazzi in libertà che riescono ad ingannare mezzo mondo. Forse Vanning non era altro che un prodigioso simulatore affetto da demenza precoce. Un brav'uomo che, dominato dal male, diventava un assassino, un pericolo pubblico. *Da tener presente* mormorò tra sé Fraser.

Ma c'erano anche altre piste da seguire. Quella che aveva scelto poteva non essere la giusta. Era nella situazione di un automobilista che, ad ogni chilometro che percorre, sente aumentare la paura di aver sbagliato strada e, come qualsiasi guidatore, Fraser cercava di convincersi di essere sulla strada giusta. Ma il dubbio rimaneva, e non poteva farci nulla. Non poteva che starsene inchiodato alla seggiola a rodersi inutilmente.

Vanning stava maneggiando un pennello. L'interno del binocolo si trasformò gradualmente in una specie di zona magnetica e Fraser si sentì a un tratto calamitato su quel piccolo mondo che osservava. Fu allora che provò a parlare con Vanning.

'Parlatemi di voi' gli disse.

Le labbra di Vanning non si mossero. Tutta la sua attenzione era concentrata sul tavolo da disegno. Eppure sussurrò: 'Sono in un maledetto pastic-

cio'.

'Lo so' rispose Fraser. 'Raccontatemi tutto.'

'Perché dovrei farlo? Sareste disposto ad aiutarmi?'

'Sì, se fossi convinto che lo meritate.'

'Cosa devo fare per convincervi?'

'Basta che mi diciate la verità.'

'A volte la verità è una cosa molto bizzarra. A volte è così sbalorditiva che ci si rifiuta di crederla.'

'Il contesto di questa avventura è sbalorditivo: se lo sono anche i dettagli, io capirò.'

'Ne dubito' disse Vanning. 'Non credo che ci sia al mondo un solo uomo capace di capire.'

'Potete provare.'

'No' disse Vanning. 'Scusate, ma non posso permettermi di correre un simile rischio.'

'Non volevate uscire da questo pasticcio?'

'È importantissimo per me uscirne. Ma ritengo ancora più importante rimanere vivo.'

'Non avete fiducia in me?'

'Nella mia situazione non posso aver fiducia di nessuno.'

'È la vostra ultima parola?'

'Temo di sì. Scusatemi.'

Mentre Fraser si preparava a fare un'altra domanda, la zona illuminata si oscurò bruscamente, e quel piccolo mondo divenne irreale. Soltanto dopo aver allontanato il binocolo dagli occhi, si rese conto che aveva visto Vanning scostarsi dal tavolo da disegno, coricarsi e spegnere la luce.

La camera di fronte era buia, una camera addormentata, e Fraser pensò con gioia di fare anche lui un buon sonno. L'idea gli piaceva molto. Avvicinò la sedia alla finestra, appoggiò il gomito al davanzale e, con gli occhi socchiusi, attese.

11

Vanning sentiva che quella sera si sarebbe addormentato facilmente. Quando cominciò ad assopirsi, fu come se una nube di vapore gli si richiudesse intorno. Vi si adagiò e calò lentamente nelle spire di un sonno profondo. All'improvviso, si sentì sollevare da una specie di gorgo e risalì alla superficie. Tentò di lottare contro questa ondata, ma si sentiva irrimedia-

bilmente spinto verso l'alto. Vinto, Vanning aprì gli occhi, fissò le macchie scure del soffitto e tentò di sprofondare verso gli abissi. Ma non riuscì a chiudere gli occhi.

Si stava preoccupando troppo. Era questo la causa di tutto. Non poteva essere altro. Si rivedeva nell'appartamento della ragazza, si riudiva parlare, ascoltava le sue risposte. In questo quadro venne ad inserirsi, lancinante, un senso di sconforto. Non capiva da cosa dipendesse.

Balzò dal letto e accese la lampada. La sveglia, sulla scrivania, segnava le tre e un quarto. Si ricordò che aveva lasciato la ragazza verso le nove e mezzo. Fece il conto sulle dita. Da allora, erano trascorse circa sei ore.

Troppo tempo. Troppo tempo perduto.

Non si diede la pena di allacciarsi le scarpe. Ciabattò giù per le scale e, aggrappandosi alla ringhiera, evitò di fare un capitombolo coi fiocchi. Appena in strada s'incamminò a passo svelto e, un po' alla volta, prese l'andatura di un maratoneta. Quando arrivò davanti alla casa bianca di Barrow Street, ansimava. Per un momento fu tentato di schiacciare il bottone del campanello che luccicava accanto alla targhetta, sul pannello di legno. Poi cambiò idea e infilò una stradina perpendicolare a Barrow Street. Si trovò in un vicolo cieco. La prima cosa che vide, stagliata nelle tenebre del vicolo, fu una finestra illuminata, al terzo piano della casa che dava su Barrow Street.

Entrò nel vicolo e si domandò come avrebbe fatto a forzare la serratura della porta posteriore. Poi vide che il lato opposto del viale era fiancheggiato da una serie di giardini. Parecchi alberi, alcuni dei quali molto alti. Di questi uno, in modo particolare, era illuminato dalla luce proveniente dalla finestra che colpiva i rami più alti, tempestando le foglie nere di lame d'argento.

Varcò il cancello che separava il viale dal giardino. Rimase per un po' immobile ad ascoltare lo stormire delle foglie; poi leggermente, a passo rapido, si avvicinò all'albero. Alzò di nuovo gli occhi. Si stropicciò le mani, e si tolse la giacca.

Non fu una scalata facile. Era un albero immenso, dal tronco molto grosso. Parecchie volte Vanning si sentì scivolare lungo la corteccia troppo liscia, strinse le ginocchia e cercò di non perdere terreno. Si riposò un istante, poi ricominciò ad arrampicarsi. Afferrò un ramo e si tirò ancora un po' più su. Aveva già il viso tra le foglie stormenti.

Alcuni rami sottili lo misero in difficoltà e dovette attaccarsi nuovamente al tronco per cercare un appiglio migliore.

Salì ancora due o tre metri, poi lentamente si voltò a guardare.

La scorse immediatamente. Non indossava più l'accappatoio blu, ma un tailleur giallo con paramani verdi. La ragazza aveva una sigaretta tra le labbra e un bicchiere in mano. Si diresse alla finestra e si voltò verso l'interno. Poi si scostò e scomparve. Rimase soltanto un rettangolo di luce.

Vanning attese.

Sul vetro si disegnò un'ombra.

Vanning si sporse e la rivide, questa volta di profilo. Sorrideva, muoveva le labbra. Portò il bicchiere alla bocca, bevve un sorso e aspirò una boccata di fumo. Vanning strinse convulsamente il ramo che lo sosteneva. Martha si allontanò un'altra volta dalla finestra.

Nuova attesa che parve durare anni. Poi l'ombra si disegnò di nuovo contro luce. E Martha riapparve, appoggiata al davanzale della finestra. Poi un'altra ombra venne a confondersi con quella della ragazza.

Vanning vide una mano che reggeva un bicchiere. Una mano d'uomo, la manica di una giacca d'uomo. Il fumo di una sigaretta che sembrava uscire da quella mano, e Martha. Poi l'immobilità assoluta. Nuova attesa. Ad un tratto, ci fu un rapido movimento da parte di Martha che si scostò dalla finestra. Gli altri oggetti rimasero al loro posto: la mano dell'uomo, il bicchiere, la manica della giacca. Poi, gradualmente, la manica si spostò, entrò nella zona di luce. Vanning vide una giacca, poi una spalla, infine una testa d'uomo che si girò lentamente. Riconobbe il profilo. Era lui: John.

12

Aveva visto abbastanza. Provò simultaneamente, un senso di vuoto e di angoscia. Cominciò a scendere. Sospirò, scosse il capo e, una volta a terra, strinse i pugni e di nuovo scrollò la testa, poi sorrise. Non ce l'aveva con John. Non ce l'aveva con nessuno. Nemmeno con se stesso.

Non gli rimaneva che far loro tanto di cappello. In parte a John, per aver architettato tutto ciò sin dal principio, ma soprattutto a lei. Il suo gioco era un capolavoro di perfezione. Ogni mossa, ogni parola, il minimo gesto, tutto era stato eseguito con uno stile da grande artista.

Vanning si diresse verso il viale.

Risalì la stradina traversale, voltò l'angolo e infilò Barrow Street ascoltando il rumore dei propri passi nel silenzio della notte. Gli parve che un'eco rispondesse, gli parve che questa eco coprisse un altro rumore. Poi l'eco e il rumore furono tutt'uno e si avvicinarono. Vanning si fermò di colpo.

Ora l'unico rumore era quello dei passi che si avvicinavano. Attese.

«Bene» disse una voce. «Aspettatemi là.»

Vanning si voltò e scorse l'uomo. Era buio pesto, eppure ebbe l'impressione di averlo già visto. Poi scorse la rivoltella.

«Credete che ne avrò bisogno?» chiese l'uomo indicando l'arma.

«Non si sa mai.»

«La metterò in tasca. Alzate un po' le braccia. Voglio vedere se ne avete una anche voi.»

L'uomo intascò la rivoltella e, avvicinandosi a Vanning, lo tastò con leggerezza e rapidità su tutte le cuciture. Poi indietreggiò di un passo e attese che Vanning facesse qualcosa.

«Che cosa volete?» s'informò Vanning.

«Non lo so ancora esattamente.»

«Decidetevi. Dovrei essere a letto da un pezzo.»

«Camminiamo» disse l'uomo.

Percorsero Barrow Street e attraversarono Sheridan Square. L'uomo camminava apparentemente di fianco a Vanning, ma in realtà si teneva un pochino indietro.

«Andiamo fino al parco» disse. «Devo parlarvi.»

«Perché la rivoltella?»

«Indovinate.»

«Polizia?»

«Vinto» disse l'uomo mostrandogli la tessera.

«Ne sono lieto» disse Vanning. «Non potete immaginare fino a che punto ne sia lieto. Adesso, passo la mano. A voi le noie, ora.»

«Mi chiamo Fraser.»

«Che cosa volete che m'importi? Se credete che m'interessi la storia della vostra vita! Voi siete la polizia e mi arrestate. Perché non fermarci a questo?»

«Perché non è tutto.»

«Va bene, arrestatemi. Il resto lo vedremo più tardi.»

«Andiamo a chiacchierare un po' nel parco.»

«Siete voi il dottore.»

«È buffo che diciate questo. Ho sempre desiderato essere un dottore. Forse lo sono, in un certo senso. Mi piace credere di poter portare aiuto alla gente, anziché rendere loro la vita impossibile.»

«Tanto meglio per voi.»

«Via, vi sarei riconoscente se mi deste una mano.»

«Nelle faccende di casa?»

«Se volete.»

«Arrestatemi. Sentite, arrestatemi, e non ne parliamo più.»

«Andiamo al parco.»

«Sono stanco» disse Vanning. «Non potete immaginare fino a che punto sono sfinito. Sono felice che, alla fine, mi abbiate raggiunto e desidererei tanto che mi arrestaste.»

«Perché l'avete fatto?»

«Oh! Vi prego, non adesso. Ne avrò abbastanza da sopportare, in seguito.»

«Dovevate pur avere un motivo. Non si agisce così senza un motivo.»

«Leggete l'ultima edizione dei giornali di domani e vi troverete tutte le spiegazioni che vorrete.»

L'investigatore non insistette. Attraversarono un'altra strada, costeggiarono ancora un isolato ed entrarono in Washington Square Park. Tagliarono per un prato, sboccarono sull'asfalto di un viale e, con un gesto della mano, l'investigatore indicò una panchina.

Sedettero. Il poliziotto prese un pacchetto di sigarette.

«Fumate?»

«Se è per farvi un piacere» cominciò Vanning.

Poi con un sorriso stanco: «No, non volevo dir questo. Dopo tutto, voi fate il vostro mestiere. Grazie per la sigaretta.»

L'investigatore accese un fiammifero. Tra i due uomini cominciò a salire il fumo delle sigarette.

Per un po' fumarono in silenzio, osservando le spire di fumo. Poi Fraser prese la parola: «È un bel po' di tempo che vi tengo d'occhio».

«Inutile dirmelo.»

«Ve n'eravate accorto?»

«No. Mi avete giocato bene. Ma non mi stupisce. Avrei dovuto prevederlo.»

«Certo. Col vostro modo di precipitarvi nelle strade. Non vi siete nemmeno allacciato le scarpe.»

Vanning aggrottò le sopracciglia. Una voluta di fumo venne a pungergli gli occhi. Batté le palpebre, ma rimase con le sopracciglia aggrottate.

«Bene» fece l'investigatore. «Come vi chiamate?»

«Errol.»

«Come?»

«Errol.»

«Errol e poi?»

«Errol Flynn.»

«Non dite stupidaggini.»

«Errol Rayburn.»

«È un nome piuttosto raro, Errol.»

«A Flynn andava bene così.»

L'investigatore si piazzò sulla panchina più comodamente possibile. Fumò a lungo.

«Ora vediamo» disse. «Passeggio per questa strada alle tre e mezzo del mattino e casco su un tale che ha l'aria di aver fretta d'arrivare da qualche parte. Ha talmente fretta che sembra abbia le ali. Mi viene naturalmente voglia di vedere cosa succede. Lo seguo nel momento in cui sbocca come un bolide in Barrow Street. Lo vedo entrare nella stradina e piegare nel viale. Lo vedo arrampicarsi su un albero. Dapprima penso che deve avere visto troppi film di Tarzan ma poi noto che si è fermato proprio in faccia ad una finestra illuminata. Allora penso che deve essere un tipo piuttosto curioso. A meno che non mi possiate spiegare...»

«E questo è tutto?» domandò Vanning.

«Perché? C'è dell'altro?»

«No.»

«Ditemi, Errol. Cos'è che non funziona? Non ce l'avete un'amichetta?»

«Ne avevo una» disse Vanning. «Per lo meno, lo credevo, sino ad ora.»

«Si tratta di questo dunque?» fece il poliziotto. «Raccontatemi tutto.»

«Ero con lei in principio della serata. L'ho accusata d'intendersela con un altro. Lei ha negato. Le ho creduto e sono ritornato a casa. Ma non sono riuscito ad addormentarmi. Dovevo verificare. Senza che lei lo sapesse. Per questo mi sono arrampicato sull'albero.»

«Ed era con lei, non è vero?»

«Indovinate.»

«Non ho bisogno di indovinare. Lo so. Mi è bastato guardarvi in faccia. Ditemi, Errol, che cosa fate nella vita?»

«Disegnatore di pubblicità.»

«Bene» disse l'investigatore alzandosi. «Basta così, Errol. Ritornate a casa. Dimenticatela. Se vi ha mentito una volta, vi mentirà ancora. Se cercaste di rivederla, meritereste più pedate in un certo posto di quante ne abbiate mai prese.»

Vanning si alzò dalla panchina e si piantò davanti all'investigatore.

«Mi lasciate andare?»

«E perché no? Non posso mica mettervi in prigione per esservi arrampicato su un albero.»

Vanning si girò e si allontanò. Dopo pochi passi si sentì soffocare. Non s'era accorto che stava trattenendo il respiro. L'aria, troppo pesante a lungo trattenuta, gli uscì violentemente dalle labbra in una profonda espirazione, un'espirazione disperata, come se si fosse trovato in una cantina dall'aria infetta.

Le vie che gli venivano incontro come una serie di forme nere, viventi ma immobili, non fecero che accrescere la sua ansietà. Provò un bisogno urgente di ritrovarsi nella sua camera. Arrivato a destinazione, aprì la porta con mossa rapida, ansiosa, e la chiuse nello stesso modo. Poi si addossò all'uscio e ispezionò la stanza.

«Bene» disse ad alta voce. «Eccoci di nuovo qui.»

Andò nella stanza da bagno e si sciacquò la faccia. Ma non sentì l'umida frescura di cui aveva tanto bisogno. Tappò il lavandino, lo riempì d'acqua fredda e a varie riprese vi tuffò la testa. Rialzandosi, si vide nello specchio e si sorrise.

«Non posso mica mettervi in prigione per esservi arrampicato su un albero» disse.

Il viso nello specchio gli rinviò per alcuni secondi il suo sorriso. Poi smise di sorridere.

'Animo' disse mentalmente Vanning. 'Non è poi così terribile. Sorridimi ancora.'

Il viso lo fissò senza batter ciglio.

«Cosa ti prende?» chiese Vanning. «Hai avuto una fortuna sfacciata, stasera. Dovresti essere contento. Stasera sei in vena.»

Senza parlare, il viso gli rispose: 'Questa sera era questa sera. Ma c'è domani.'

'Ti piacerebbe piantarla col muro del pianto? Dicono che il domani non viene mai.'

'Il che dimostra che siamo scemi.'

'Tu sei scemo' disse mentalmente Vanning. 'Scemo senza speranze. Mi fai venire il magone, amico. Ci sono dei giorni che mi dai sui nervi. Perché non vai a coricarti?'

'Proverò.'

'Non preoccuparti. Dormirai.'

'Lo spero.'

'Certo che dormirai. Basta che tu chiuda gli occhi e che non pensi a nul-

la.'

'Sembra facile, a parole, ma a volte la mente lavora, i pensieri si succedono ad ondate, come l'aria torrida attraverso la finestra aperta. Non si può cacciarli via. Più si tenta e più ne vengono. Hai appuntamento con lei domani sera alle sette. Capisci che cosa voglio dire? È questo il tuo domani. Devi pensare a questo. Devi pensare a John. Devi pensare a Denver. Già, come si chiamava? Harrison, no? Tu hai ucciso Harrison. Tenta un po' di sfuggire a tutto ciò. Tu l'hai ucciso, punto e basta. E loro sanno che l'hai ucciso. Eccoti partito: già che ci sei, puoi pensare anche a Seattle: qui entrano in ballo i trecentomila dollari, e così arrivi alla famosa borsa. Ora ci sei dentro fino al collo. Ecco che ancora una volta ti spacchi il cervello. Ti spacchi il cervello, come te lo sei già spaccato un migliaio di volte, per sapere perché John ti ha lasciato solo in quella camera d'albergo, solo con la rivoltella e la borsa. Forse, se tu potessi trovare la soluzione di questo mistero, avresti sotto mano una via d'uscita, argomenti utili per un avvocato, qualche colpo da giocarti. Cerca di capire. Cerca di capire tutta la storia. Deve pur esserci una risposta, da qualche parte. Vedi com'è? Come puoi non pensare a tutte queste cose? Dove hai smarrito quella borsa? Come puoi addormentarti?'

'Se almeno avessi qualcuno con cui parlare.'

'Hai me.'

'Tu? Non farmi ridere. Mi servi quanto la tintura di iodio su una scottatura.'

Più tardi, quando vi posò la testa, il guanciale gli parve duro come il granito. Cercò di adattarsi, ma questa sensazione gli divenne ben presto insopportabile. Sedette sul letto e accese la lampada. Poi prese una sigaretta.

E nel portacenere, posato accanto al letto, i mozziconi si moltiplicarono per tutta la notte.

13

Per un uomo che avesse condotto una vita normale, la giornata sarebbe stata magnifica. La temperatura era mite, il sole splendeva e una brezza marina proveniente dall'Hudson concedeva un po' di sollievo a Manhattan. La prima colazione fu abbondante, e sonnacchioso il tragitto in autobus verso il centro della città. La Quinta Avenue aveva un'aria gaia e soddisfatta, forse un po' civettuola, ma la Quinta Avenue poteva permetterselo.

All'agenzia di pubblicità il direttore artistico si dichiarò entusiasta del

lavoro di Vanning e gli passò un'altra ordinazione. Meraviglioso! Tanto più meraviglioso in quanto il termine concesso per la consegna era molto ampio. Meravigliosa anche la colazione. Le gallerie di quadri della Cinquantesima Strada esponevano opere veramente interessanti di pittori giovani, e il resto del pomeriggio trascorse dolcemente con un ritmo ideale.

In una delle più importanti gallerie, attaccò discorso con uno dei più noti pittori surrealisti. Il pittore si interessò molto al punto di vista di Vanning e tutto si concluse con un invito a pranzo. Vanning rifiutò cortesemente, dicendo ch'era già impegnato.

«Oh, mi dispiace.»

«Anche a me, credetemi.»

«E non potreste liberarvi?»

«Sì, potrei. Ma non credo proprio che lo farò.»

«Affari?»

«In un certo senso, sì. Magari un'altra volta. D'accordo?»

«Ma certamente» disse il pittore. «Sarò qua tutti i giorni fino alla chiusura della mostra, cioè fino alla fine d'agosto.»

Vanning sorrise, strinse la mano al pittore e uscì dalla galleria. Percorrendo a gran passi il marciapiede, continuò a sorridere, e solo lentamente cominciò ad aggrottare le sopracciglia. Sorrideva e si accigliava bruscamente, come un uomo profondamente assorto, mezzo divertito e mezzo seccato dei propri pensieri. Ben presto il sorriso scomparve e rimase solo il cipiglio: aveva preso una decisione.

Gli rimaneva un'ora da impiegare. Osservò alcune vetrine, camminò ancora un poco, entrò in un negozio di moda, comperò alcune camicie, cravatte e calzini. Guardò pensosamente una veste da camera di broccato. Questa fantasticheria gli fece nascere un'idea e, pochi istanti dopo, comperava una enorme scatola di dolci e un flacone di profumo di marca. Poi rientrò a casa, fece una doccia, si rase, s'infilò una delle nuove camicie e, piantato davanti allo specchio, provò una delle cravatte appena acquistate.

Alle sette meno cinque, si diresse verso Barrow Street.

Come il giorno prima, quando arrivò al terzo piano la porta era aperta. Lei era pronta. E sorrideva.

Gli andò incontro.

«Fatevi vedere!» disse. «Come siete elegante!»

«Tenete, ho trovato questo, passando» disse lui porgendole il pacchetto infiocchettato.

«È per me?» domandò la ragazza sgranando gli occhi.

«Volevo offrirvi una pelliccia, ma non sapevo che pelo preferite.»

Lei non capì l'allusione, e lui non insistette. Entrarono nella stanza e Martha aprì i pacchetti. La grande scatola di dolci le strappò un'esclamazione estatica. Nel vedere il flacone di profumo ornato di nastri, fece un passo indietro e gli occhi le brillarono di gioia. Vanning la osservava come al microscopio.

«Non avreste dovuto» disse indicando il profumo.

«Perché no?»

«È molto costoso.»

«Pensate che non me lo possa permettere?»

«Costa un mucchio di soldi» disse lei, fissando la boccetta.

Senza far nulla, lui accese una sigaretta. La conversazione prendeva la piega desiderata. I regali portano sul tappeto la questione del denaro, la questione del denaro apre la via alla storia della borsa. Spettava adesso a lui il compito di seguirlo. Attese, deciso a procedere con estrema cautela. La sua antagonista era un donna pericolosa e molto astuta. Alla superficie, tutta innocenza e voce soave, sincerità e schiettezza. Ma sotto questa vernice, una giocatrice di scacchi capace di fare mosse strabilianti, senza nemmeno bisogno della scacchiera o delle pedine.

«Veramente» disse lei «non avreste dovuto sprecare tutto quel denaro».

«Non è nulla, tenuto conto...»

«Tenuto conto di cosa?»

«Tenuto conto di quello che possiedo» disse lui osservandola.

«Non sapevo che foste così ricco.»

«Tutto dipende da ciò che intendete per ricco.»

Lei scoppiò a ridere.

«Forse non mi avete detto tutto.»

«Cioè?»

«Siete forse l'erede di un grosso patrimonio?»

«È possibile.»

«Volete che continui con gli indovinelli?»

«Ma certo. Provate.»

Restarono piantati faccia a faccia come due schermitori separati soltanto dalla lama dei fioretti. Lui tentò di sbarazzarsi dei propri pensieri, della propria strategia, di mettersi al posto della ragazza per poter calcolare il vantaggio ch'essa aveva su di lui. Perché, durante quei pochi, brevi minuti, lei era già passata in testa. La vedeva procedere con passo fermo, anche se armonioso. La sua sicurezza aveva un che di minaccioso, la sua tranquilla

superiorità sembrava quella di una pantera che gioca con la sua preda.

«Forse» disse lei «mi avete preso in giro sin dal principio. Chissà che non siate un giovane mago di Wall Street.»

«Cercate qualcos'altro.»

«Avete guadagnato una fortuna giocando a carte.»

«Ho l'aria di un giocatore di poker?»

«Proprio questa potrebbe essere la vostra forza: il fatto che non sembrate forte. Scaltro sarebbe più esatto. Le persone più scaltre sono quelle che ne hanno meno l'aria.»

«Un'osservazione molto sottile» disse Vanning. «Voglio prenderne nota e conservarla nei miei archivi.»

«Ve lo consiglio. Vi accorgerete che a volte può riuscire utile.»

«Avete diritto ancora a una domanda.»

«Rifocillatemi prima» disse Martha. «Ho le idee più chiare, a stomaco pieno.»

Uscirono di casa ed entrarono in un ristorante. I tavolini appartati conferivano al locale un carattere di intimità che faceva passare in seconda linea il problema del cibo. E anche la loro conversazione subì l'atmosfera del luogo. Divenne una chiacchierata piacevole, leggera, costellata da scoppi di risa. Martha era dotata di un sorprendente senso dell'umorismo, freddo e nello stesso tempo gaio. Vanning si sorprese a subire, senza reticenze mentali, il fascino della sua presenza. La sua irrequietezza e la nozione del pericolo erano scomparse del tutto. Lei cominciò a raccontargli i mille buffi incidenti della sezione vetrerie, e le sue imitazioni dei clienti furono meravigliose. A volte lui rideva di gusto, a volte si limitava a sorridere e ad alzare il capo mentre lei imitava alla perfezione un compratore indeciso.

Quando arrivarono le portate, smisero di scherzare. Le porzioni erano gigantesche e assorbirono subito tutta la loro attenzione.

Più tardi, mentre sorseggiavano un cognac, si guardarono.

«Avete diritto ad una domanda» disse Vanning.

«Ah! È vero. Me n'ero scordata.»

«Io no.»

«È una prova per misurare il mio quoziente d'intelligenza?»

«Della vostra intelligenza sono già convinto» disse Vanning. «Ora vorrei solo sapere se siete abile negli indovinelli.»

«E se questo non fosse un indovinello?»

«Se non è un indovinello, è una deduzione. Se non è una deduzione, si tratta di divinazione, e in questo caso sono pronto ad aprirvi immediata-

mente uno studio a Broadway. Ora tocca a voi. Questa volta si fa sul serio.»

Le sorrise. Lei non gli restituì il sorriso. Lo strano silenzio che seguì prese la forma di una bolla. Una bolla che si gonfiava a poco a poco sul tavolo. Una bolla attraverso la quale lui la guardava. Vedeva soltanto il suo volto e, senza sapere perché, ne fu spaventato. E non aveva ragione di essere spaventato. La situazione non nascondeva nessun pericolo immediato. Ma lui aveva paura e, a poco a poco mentre guardava Martha, si rese conto che non aveva paura di Martha. E nemmeno di John. E nemmeno della polizia. Soltanto di se stesso.

All'improvviso qualcosa esplose nel suo animo e tutto, il ristorante, Martha, il tavolo, il cognac, tutto assunse la sostanza e le dimensioni di un'orribile realtà. Orribile proprio perché era reale così reale da non poter essere negata. Era innamorato di Martha.

Non aveva importanza ciò che lei era, ciò che aveva fatto, ciò che ora poteva fare, non aveva importanza il dolore, l'amarezza che Martha rappresentava per lui. Era innamorato di Martha, così come gli appariva adesso.

Era un fatto di una portata illimitata. Più grande della vita stessa.

Eppure, c'era un altro fenomeno, ancora più grande. Lo capì ad un tratto, anche se gli si era rivelato senza grancassa né mortaretti. Era certo che anche lei s'era innamorata.

«Sono pronto» disse.

«Sto riflettendo.»

«Cercate di riuscirci.»

«Se ci riesco, non ne nascerà nulla di buono. Ne seguirà solo una distruzione totale.»

«Voglio rischiare il colpo.»

«Forse perché non avete molto da perdere.»

«E voi?»

«Io perderei molto. Non potete immaginare ciò che perderei. Vi seccherebbe molto se mi ritirassi dal gioco?»

«Sì. Molto. Voglio che rispondiate alla mia domanda.»

«Non è più un indovinello. Sono sicura di conoscere già la risposta. Se è quello che penso io, mi si potrà leggere tutto in viso. Se invece mi sbaglio, voi vi staccherete da me e nessuno vi potrà biasimare. Non voglio perdervi, Jim. Forse lo sapete già.»

«Voglio crederlo.»

«Poco importa quello che siete, non voglio perdervi.»

Vanning la guardò attentamente. La ragazza aveva ripetuto ciò che si era detto anche lui. E non faceva la commedia. Lei lo pensava, lo pensava davvero. I suoi occhi e le sue parole erano cento volte più terribili degli atti. Non riuscì a trovare che una spiegazione: c'erano due Martha Gardner, e quella che lui aveva preso per la Martha segreta non lo era affatto. Era reale, viva, palpitante, attiva. E, senza dubbio, lei odiava questo lato di se stessa almeno quanto lo odiava lui.

«Siete nel mezzo di una corda tesa» disse Vanning. «Non potete più tornare indietro.»

«Me lo chiedete veramente?»

«Diciamo che lo esigo.»

Un velo d'indignazione apparve nel suo sguardo.

«Parlate come se avessi un obbligo.»

«Ne abbiamo tutti e due. È ora che ci togliamo le maschere.»

«Non vi capisco.»

«Ho detto togliere le maschere. Dobbiamo uscire di scena. Toglierci il cerone... chiamatelo come volete.»

«Mi dispiace, Jim» disse Martha mentre un sorriso le si disegnava sulle labbra socchiuse. «Voi mi sconcertate.»

«Davvero?»

Si chinò verso di lei, trapassandola con lo sguardo. Lei si strofinò il mento con la punta delle dita.

«Avete uno strano modo di guardarmi.»

«Sto guardando la vita che ci attende. La vita con voi.»

«Vi disturbo?» domandò lei guardandolo di sottecchi.

«Voi non ci siete. Usciamo di qui.»

Pagò ed uscirono dal ristorante. Il Village era immerso nel crepuscolo e le strade erano poco animate. Presero per la Quinta Avenue e si diressero verso l'Arco che augurava ufficialmente il benvenuto ai visitatori di Washington Square. Aspettava che lei dicesse qualcosa, ben sapendo che lei aspettava altrettanto da lui. Si arrese all'evidenza: toccava a lui cominciare.

«Voglio confidarvi una cosa» disse Vanning. «Vi ho recitato una commedia.»

«Non c'era bisogno che me lo diceste» rispose Martha con un'ombra di sofferenza nella voce.

«Ho creduto di poterci riuscire. Idiota, non è vero? Tanto valeva cercar di pescare un chiozzo usando un'esca per trote. Non ho mai sottovalutato la vostra intelligenza. Ho semplicemente sopravvalutato la mia. Ma ora non

mi sento più il coraggio di lottare. Qualunque sia stato il vostro scopo, avete vinto.»

Lei si fermò e si voltò verso di lui. Ed esplose ad un tratto in un misto di furore e di dolore: «Quando la finirete di sbattermi in faccia dei rebus? Quando la finirete di prendervi gioco di me? Mi avete raccontato una storia e vi ho creduto. Perché volevo credervi. È tutto qui. Ed è molto semplice. Ma ciò non vi è bastato. Avete voluto complicare tutto, farne un duello. Io non desideravo che una cosa, mettermi al vostro fianco. Ma questo non vi andava a genio. E suppongo di non avere il diritto di biasimarvi. Chi sono io? Perché mai dovreste dividere quel denaro con me?»

«È la risposta all'indovinello?»

«Non è più indovinello. Ora so. E come potrebbe essere diversamente? Perché mai vi sareste intestardito a nascondervi, a cercare di scoprire se avevo dei sospetti?»

«A sentir voi, sembrerei colpevole.»

«Non lo siete?»

«Bene. Ammettiamo pure che lo sia. Ammettiamo che io non abbia mai smarrito quella borsa e che conservi quei trecentomila dollari bene al riparo in un grazioso piccolo nascondiglio. Che cosa contate di fare?»

«Nulla.»

«Ma via! Io sono un bandito. Sono un assassino. Non avete intenzione di andare alla polizia?»

«Io ho intenzione di andare a coricarmi. Desidero che mi lasciate in pace. E senza attendere un minuto di più. Vi supplico. Non voglio più rivedervi.»

«In realtà, voi volete dire che una Martha non mi vuol più rivedere. Ma l'altra? L'altra Martha, la malvagia, quella che è in combutta con John?»

La ragazza rimase a bocca aperta. Spalancò gli occhi e cominciò a indietreggiare, poi di colpo girò su se stessa e si mise a correre. Come se fosse inseguita da una muta di demoni. Vanning, immobile, la guardò fuggire. Quando fu scomparsa, fece dietrofront, raggiunse la Quinta Avenue e saltò su un autobus. Non aveva la più pallida idea di dove voleva andare. L'autobus arrivò al capolinea, fece un giro e ripartì nell'altro senso. All'altro capolinea, Vanning discese, entrò in un bar e vi restò un'ora. Poi attraversò il Village e arrivò davanti a casa. Non aveva voglia di coricarsi. Non era affatto stanco. Ed era ancora presto. Si appoggiò alla rampa di ferro della scalinata, si infilò una sigaretta fra le labbra, guardò dall'altra parte della strada, tirò fuori di tasca una scatola di fiammiferi e cominciò ad accender-

si la sigaretta. Il fiammifero acceso gli sfuggì dalle dita e Vanning fissò l'altro lato della strada. La sigaretta gli cadde di bocca.

L'uomo avanzava verso di lui.

14

«Vi ricordate di me?»

«Cosa volete?» domandò Vanning.

«Scommetto che non ricordate neppure il mio nome. Eppure ve l'ho detto, sapete.»

«Non lo ricordo.»

«Fraser.»

«Ah, sì» fece Vanning macchinalmente. «È vero.»

«E voi siete Errol.»

«Errol Rayburn.»

«No» disse Fraser. «Questo era ieri sera, quando vi arrampicavate sugli alberi e io vi facevo il sermone. Questa sera siete Vanning. James Vanning.»

«Andate svelto.»

«No, questo non è che il buon vecchio mestiere, quello di tutti i giorni. Di quando in quando, mi viene voglia di rinunciarci, ma so che ha del buono.»

«Vi credo sulla parola. Sono pronto a seguirvi» aggiunse Vanning respirando profondamente.

«Può darsi, ma io non sono ancora pronto.»

«Cosa pretendete da me?»

«Potremmo chiacchierare un poco.»

«Questo andava bene ieri sera. Ricordate? Lo spettacolo di psicologia era ieri sera. Le manovre di avvicinamento sono terminate. Ora siamo al colpo di grazia. Ci siete riuscito. Avete fatto un lavoro splendido. Tutto è finito, cosa aspettiamo ancora?»

«Se non vi disturba, vorrei agire a modo mio. Ho io la responsabilità di questo affare.»

«Credevo che l'avesse Denver.»

«Denver l'ha passata a New York, e New York l'ha affidata a me. Capitemi bene, New York me l'ha affidata completamente. Se qualcosa va di traverso la colpa è mia. Devo rispondere a tutte le parti in causa. A New York e a Denver. E a Seattle.»

«Seattle? Non capisco.»

«Vi ho detto che l'affare mi è stato affidato completamente. Capite? Completamente. Ora io dovrei mettervi dentro e partire alla ricerca degli altri due tizi.»

«Degli altri tre tizi.»

«Vedete? Mi avete già fornito qualcosa.»

«Magnifico. E che cosa potete fornire voi a me?»

«Tutte le possibilità di questo mondo. Non credo che siate un assassino.»

«Eppure lo sono.»

«Perché?»

«Legittima difesa.»

Fraser cacciò le mani nelle tasche della giacca, lasciando fuori i pollici.

«Se andassimo a spiegarci a casa vostra?»

Non udì la risposta di Vanning. Gli passò davanti e salì le scale per primo. Vanning avrebbe potuto facilmente aggredirlo alle spalle.

Lo sapevano tutti e due. Non ebbero bisogno di parlarne. Salivano in silenzio, come se un che di definitivo, di logico, li attendesse. Salivano come due membri di un'organizzazione, in stretta connessione tra di loro.

Giunti davanti alla porta, Fraser si fece da parte. Vanning infilò la chiave nella serratura e aprì. Al momento di entrare, scrutò il viso magro e angoloso di Fraser, i suoi occhi neri dallo sguardo acuto, i baffi neri. Fraser gli sorrise. Lui rispose con un ampio sorriso. Si sentiva rilassato e nello stesso tempo sul chi vive. Respirava tranquillamente, come se gli avessero tolto un peso enorme dalle spalle.

Fraser si fermò davanti al tavolo da disegno.

«Un altro punto a vostro vantaggio» disse. «Mi avete detto la verità, ieri sera. Almeno in parte. Mi avevate detto di essere un disegnatore di pubblicità.»

«Non vi ho detto tutto, ieri sera, ma ciò che vi ho detto era la verità.»

«Avete qualcosa da bere?»

«Vi preparerò un drink.»

«Con molto ghiaccio. Fa un caldo terribile, stasera.»

Vanning preparò da bere e portò i bicchieri. Per alcuni istanti furono occupati a bere, poi Fraser posò giù il bicchiere e disse: «Bene. Sono pronto ad ascoltarvi. Voglio sapere tutto. Ogni più piccolo gesto, ogni dettaglio. Voglio conoscere tutta questa storia, dall'inizio alla fine.»

Vanning parlò per quasi un'ora. Fraser l'interruppe soltanto un paio di

volte per farsi precisare qualche particolare. Vanning parlava a bassa voce, ma senza inciampi o ripetizioni. Gli riusciva facilissimo raccontare la propria storia e, man mano che avanzava nel racconto, riacquistava fiducia.

Giunto alla fine, Fraser andò al tavolo da disegno, vi tamburellò con la punta delle dita, si voltò e, guardando in viso Vanning che se ne stava seduto a gambe incrociate, disse: «C'è soltanto una cosa. C'è soltanto una cosa che mi dà da pensare. Ritorniamoci sopra un attimo. Ritorniamo alla camera d'albergo a Denver. Vediamo se posso ripetere il vostro racconto usando le vostre stesse parole. Voi vi trovate in quella camera con Pete e John. Vi fanno entrare nella stanza da bagno. Non chiudono a chiave la porta. Si mettono a bisbigliare. Bene, voi aspettate nella stanza da bagno. Ad un tratto vi rendete conto che nella stanza accanto regna il più assoluto silenzio. Non ci capite nulla. Allora vi decidete a dare una occhiata. Aprite la porta. L'altra camera è vuota. Ma, sul letto, scorgete la rivoltella. E là, sul tavolino, scorgete la borsa. E questo, ragazzo mio, è quasi incredibile.»

«Se fossi in grado di darvi una spiegazione, vi giuro che lo farei.»

«Certo» disse Fraser. «Per lo meno, io capisco. Ma nessun altro ci crederebbe. In tribunale, vi riderebbero in faccia. Vedete un po' in che pasticcio ci troviamo. Questa storia della rivoltella e della borsa non quadra. È stravagante.»

«Come dire che sono fritto.»

«Non dovete parlare così» disse Fraser. «Io sono un tipo ottimista, ma se voi mollate la corda non riuscirete che a rendermi le cose ancora più difficili.»

«Terrò duro.»

«Bisogna. Lavoreremo insieme. Sono convinto che voi siete innocente, e farò tutto il possibile per tirarvi fuori. Ora però dobbiamo riuscire a spiegare questa pazzesca storia della camera d'albergo. Non credo che troveremo la soluzione standocene qui. Che ne dite?»

Guardò Vanning e non ebbe bisogno di parlare. La sua occhiata era tutta una domanda. Vanning la vide, la vagliò e comprese ciò che essa significava. Pensò a Martha. Pensò agli occhi di Martha. Alle sue labbra. Al suo modo di camminare, alla sua voce. Alla sua presenza. E decise di non pensarci più.

Fraser incrociò le braccia, chinò la testa di lato e sostenne lo sguardo di Vanning. Passarono alcuni minuti.

«E allora?» fece alla fine Fraser. «Cosa ne dite? Potete portarci al punto di partenza?»

«Credo di sì.»

«Bene. È lontano da qui?»

«In Barrow Street.»

«Come pensavo. Avevo scoperto la casa, ma ci sono parecchi inquilini in quello stabile.»

Uscirono dalla stanza e, a passo regolare, imboccarono la via. Camminavano fianco a fianco come due uomini che hanno uno scopo ben preciso.

Nell'arrivare in Barrow Street, Vanning si sentì percorrere da un brivido e sospirò. Fraser lo osservava.

«Cos'è che non va?» s'informò il poliziotto.

«La ragazza.»

«La ragazza?»

Vanning chiuse gli occhi e si premette la fronte con la punta delle dita.

«E pensare che mi credevo pieno di buon senso» disse. «Credevo di saperne qualcosa della vita.»

Rimasero impalati sul marciapiede. Fraser accese una sigaretta.

«Tutti noi crediamo di sapere qualcosa della vita. Tutti noi crediamo di conoscerci. Se così fosse, saremmo delle macchine calcolatrici, non esseri umani. Voi siete innamorato di quella ragazza e non volete infangare la sua vita. E ne siete terribilmente innamorato, al punto che Vanning non conta più. Non è così?»

«Non riesco ad avere un'idea che stia in piedi.»

«Tirate una boccata da questa sigaretta.»

«Non servirà a nulla. Forse se mi deste un buon colpo.»

«Non vi gioverebbe. Cerchiamo di vedere le cose dall'alto. Voi credete davvero che ci fosse anche lei nel colpo di Seattle?»

«Non lo so.»

«E a Denver?»

«Non lo so.»

«Mettiamo tutto al peggio. Ammettiamo che lei, fin dall'inizio, abbia lavorato per loro. Bene. Ha quindi partecipato al colpo di Seattle. E probabilmente, prima di quello, a qualche altro colpetto. Perciò ha probabilmente dei precedenti penali. Supponiamo che debba scontare dieci anni. Che età avete?»

«Trentatré anni.»

«Ne avrete quarantatre, quando uscirà di prigione. Siete disposto ad attendere?»

Vanning si voltò e osservò la strada, poi posò lo sguardo sulla facciata di

mattoni bianchi della casa che lei abitava.

«Non posso permettere che le facciano una cosa simile» disse. «Non so che cosa l'abbia spinta a far questo genere di vita, ma so che non è fatta per questo. È così sana, così ricca di temperamento. Ha bisogno di qualcuno. Ha bisogno di una casa e di figli. Se la mettono in prigione, vi marcirà. Io la voglio veder ridere, voglio vederla china su un fornello, spingere una carrozzina sul marciapiede. Non posso vederla dietro le sbarre. Non riesco a sopportarlo.»

Fraser consultò l'orologio.

«Se ci spicciamo» disse «forse potremmo finire prima di domattina».

«Dieci anni.»

«Non dimenticate che ho fatto l'ipotesi peggiore.»

«Promettetemi di fare qualcosa per lei.»

«Voglio esser franco con voi. Non posso promettervi nulla. Una volta varcata la soglia della Centrale, io non c'entro più.»

«Lei non era nella giardinetta. Forse non aveva niente a che vedere col colpo di Seattle.»

«Forse.»

«Tutto è forse. Tutto.»

«E tutto rimarrà forse finché non ci muoveremo di qui. Perché non decidersi e mettere le cose in chiaro?»

«Avete bisogno di me per questo?»

«Un giorno o l'altro dovrete per forza trovarvi faccia a faccia.»

Vanning fece un passo avanti. Fraser gli si pose al fianco. Percorsero Barrow Street.

«Vi rendete conto di quello che sto facendo?» chiese Vanning. «Vi rendete conto di quello che sto per farle?»

«Pensate a quello che fate a voi stesso.»

«Dovevo proprio attraversare il Colorado per andare a Chicago. Come se non avessi potuto prendere un'altra strada. No, dovevo prendere proprio quella.»

«Altrimenti, non l'avreste mai incontrata.»

«È proprio quello che voglio dire.»

«Vedete? Ritorniamo sempre allo stesso punto.»

«No. Non posso considerare le cose in questo modo. Sono certo che da qualche parte l'avrei incontrata. Non so. Era scritto che ci incontrassimo.»

«Ragazzo mio, voi avete bisogno di una buona scossa. Avete bisogno di una doccia. Siete in un brutto stato, credetemi. E se continuate così non mi

sarete molto utile. Il che vuol dire che non vi sarò molto utile neanch'io.»

«Non potreste essere utile a lei? Non potreste fare qualcosa per lei?»

«No, se è una criminale. Se lo è, il nostro dovere è di cacciarla in prigione. La società ci paga per questo. Sareste sorpreso se sapeste quanto alcuni di noi detestino il loro mestiere. Ma qualcuno deve pur fare anche questo genere di lavoro. Altrimenti non ci sarebbero che vetrine a pezzi e strade intasate di cadaveri. Ora, cercate di riflettere considerando tutto ciò.»

Si voltò verso Vanning e prevenne la sua obiezione.

«No. Non provateci nemmeno. Non pensate a nulla. Guidatemi a quella casa. Non vi chiedo altro.»

Proseguirono. Le case sfilavano ai loro fianchi come un corteo funebre. La casa di mattoni bianchi si avvicinò. La facciata bianca spiccava sul nero della via come un morto circondato dai becchini.

«È là» disse Vanning allungando il braccio.

«Andiamoci.»

Arrivarono al portone e Fraser esaminò la lista coi nomi degli inquilini.

«Come si chiama?»

«Gardner.»

Fraser schiacciò il pulsante.

«Forse non è in casa» disse Vanning.

«Vedremo.»

«Forse è scappata.»

«È molto probabile.»

«Deve averlo fatto. Preparare le valigie e scappare; sì, è così. È proprio quello che ha fatto. Se fosse in casa, si udrebbe lo scatto della serratura.»

«Provo ancora una volta.»

«Non ne vale la pena. È andata via.»

Fraser strinse le labbra.

«Se è partita» disse «siamo sistemati. Lo capite o no? Voi non potete condurmi a quella casa di Brooklyn. Mi avete detto che non avete idea di dove si trovi. Se la ragazza se l'è squagliata, abbiamo perso il nostro unico contatto. Pensateci un po' sopra.»

Fraser premette di nuovo il bottone. Continuando a guardare Vanning, vi tenne sopra il dito.

Si udì un ronzio, e Fraser disse: «È in casa».

«Non ho sentito nulla.»

«Vi dico che è in casa. Saliamo.»

L'investigatore abbassò la mano verso la gobba che deformava la tasca

della sua giacca.

«Andiamo, Vanning. Il finale si avvicina.»

Fraser aprì la porta e si appoggiò all'uscio.

«Passate per primo» disse.

«Non avete fiducia?»

«No, nelle condizioni in cui siete in questo momento. Volete farmi un piacere? Non costringetemi ad usare la rivoltella. Vi prego.»

Vanning passò davanti a Fraser, cominciò a salire la scala e udì i passi di Fraser dietro di sé. I gradini e i muri sembravano costruiti in un solo pezzo e brillavano in modo irreale. Vanning pensò che tutto sembrava irreale. Giunti al secondo pianerottolo, si fermò.

Alle sue spalle, Fraser sussurrò: «Dov'è?»

«Al terzo piano.»

«Avanti.»

«Che calvario!»

«Salite.»

Arrivarono al terzo piano. La porta era aperta e lei, in vestaglia, aspettava sulla soglia. Riconobbe Vanning e il suo sguardo si accese. Poi vide Fraser. Allora i suoi occhi si dilatarono e, lasciando aperta la porta, si rifugiò nella stanza, fissando ora Vanning ora Fraser.

L'investigatore chiuse la porta. Attraversò la stanza come se fosse vissuto là dentro dieci anni, abbassò le tende e volse la schiena alla finestra. Si appoggiò al davanzale, incrociò le braccia e guardò Martha.

«Sedetevi» le disse. «Devo parlarvi.»

Senza staccare gli occhi da Vanning, lei andò ad una poltrona e vi si lasciò cadere.

«Siete voi Martha Gardner, vero?» domandò Fraser.

«Mi chiamo così.»

Indicando con la mano Vanning, il poliziotto domandò: «Conoscete quest'uomo?»

«Sì.»

«Chi è?»

«James Vanning.»

E, per la prima volta dopo che la porta s'era richiusa, levò gli occhi da Vanning e osservò l'investigatore.

«Faremo presto» disse Fraser. «Una storia succinta, lasciando da parte tutto quello che non ha importanza. Allora, signorina Gardner, che cosa fate nella vita? Presto. Desidero che mi rispondiate alla svelta.»

«Sono commessa nel reparto vetrerie di un grande magazzino.»

«Da quanto tempo lavorate in quella ditta? No, facciamo la domanda diversamente: da quanto tempo siete a New York?»

«Da tre anni.»

«E a questo indirizzo?»

«Da cinque mesi.»

«Per andare a fare quella passeggiata a Seattle avete preso il treno, no?»

«Io non sono mai stata a Seattle.»

«Bene. Allora in che città avete incontrato John?»

«John chi?»

«John e basta. Via, signorina Gardner, via.»

La ragazza guardò Vanning e ad un tratto gli sorrise: «Che cosa c'è, mio piccolo Jimmy? Perché avete un'aria così triste?»

Vanning chinò il viso. Sapeva di essere in piedi e immobile, eppure gli parve che tutto il suo corpo affondasse nel pavimento e lo trapanasse.

«Stiamo parlando di John» disse Fraser. «L'uomo che era qui ieri sera. In che città l'avete incontrato? E quando?»

«Ieri sera. In questa stanza. Per la prima volta.»

«Veramente?»

«Veramente. Se volete posso darvi qualche particolare.»

«Voi scherzate! E fareste meglio a snocciolarmi una storia che stia in piedi, signorina Gardner, perché siete in una brutta posizione.»

«Ne dubito» replicò Martha. «Non sono affatto preoccupata. So che tutto andrà benissimo. Non è vero, Jimmy?»

Poi volgendosi verso Fraser, il sorriso si cancellò dalle sue labbra e disse:

«L'uomo che voi chiamate John, l'uomo che era qui ieri sera, mi ha detto di chiamarsi Sidney. Mi ha detto che era un vecchio amico di James Vanning. Sono queste le sue parole. Mi ha detto che aveva dimenticato l'indirizzo di Vanning. Mi ha chiesto se lo sapevo. Gli ho detto di no.»

«Come ha fatto a scoprire il vostro indirizzo?»

«Gliel'ho chiesto. Mi ha detto che Vanning gli aveva parlato di me e che gli aveva indicato la mia casa, un giorno che passavano per Barrow Street.»

«Ci avete creduto?»

«No.»

«Bene, e allora come ha fatto a scoprire il vostro indirizzo?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Allora non avevate nessun collegamento con quell'uomo?»

«No.»

«Siete già stata in prigione?»

«No.»

«E questo John o Sidney, poco importa il suo nome, che cosa vi ha detto d'altro, ieri sera?»

«Null'altro. Voleva semplicemente l'indirizzo di Vanning. Ma si è trattenuto un bel po' per cercare di cavarmi qualche informazione. L'ha presa alla larga. Io l'ho lasciato parlare. L'ho fatto accomodare e gli ho persino offerto da bere. Non volevo che diffidasse.»

«Che cosa volete dire?»

«Sapevo chi era.»

«Inutile che facciate il viso di marmo, signorina Garden. Non state giocando a poker. Voi dite che sapevate chi era. E come?»

«Me l'ha detto Jimmy. Jimmy mi ha raccontato tutto.»

Fraser indicò Vanning col mento.

«Perché lo chiamate Jimmy?»

«Perché è Jimmy.»

Fraser prese un pacchetto di sigarette dalla tasca e lo fece saltellare da una mano all'altra.

«Ho l'impressione che stiamo girando in tondo» disse «tutto ciò non ci porta a nulla».

Abbassò il capo, lo rialzò di colpo e i suoi occhi trafissero quelli di Martha.

«Siete veramente innamorata di quel tipo che se ne sta piantato là come un cipresso?»

«Pazzamente.»

«Vi rendete conto del vespaio in cui si è cacciato?»

«Sì.»

«Ditemi, signorina Gardner, l'amore ha molta importanza per voi?»

«Non c'è altro che conti per me.»

«Allora perché diamine non vi spiegate?»

«Vi ho detto tutto ciò che sapevo. E farò tutto quello che mi chiederete di fare.»

Fraser si alzò. Attraversò la stanza, raggiunse la porta e tirò il chiavistello. Poi si voltò e rimase immobile, le braccia inerti lungo i fianchi.

Pochi assurdi secondi passarono così. Bruscamente, violentemente, tutto mutò: Fraser, rapido come un fulmine, scattò, balzò alla porta, l'aprì e sfilò

dalla tasca la rivoltella tenendo il dito sul grilletto. Poi, fatto un passo indietro, con un gesto ospitale della mano disse: «Entrate prego. Si riceve, questa sera.»

15

John entrò nella stanza. Sembrava enormemente sorpreso. Aveva in mano una rivoltella, ma l'arma non era puntata contro nessuno in particolare.

«Buttate giù la rivoltella» ordinò Fraser. «Non fate storie, ci colpiremmo entrambi. Chiudete la porta, Vanning.»

Vanning scivolò dietro a John e chiuse l'uscio. Rimase là, dietro a John, e attese.

Fraser fece un passo avanti e disse: «Vi ho detto di buttare giù la rivoltella».

«Voi pretendete molto.»

«La mia posizione me lo permette.»

John aveva alzato la rivoltella e le due armi erano adesso puntate l'una contro l'altra, pronte a sparare.

«La mia mi permette di rifiutare» disse John.

«Potremmo rimanere così tutta la notte.»

«Mi ha tutta l'aria.»

«A meno che non cominciamo a sparare, tanto per farla finita.»

«Fate il vostro gioco, io penso al mio.»

Fraser si morse il labbro inferiore. Osservò per alcuni istanti la propria rivoltella e, alzando gli occhi posò per una frazione di secondo lo sguardo su Vanning. Poi sorrise a John, e disse. «Non sono molto abile in questo tipo di gioco. I nervi mi tradiscono.»

Alzò le spalle, lanciò la rivoltella e la guardò atterrare sul divano. Nel momento in cui l'arma atterrava Vanning balzò e, afferrato il braccio di John cominciò a torcerglielo. John, si lasciò sfuggire un gemito e cadde in ginocchio. Vanning gli tenne il braccio sollevato dietro la schiena. Le dita si aprirono e la rivoltella cadde a terra. Vanning la prese al volo e la porse a Fraser, che se la mise in tasca.

«Niente male» disse.

Seduto per terra, John si massaggiava il braccio. Quando fece il gesto di alzarsi, Fraser gli agitò la rivoltella sotto il naso. «Restate dove siete. Tanto peggio per l'etichetta.»

«Che cretino sono» fece John. «Si direbbe proprio che le pistole non

possano soffrirmi. Non mi è mai andata bene con quegli arnesi.»

Fraser si voltò verso Martha. Poi verso John. Poi nuovamente verso Martha.

«Parlaci di lei» disse a John senza levare gli occhi dalla ragazza.

«Lei non c'entra.»

«Non basta. Devi dirmi il perché. E cerca di farlo benino.»

«Il perché ve lo può dire Vanning. L'abbiamo messo al tappeto, l'altra sera. Mentre era svenuto, gli ho frugato nelle tasche. Volevo scoprire dove abita. Senza risultato. Non aveva carte nel portafogli, nemmeno un biglietto da visita. Soltanto un pezzo di carta col nome e l'indirizzo della ragazza. Ho copiato il tutto e gli ho rimesso il pezzetto di carta in tasca.»

«È vero?» domandò Fraser rivolgendosi a Vanning.

Questi sorrise stancamente. Alzò piano la testa.

«Pare di sì» disse.

«Vediamo» continuò Fraser installandosi in una poltrona, e fissando John con sguardo penetrante. «Dipende da te mettere nei guai Vanning. Lo sai?»

«Immagino.»

«Ti dirò come stanno le cose, John» disse Fraser, tenendo gli occhi socchiusi. «Tu non sei un ragazzino e, se vedo giusto, questo trucchetto ti farà finire al fresco per un bel po' di tempo. Non sarai felice in galera, ma se non sei una lurida canaglia certo dormirai meglio la notte, pensando che hai fatto qualcosa per il nostro amico qui presente.»

John fece una rapida smorfia.

«Già che stiamo parlando di comodità, questo pavimento lascia a desiderare» disse.

«Siediti.»

Si alzò e prese una poltrona. Sedette sull'orlo del cuscino e lasciò penzolare le mani unite tra le gambe. Seguì un profondo silenzio, durante il quale John fissò il muro che aveva di fronte. Poi osservò uno dopo l'altro Fraser, Vanning, Martha, poi nuovamente Fraser.

Il silenzio era come una corda tesa al limite di rottura. John si decise a parlare.

«Possiamo fare uno scambio?»

«Noi possiamo barattare fatti» disse Fraser. «Null'altro.»

«È proprio quello che voglio. Fatti. Desidero sapere a che punto mi trovo. Vediamo prima che cosa avete voi.»

«La cosa più importante che ho in mano è Seattle. So che sei stato tu a

fare il colpo in banca. Trecentomila dollari. Ho tante di quelle ragioni di sospettarti che non mi prenderei nemmeno la briga di contarle. Vuoi che prosegua?»

«Mi sembra che abbiate detto abbastanza. Vedo che giocate a carte scoperte. Volevo semplicemente essere sicuro che sapevate di Seattle. Bene. Ora sono incastrato, e non ho nessun motivo plausibile di rovinare anche Vanning. Lui è innocente.»

«Conti di confermare questa dichiarazione?»

«È innocente» disse John. «Non ha avuto niente a che fare col colpo di Seattle. È pulito. Ma se volete ricuperare i trecento bigliettoni, non c'è che Vanning che vi possa dire dove sono.»

«Questo lo vedremo dopo» disse Fraser voltandosi verso Vanning.

Poi si accese una sigaretta. Fumava lentamente, metodicamente. Quando rialzò il capo, i suoi occhi si posarono su John.

«Vediamo un po' questa storia di Denver. Se veramente vuoi scagionare Vanning, devi spiegarci il trucco dell'albergo. Mi dovrai dire perché hai lasciato Vanning solo con la rivoltella e la borsa.»

«Dovreste essere capace di sbrogliarvela da solo. Siete un investigatore.»

«Sì, ma non sono un medium.»

John portò le mani incrociate sulla nuca.

«Ha combinato tutto Harrison. L'idea era sua. Io non sono mai stato capace di uccidere. Non ci credo. Cercavo un mezzo per sbarazzarmi di Vanning senza ucciderlo. Ma non trovavo un'idea. Alla fine Harrison mi convinse che non c'era altro da fare e che, prima lo facevamo, meglio sarebbe stato per tutti. Harrison disse che quello era compito suo. Era specializzato in quel genere di cose. Vi si applicava come ad un problema di aritmetica. Mi diceva sempre che era da idioti rischiare un'accusa di omicidio di primo grado, quando si poteva far credere ad un secondo grado o addirittura a un caso di omicidio colposo.»

«M'interessa enormemente» disse Fraser. «Continua.»

«Harrison ci aspettava sul posto, a Denver. Vi dirò com'è andata. La porta della stanza da bagno non era chiusa a chiave. Vanning era là dentro, e io ero nella camera con un'altro.»

«Il suo nome?»

«Quando l'avrete pizzicato, ve lo dirà lui.»

Attese che questa risposta venisse registrata. Fraser annuì per indicare che era cosa fatta. Poi John riprese: «Harrison sapeva già in quale albergo

saremmo scesi. È salito in camera nostra e abbiamo discusso il colpo, tutti e tre. Harrison ci ha assicurato che si sarebbe incaricato del resto. Ha detto che non voleva rischiare un'accusa di omicidio di primo grado. Ha aggiunto che bisognava fare in modo che Vanning lasciasse le sue impronte sulla rivoltella. E che, se ne aveva voglia, Vanning poteva anche mettersi in tasca l'arma. Con cifre e percentuali ci ha persuasi che Vanning avrebbe agito come previsto e, presa la rivoltella, se la sarebbe messa in tasca. In seguito, se le cose fossero andate male, Harrison avrebbe potuto dire che Vanning aveva tentato di spararsi. Ma era da idioti fare tutto questo in albergo. Meglio una strada buia.»

«Non era una esagerata ricerca di complicazioni?» fece Fraser.

«Harrison era sicuro del fatto suo. Era sempre troppo sicuro del fatto suo. Aveva questa brutta abitudine.»

«Tu non potevi opporti?»

«Io gli ho detto che correva un grosso rischio, ma era affar suo e l'ho lasciato fare. Era sicuro che tutto sarebbe andato bene. Ha abbandonato la rivoltella sul letto e la borsa sul tavolino ed è andato ad aspettare sul pianerottolo. Il nostro Vanning esce con la rivoltella e la borsa. Non sono mai riuscito a capire che cos'è successo dopo. Voglio dire, come ha fatto Vanning a cavarsela, perché Harrison sapeva maneggiare la pistola, ve lo assicuro io.»

«Avevo la rivoltella in tasca» disse Vanning come se parlasse a se stesso, come se si ritrovasse ancora una volta nel bel mezzo dei boschi, a correre nell'oscurità, per scappare dalla stradina dove giaceva il cadavere di Harrison.

«Certo che l'avevi in tasca» disse John. «Ed è appunto per questo che non capisco. Harrison aveva la pistola in mano. Non è vero?»

«Sì. La canna era puntata contro di me.»

Vanning parlava con voce monotona, la mente altrove. Rivedeva Denver immersa nella notte buia. Il bosco, la collina e sbucava in un campo. Attraversava il campo. Incontrava un corso d'acqua. Lo guardava. L'acqua gli arrivava alle ginocchia, alla cintola.

«Dunque lui è là, davanti a te» disse John. «Punta la rivoltella contro di te...»

«Ho tirato fuori dalla tasca la rivoltella e gliel'ho mostrata. È difficile da spiegare. In quel momento, in quel preciso istante, non pensavo di servirmene. Non saprei dirvi che cosa pensavo di fare. Sapevo che aveva deciso di uccidermi e... Non so... Forse il modo come ho tirato fuori dalla tasca

quella rivoltella... Sembra una storia di pazzi. È rimasto piantato là a guardare la rivoltella, come se in vita sua non ne avesse mai vista una. Non ricordo nemmeno d'aver premuto il grilletto.»

«Quando avete estratto quella rivoltella» disse Fraser «gli deve essere venuto un colpo. Il vostro modo di tirarla fuori dalla tasca, di mostrargliela. Se veramente aveste avuto l'aria di volervene servire, avreste avuto press'a poco tante possibilità di cavarvela quante ne ha una mosca alle prese con un ragno. L'avete completamente sbalordito, ecco cos'è successo. Ma con tutto ciò, è stata una bella pazzia da parte vostra.»

«Di pazzie ne ho fatte tante» disse Vanning, e i suoi occhi si posarono un attimo su Martha.

Fraser tirò una lunghissima boccata di fumo.

«Credo che stiamo arrivando alla fine» disse.

Poi, rivolgendosi a Vanning: «C'è ancora un particolare da chiarire. Se potete darmi questa indicazione, la faccenda sarà definitivamente inscatolata, impacchettata e pronta per essere spedita.»

«Non posso» disse Vanning.

«Tentate.»

«Ho tentato. Ho tentato milioni di volte. Non posso. Non posso dirvi dove si trovi, per il semplice motivo che non lo so.»

«Fate un passo indietro» disse Fraser. «Ricominciate passo per passo. Cercate di ricordare.»

Allora John uscì in una risata e disse a Fraser:

«Che bello scherzo! Vi sta mettendo nel sacco e voi state mettendo nel sacco lui, e fra tutti e due non cavate un ragno dal buco. Certo che sa dov'è la borsa, ma se ve lo dicesse sarebbe un bel cretino.»

«E se non me lo dice» fece Fraser «si troverà coinvolto nel colpo della banca e finirà in galera. E nulla di ciò che potrò dire io, o di ciò che potreste dire voi o la ragazza, cambierà la situazione. Vi siete mai chiesto come la prenderebbe il tribunale?»

«L'ho fatto» disse Vanning. «L'ho fatto tante di quelle volte che non riesco neanche più a pensarci.»

«Voglio pensare io per voi. Vi spiegherò il quadro.» C'era una nota di durezza nella voce di Fraser. «Voi siete sul banco degli accusati. Vi dicono tutto quello che avete fatto. Ora seguitemi bene: voi estraete l'arma. La puntate contro Harrison...»

«Questo l'ho già spiegato.»

«Spiegatelo al tribunale e vedrete ciò che accadrà. Siete fritto in parten-

za. La vostra storia non contiene nemmeno un grammo di logica, perché non c'è nulla per provarla. Seattle se ne infischia dei vostri guai personali. Seattle vuol ricuperare i suoi trecentomila dollari. Ascoltate come va a finire.»

E la voce di Fraser cominciò a crepitare come una mitragliatrice: «Voi estraete la rivoltella, uccidete Harrison e afferrate la borsa. Ve la date a gambe. Quei trecentomila dollari sono tutto il denaro del mondo, è vostro, voi non siete un bandito e, in realtà, non avete rubato quel denaro, ma ora è vostro e preferite venir impiccato che lasciarvelo sfuggire di mano. Perciò lo portate nel bosco, scavate un buco e lo nascondete, e pensate che quando tutto sarà definitivamente sistemato, ritornerete a prenderlo...»

«Ma non è vero!» esclamò Martha.

Seguì un silenzio glaciale. Tutti gli occhi si volsero verso la ragazza. Poi Fraser riprese, un po' più lentamente: «Me ne infischio che sia vero o no» disse. «Questo è ciò che diranno. Andate un po' a discutere con loro. Cercate di fargli cambiare idea. Voi, John, voi siete tra il pubblico, adesso. Gli credete?»

«Vi sembro suonato?» domandò John. Sorrise a Vanning. «Non offenderti, amico. Te la sbrogli proprio bene. Continua così. Tra qualche anno sarai fuori, e allora il malloppo sarà tutto tuo. È un maledetto sacco di quattrini, e potrai pagarti un sacco di belle cose.»

Vanning fissava il pavimento. Con le mani premute sulle tempie, dondolava come un orso in gabbia.

«Non so dove sia. Non lo so. Non so dove sia.»

«Riflettete» abbaiò Fraser. «Riflettete.»

«Perché non lo lasciate in pace?» domandò John. «Vi comportate come uno sbirro di terza categoria.»

Fraser si accigliò un paio di volte, poi sorrise a John e disse: «D'accordo, lo lascerò tranquillo. Anzi, farò di più. Uscirò e gli lascerò la rivoltella.»

Con lo sguardo vitreo, John s'irrigidì, mentre Fraser porgeva la rivoltella a Vanning. Poi i suoi occhi si animarono e seguirono Fraser che lentamente andava verso la porta.

«Dovete essere suonato» disse John.

«Forse lo sono» disse Fraser. «Ma ho fiducia in lui. Non posso fare diversamente.»

«Continuo a non capire» fece John. «Cos'è un addio?»

«Nessun addio» disse Fraser continuando a sorridere. «Esco solo un istante per fare quattro chiacchiere coi vostri amici.»

Gli occhi di ghiaccio s'incupirono.

«Come fate a sapere che sono fuori?»

Fraser si scostò dalla porta e raggiunse il divano. Poi, guardando l'altra rivoltella, smise di sorridere e disse:

«Perfino uno sbirro di terza categoria avrebbe indovinato che erano là fuori.»

16

Per prendere l'altra rivoltella, Fraser fece un gesto strano, e una strana espressione gli apparve sulla faccia quando uscì dalla stanza. E anche il silenzio che seguì fu strano. Si avvertiva l'approssimarsi dell'epilogo. Il silenzio si prolungava. Vanning teneva la rivoltella puntata contro il viso di John, quella rivoltella così pesante nella sua mano, quella rivoltella che si appesantiva sempre più ad ogni secondo di quel silenzio angoscioso.

John fu il primo a parlare.

«Non capisco» disse. «Per quanto mi scervelli, non riesco a capire.»

«Berrei volentieri un bicchier d'acqua» fece Vanning.

«C'è ancora un po' di limonata in frigorifero» disse Martha.

La ragazza entrò nella cucina in miniatura e ne uscì con una brocca e dei bicchieri. Per una frazione di secondo, pur tenendogli sempre gli occhi addosso, Vanning si dimenticò completamente di John. Vedeva Martha nel cucinino, la vedeva camminare per la strada. La vedeva in un piccolo ristorante, nella metropolitana, nel parco. Ed era sola, sempre sola. Anche in quell'appartamentino che lei chiamava il suo focolare, era sola. Per notti e notti, buie e cupe, era sola. La vide seduta in una poltrona, in quella medesima stanza, vide se stesso avanzare nell'acqua del piccolo torrente, nel bosco cupo all'uscita da Denver. Si vide attraversare il bosco e si udì dire silenziosamente che aveva paura della borsa.

Si trovò con un bicchiere di limonata in mano. Sorseggiò la bevanda. Non aveva nessun gusto. Un grosso albero, più nero dell'oscurità del bosco, molto più nero del cielo, gli si parò davanti. Correva, e per evitare l'albero dovette gettarsi bruscamente di lato. Nel momento in cui si scostava dal tronco, scorse la luna nascosta da un banco di nubi. Un raggio di luce fredda e poi l'oscurità, poi di nuovo la luce. Le nubi e lo spicchio di luna si confusero, si velarono di un colore chiaro, e il tutto assunse la forma del viso di John, di John che beveva a garganella un bicchiere di limonata.

«Devo avere ancora un po' di whisky da qualche parte. Se qualcuno ne

vuole...» disse Martha.

«Io no» rifiutò John. «Sarà meglio che mi abitui all'idea di non bere più alcol.»

Martha andava su e giù per la stanza senza nessuna ragione. Si piantò davanti alla porta chiusa che separava il suo piccolo focolare dal resto della casa. Leggermente, lentamente, batté con le palme il pannello candido dell'uscio.

«È già un po' che se n'è andato.»

«Non avrebbe dovuto uscire solo» disse Vanning.

«Non avrebbe dovuto uscire, punto e basta» disse John scuotendo il capo.

«Moglie e tre figli» osservò Vanning, come se il ricordo del loro primo incontro gli s'imponesse brutalmente.

«Come lo sai?» s'informò John corrugando le sopracciglia.

Vanning non rispose perché aveva già dimenticato la domanda e perché era troppo occupato ad evitare un altro albero. Questo era enorme e i suoi rami si allungavano all'infinito, aggrappandosi freneticamente al cielo vuoto come una piovra ferita. Pochi passi più in là, c'era un burrone in miniatura. Vanning inciampò, vi scivolò dentro, si rialzò e ne uscì sfiorando la roccia. Nel suo cervello, che rintronava paurosamente, era impresso il ricordo preciso dello strofinare del cuoio contro la roccia. Il cuoio, cioè la borsa. Dunque, quell'albero isolato non aveva importanza, dato che allora aveva ancora con sé il denaro.

Martha ricominciò a misurare la stanza a lunghi passi.

«Ho il telefono» disse. «Forse si potrebbe chiamare...»

«Meglio di no» disse Vanning. «Fraser avrebbe chiamato, se l'avesse ritenuto opportuno. Penso che non volesse correre il rischio di farseli scappare. Al primo segno di presenza della polizia, si sarebbero spaventati e avrebbero preso il volo. Non c'è ragione di allarmarsi. Fraser sa quello che fa.»

«Perché è così insaziabile?» chiese John. «Sam e Pete non contano più, adesso.»

«Tutto conta» disse Vanning. «L'affare è in mano a Fraser e lui vuole trovare tutte le risposte. Stasera.»

«Tutte le risposte?»

«Tutte.»

«Tranne una» disse John. «C'è un dettaglio che non conoscerà mai, a meno che tu non perda improvvisamente la testa. Te lo dico io: se tieni du-

ro, te la caverai. Mettiamo che tu spifferi tutto, che cosa ci guadagni? Una medaglia? Pensaci. Uno sbirro è sempre uno sbirro, e Fraser non fa favori a nessuno. E se tu credi che lui non faccia l'occhiolino al malloppo...»

«Piantala» disse Vanning. «Sei completamente fuori strada.»

«Davvero?» fece John. «Tu sei un novellino in questo lavoro. Forse faresti bene ad ascoltare un anziano. Io non dico che Fraser voglia combinare qualche inghippo. Ma ti assicuro che la prospettiva di incassare la ricompensa gli sorride non poco e, credimi, quella ricompensa non è certo acqua fresca. Forse non è cattivo, forse gli piace anche offrire di quando in quando una via di scampo alla gente, ma puoi scommettere che in prima linea passano i suoi interessi.»

«Perciò è uscito» disse Vanning con stanca ironia. «Per questo mi ha cacciato in mano una rivoltella.»

«Ma non vedi cosa c'è sotto?»

«Io vedo la rivoltella che ho in mano. Vedo che Fraser, con me, gioca onestamente.»

«E io vedo che Fraser ti sta abbindolando. Siamo d'accordo che ti ha cacciato in mano una rivoltella. Ma naturale, perbacco! Lui esce, ti lascia il comando delle operazioni, tu sei il bambino modello della classe, la fedeltà personificata, il tipo onesto, leale sino in fondo. E quando Fraser ritornerà, se mai ritornerà, tu rimarrai il bambino modello e gli restituirai la rivoltella da buon bambino modello. Fraser allora t'imbarcherà e andrai in prigione. Come un bambino modello.»

«Che cosa ti prende, John? Vorresti forse mettermi qualche idea in testa?»

«Tento di liberarti» fece John. «Se capisci. Ma tu non capisci. Perché ti piace fare il piccione, a vantaggio di Fraser. Così è più facile. Ma quando ti vedrai quelle buone piccole sbarre davanti al naso, ti ricorderai di quello che ti ho detto. E ti pentirai maledettamente d'esserti lasciato scappare questa graziosa piccola occasione che ti è stata servita su un piatto d'argento.»

«Risparmiati il fiato» disse Vanning. «Non compero, oggi.»

«Voi forse sarete una venditrice migliore di me» disse John rivolgendosi a Martha.

«E abbastanza grande per pensare da solo» ribatté Martha.

John tornò alla carica con Vanning. Con espressione solenne e una nota triste nella voce dichiarò: «Vedo tutto come cosa già fatta: tu finisci con lo sgonfiarti e dir loro dove possono trovare il denaro. Loro passano parola a Denver e Denver mette le mani sul malloppo e lo restituisce a Seattle. Così

tutto finisce al bacio e tutti si fregano le mani. Peccato che resti ancora da regolare una sciocchezza. Perché, vedi, resta ancora da mandarti sotto processo. È certamente una maledetta tegola, ma tu hai avuto un bel redimerti, loro sono ugualmente obbligati a sbatterti in prigione, perché, dopo tutto, tu sei invischiato in questa faccenda della banca, hai messo le mani sul malloppo e lo hai nascosto. È scocciante, ma anche se il denaro, fino all'ultimo centesimo, è rientrato alla base, loro sono obbligati ugualmente a rifilarti qualche annetto. E quando dico qualche annetto, ti concedo il beneficio del dubbio. Un dubbio grande come una casa.»

«Niente male» osservò Vanning. «Direi anzi perfetto. Solo che non regge, per il semplice motivo che non so dov'è il denaro.»

John tirò un profondo sospiro. Si voltò verso Martha e le disse: «Sulla mia parola, comincio quasi a credergli».

Poi, con mossa brusca, volse la testa e con i suoi occhi acuti fissi su Vanning, aggiunse: «Se non sai dov'è quel malloppo, se veramente e sinceramente non lo sai, fammi allora un piccolo favore. Dimmi una cosa. Hai in mano quella rivoltella, hai di fronte la porta. Dimmi, perché rimani qui?»

Vanning scrollò le spalle abbozzando un sorriso.

«Cerco di comportarmi da bambino modello.»

Vanning non udì la risposta di John. Stava camminando attraverso i folti cespugli che scendevano lungo la collina. In basso, gli alberi scomparvero. I raggi della luna spandevano una polvere perlacea sull'onice della roccia coperta di muschio. Una roccia diventò trasparente, al di là del cristallo apparve un quadro, e nel quadro Fraser che scendeva una scala. Tutto s'intorbidò, e anche la testa di Fraser divenne trasparente. Nel cervello di Fraser si disegnò un piano, il piano per trovare la porticina posteriore, infilare il viale e girare intorno sino a Barrow Street. Poi apparve la visione di due uomini nascosti dall'altra parte della strada, dietro un albero, dietro o dentro un'auto, o nel vano di un portone. Vide tutto ciò in un triplice lampo multicolore, poi Vanning si sentì sollevare e si trovò appollaiato su un posto d'osservazione, e Fraser in basso, lontano, che s'incamminava solo per la strada oscura.

«Mi preoccupa il pensiero» disse Vanning «di Fraser in strada, da solo».

John sorrise furbescamente.

«Lo sapevo» disse. «Ci siamo.»

Vanning fece un cenno a Martha.

«Prendete la rivoltella.»

Lei non si mosse.

«Temo di non capire.»

«Vado» spiegò Vanning.

«E non ha intenzione di ritornare» spiegò John. «Taglia la corda finché è ancora in tempo. Dopo tutto, non è poi tanto idiota.»

Poi, rivolto a Vanning, aggiunse con voce leggermente fioca: «Già che ci sei, potresti concedere anche a me di giocare la mia carta. Non ti darò fastidio. Ti chiedo soltanto di lasciare che mi dilegui.»

«Niente da fare» disse Vanning. «Tu rimani qui.»

Fece di nuovo un cenno a Martha, senza perdere di vista John.

Martha non si mosse.

La voce di Vanning era adesso quasi impercettibile.

«Voglio che prendiate la rivoltella, Martha. Voglio che la teniate puntata contro John. Io vado. Sta a voi decidere. Potete credere ciò che volete. Se credete a John, sparirò e non mi vedrete più.»

«E se credessi a voi?» domandò la ragazza ansimando.

«Vedrò che cosa potrò fare per Fraser.»

John alzò gli occhi al soffitto e accavallò le gambe.

«Questo è un capolavoro» disse. «È il migliore che abbia mai udito.»

Vanning si morse le labbra.

«Sono desolato, Martha» disse. «Mi dispiace mettervi di fronte ad una simile alternativa, e ci sono mille probabilità contro una che John abbia ragione, almeno secondo le apparenze. So che vi do un sacco di grattacapi.»

«Non è questo che mi preoccupa» disse lei indignata. «Ma di vedervi uscire senza la rivoltella. Non avete che le vostre due mani. Che cosa potreste fare? Dimostrarmi che siete un eroe?»

«Naturalmente» rispose Vanning. «So anche fare il salto mortale. Tenete, eccovi la rivoltella.»

Martha fece un passo avanti per prendere l'arma, e intanto John si martellava la palma della mano con l'altro pugno, dicendo: «Chiudo bottega. Evidentemente, sono proprio sorpassato. Chissà se c'è qualcosa che non farebbe per lei.»

Martha teneva la rivoltella puntata contro il petto di John. Vanning osservò un momento la scena, poi si diresse alla porta.

«Non lo mollate» disse. «Non farà nulla. Vero, John, che non farai nulla? Guarda come è nervosa. Se starnutisci troppo forte, corri il rischio di rimetterci la pelle.»

«Non c'è altro da fare?» si informò Martha. «Solo premere il grilletto?»

«Sì, null'altro» disse Vanning già con la mano sulla maniglia. «Addio.»

John guardò Vanning e chinò lentamente la testa con aria d'intesa.

«Addio è la parola esatta» disse.

La porta si aprì e si richiuse di colpo. Vanning si lanciò sul pianerottolo e scese a precipizio la scala. Il chiaro di luna nel bosco oscuro rivelò un'altra roccia, alla quale Vanning si appoggiò un istante per riprendere fiato, ma la sua mano non toccò la roccia, perché in mezzo c'era la borsa. Dunque anche quella roccia non aveva importanza. Al di là del masso, proteso verso Vanning, apparve un filare d'arbusti ben allineati, che davano l'impressione di un vivaio.

Nel momento in cui raggiungeva il pianerottolo del primo piano, Vanning udì uno sparo.

17

Il colpo veniva dalla strada. Si ripercosse selvaggiamente contro i muri. Fu seguito da un secondo sparo. Vanning trasalì. Si impose di proseguire. Ci furono ancora parecchi altri colpi. Preoccupato per Fraser, si precipitò per la scala e si mise a correre. L'investigatore aveva senza dubbio una casetta dalle parti di Kew Gardens o in qualche altro posto del genere. Intorno alla casa, doveva esserci un praticello ben curato e la sera, quando Fraser rincasava, sua moglie era là ad attenderlo. I bambini erano già a letto e Fraser saliva ad abbracciarli dolcemente, teneramente, per non svegliarli. E il mattino Fraser, sua moglie e i ragazzi sedevano tutti insieme a tavola per la prima colazione, mentre il sole, filtrando attraverso il fogliame d'un albero, veniva ad accarezzare il praticello. Il sole ammiccava sul tostapane posato sul tavolo, il cromo luccicava, i visi erano sereni... Tutta la piccola famiglia Fraser. Il sole brillava, ma non era più il sole, era un lampione che proiettava la sua luce sulla soglia del portone, mentre Vanning correva in strada. Sul selciato buio della via, il lampione proiettava un chiarore intenso e, nel mezzo, c'era una macchia rossa, una macchia di sangue che, serpeggiando, colava da un corpo immobile nel centro della strada. La sorgente di quel sangue era una ferita su un lato della testa calva di Sam.

Fu questa la prima cosa che lo colpì. La seconda fu il silenzio, un silenzio tirato all'esasperazione in attesa del prossimo sparo. Quando lo percepì, ne localizzò la provenienza da un portone sull'altro lato della strada. Vide un uomo massiccio uscire da quel portone e scendere temerariamente gli scalini di pietra. Poi scorse un'altra figura che lentamente si spostava e, a

poco a poco, si accasciava vicino ad un palo telegrafico, come se le ginocchia non potessero più reggerla. I suoi occhi si riportarono sull'uomo erculeo che stava attraversando la strada e che prendeva di mira con la rivoltella la figura contorta che cercava di farsi scudo del palo telegrafico, per mettere quel palo tra sé e l'arma da fuoco.

Tutta la scena sembrava farsi più vicina, ingrandirsi. Come l'uomo con la rivoltella che adesso sembrava enorme. E in secondo piano, nel momento in cui esplodeva un altro colpo di rivoltella, Vanning vide le finestre aprirsi e la gente agitarsi. Ma tutto gli appariva confuso nell'oscurità informe, tutto assurdamente privo d'importanza. La sola cosa importante era l'energumeno, una massa gigantesca che piroettava su se stessa in un rapido dietrofront, maldestro ma energico, facendo eseguire anche all'arma un movimento di rotazione. Poi uno sparo, subito seguito da un altro tirato verso il cielo, perché Vanning aveva afferrato il polso di Pete e con l'altra mano gli martellava la faccia.

Pete stringeva ancora in pugno la rivoltella. Scaraventò un ginocchio contro il ventre di Vanning, mancò il colpo e ritentò. Questa volta il ginocchio giunse a segno. Vanning cadde all'indietro, si rialzò, perse l'equilibrio e ricadde pesantemente sul fianco. Guardò fisso la rivoltella e l'enorme muso ghignante al di sopra dell'arma. L'acciaio luccicava, e nel bosco nero, all'uscita di Denver, anche la luna mandava riflessi. Da qualche parte, dietro il chiaro di luna, un'altra rivoltella abbaiò. Pete s'irrigidì piegò il dorso, lasciò cadere l'arma e crollò sul selciato. Rantolò un po', gorgogliò e fu la fine.

Vanning si rialzò e corse verso il palo telegrafico. Tentò di sollevare Fraser e lesse sul suo volto contratto la sofferenza.

«Ho mirato bene?» domandò Fraser.

«Benissimo. Dove siete ferito?»

«Al ginocchio. Mi fa un male cane.»

E, ad un tratto, gli occhi di Fraser si spalancarono.

«Che cosa fate qui?» domandò.

«È tutto a posto» disse Vanning. «Lo sorveglia lei. Ha l'altra rivoltella.»

«Vedo» disse Fraser sorridendo nonostante il dolore.

I suoi occhi guardavano oltre Vanning, e questi dovette voltarsi per comprendere ciò che avveniva. Per un istante, vide soltanto alcune persone uscire dalle loro case. Subito le persone scomparvero e vide venir avanti John, poi la rivoltella, infine Martha. Ebbe voglia di ridere. Era un quadretto sbalorditivo: Martha così seria e John così stanco.

Una mano gli sfiorò la spalla. Si volse verso Fraser che mormorava: «Vi siete esposto per me. Mi riuscirà duro arrestarvi.»

«Va bene così» disse Vanning. «Non preoccupatevi per me.» Strappò un lembo dei calzoni di Fraser e se ne servì per preparare un legaccio. Mentre stringeva la legatura, udì Fraser gemere, ma continuò a tirare. Poi fece un nodo. Martha e John erano in piedi al suo fianco e, intorno, tutti i curiosi a bocca aperta. Li guardò senza vederli, perché stava fissando l'oscurità del bosco, un angolo di bosco particolarmente folto e inestricabile, paragonato ai venti metri di spiazzo fangoso che separavano questa fitta vegetazione dagli alberi allineati.

Qualcuno stava parlando, ma Vanning non udiva nulla, non era cosciente di nulla. Smarrito nel folto di quel bosco, non aveva più la borsa, mentre pochi istanti prima, nell'oltrepassare l'ultimo albero di quel vivaio stranamente rettilineo, l'aveva ancora in mano. E qualcosa nella sua mente sobbalzò, esplose. La borsa doveva essere in qualche punto di quel piccolo spiazzo. Tra l'albero e il bosco, più vicina al bosco che all'albero. Certo era ancora là.

Fraser, Martha e John continuavano a fissarlo. Ma lui non lo sapeva, lui era laggiù nel bosco e andava verso la borsa.

A un tratto, una voce disse: «Dove?»

Era la voce di Martha. La guardò, lesse la preghiera racchiusa in quello sguardo, la speranza e il timore. Poi non vide più gli occhi della ragazza, ma solo la borsa. Teneva gli occhi ermeticamente chiusi e vide la borsa sfuggirgli di mano e scivolare in un piccolo crepaccio a tre metri circa dal bosco.

Si trovava là, e c'era ancora, piccolo oggetto di cuoio nero splendente al chiaro di luna, piccolo oggetto smarrito che attendeva di venir scoperto da qualcuno.

Non più dubbi. Non più angoscia. Una certezza assoluta. La scoperta improvvisa, meravigliosa. E la certezza, anch'essa meravigliosa, che vicino a quel bosco fittissimo non c'erano sentieri, che la borsa doveva essere ancora là e che i punti di riferimento, ben riconoscibili, gli avrebbero permesso di ritrovarla.

Gli brillavano gli occhi. Guardò sorridendo Fraser, che gli sorrise.

«Ci siete arrivato, vero?»

«Ho fatto centro.»

«Non è sotterrata, non è vero?»

«No» disse Vanning.

«Vi è caduta di mano?»

Vanning annuì.

«Vi è caduta di mano e voi avete proseguito» disse Fraser. «È proprio quello che speravo di sentirvi dire. Vi accompagnerò a Denver. Vi sosterrò io, benché non sia affatto necessario. Qualsiasi buon psichiatra vi spiegherebbe facilmente il caso.»

«Voi siete capace di spiegarlo?»

«Quando volete» disse Fraser. «È quella che si chiama amnesia regressiva. Voi avete collegato la borsa al fatto di aver ucciso un uomo. Nel vostro subcosciente, vi siete imposto di dimenticare dov'era. E stato necessario che vi succedesse una cosa di capitale importanza, per farvi varcare quella barriera. Ora, se la cosa importante vi permette di restituirmi la rivoltella...»

Martha depose l'arma nella mano tesa del poliziotto. Fraser aveva ora due rivoltelle. Le teneva negligentemente puntate nella direzione di John, ma John non le guardava. Sembrava lontanissimo da tutta quella storia. Non batté ciglio nemmeno quando udì le sirene della polizia, anche se sapeva che venivano per lui. Per lui e per nessun altro.

FINE